

COMMISSIONE XII AFFARI SOCIALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

1.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 SETTEMBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Cancrini Luigi (Com.It)	25
Lucà Mimmo <i>Presidente</i>	3	Capitanio Santolini Luisa (UDC)	11, 24
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA:		Ceccacci Rubino Fiorella (FI)	25
Audizione di rappresentanti dell'ISTAT e del CENSIS:		Collicelli Carla, <i>Vicedirettore generale della Fondazione CENSIS</i>	16, 25
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3, 10, 11 16, 23, 25, 27	Dioguardi Daniela (RC-SE)	12, 24
Bafile Mariza (Ulivo)	13	Garavaglia Massimo (LNP)	11, 24
Bianchi Dorina (Ulivo)	13	Lucchese Francesco Paolo (UDC)	11, 23, 25
Biggeri Luigi, <i>Presidente dell'ISTAT</i>	3, 11 12, 13, 16	Mazzaracchio Salvatore (FI)	25
Bucchino Gino (Ulivo)	13	Napoli Angela (AN)	12
Burtone Giovanni Mario Salvino (Ulivo)	11, 23	Rampi Elisabetta (Ulivo)	24
		Sabbadini Linda Laura, <i>Direttore centrale indagini su condizioni e qualità della vita dell'ISTAT</i>	15
		Trupia Lalla (Ulivo)	11
		Zanotti Katia (Ulivo)	12

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MIMMO LUCÀ

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti
dell'ISTAT e del CENSIS.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti dell'ISTAT e del CENSIS. Nel dare il benvenuto mio e di tutta la Commissione ai nostri ospiti, ricordo che sono presenti per l'ISTAT il presidente, professor Luigi Biggeri, la dottoressa Linda Laura Sabbadini, direttore centrale indagini su condizioni e qualità della vita, la dottoressa Patrizia Cacioli, direttore dell'ufficio comunicazione, il dottor Nereo Zamaro, dirigente della direzione centrale delle statistiche economiche strutturali, la dottoressa Roberta Cialesi, dirigente della direzione centrale per le statistiche e le indagini sulle istituzioni sociali, e la dottoressa Alessandra Righi, della segreteria tecnico-scientifica.

Per la Fondazione CENSIS partecipa il vicedirettore generale della Fondazione, dottoressa Carla Collicelli.

Do ora la parola, perché illustri la sua relazione, al professor Luigi Biggeri, che

ringrazio nuovamente per aver raccolto con grande disponibilità ed interesse l'invito della Commissione.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Grazie, presidente. Ringrazio la Commissione per avere invitato l'ISTAT a questa audizione su un tema davvero molto importante. Innanzitutto mi scuso, in quanto, sebbene avessimo preparato molto materiale, per ora abbiamo distribuito solo 5 o 6 cartelle. Il materiale restante, che abbiamo predisposto, arriverà tra poco. Mi dispiace soltanto che non possiate seguire la mia relazione con il testo sottomano. Spero, però, che quanto dirò risulti ugualmente efficace, in modo che possiate porre le domande che riterrete opportune.

Avevamo anche preparato una presentazione da visualizzare con *power point*, ma proprio all'ultimo momento il *file* ha dato dei problemi, come purtroppo accade spesso in questi casi. Se in futuro esprimerete il desiderio di vedere tale presentazione, saremo lieti di illustrarvela.

Dalla lettura del programma della vostra indagine conoscitiva, risultano chiari gli obiettivi e, sinteticamente, i campi d'azione. Devo dire che per l'ISTAT è difficile presentare una relazione su punti specifici, dato che i vostri obiettivi sono invece di carattere generale. Credo che sia opportuno attivare un'interazione tra Commissione e ISTAT, in modo che possiate porci — non solo oggi, ma in generale — questioni specifiche. Il presidente e la Commissione devono — in ogni momento — poter avanzare all'ISTAT domande puntuali, in risposta presenteremo una vera e propria relazione.

Oggi non vi presenterò una vera e propria relazione sulle condizioni di vita delle famiglie italiane: si tratterà più che altro di qualche *flash*. Questi cenni riguar-

dano due aspetti fondamentali, il primo dei quali concerne le fonti statistiche disponibili. Disponiamo di un patrimonio informativo notevole che, seppur brevemente, ho descritto nella relazione che vi sarà distribuita e che una Commissione come la vostra — che si occupa di un tema così delicato — ha bisogno di conoscere. La conoscenza di tale quadro consentirà, successivamente, di individuare gli aspetti particolari da approfondire.

La seconda parte della mia presentazione riguarderà le principali evidenze di criticità sociale relative alle famiglie. Si tratta solo di alcune fra le criticità esistenti, determinate sulla base di analisi da noi già svolte in passato e ora aggiornate per voi.

Abbiamo suddiviso la presentazione — sia delle fonti, sia delle evidenze di criticità — secondo tre diversi aspetti, che ci sembrano i più rilevanti: trasformazione del ruolo e delle condizioni delle famiglie; disuguaglianze e vulnerabilità sociale; servizi socio-assistenziali e trasferimenti.

Il materiale è corposo, perché abbiamo aggiunto della documentazione riguardante gli ultimi rapporti annuali dell'ISTAT, enucleando i capitoli dedicati alle famiglie e ai servizi sociali. Non si tratta dell'intero rapporto, bensì di dati riferiti all'anno scorso e all'anno corrente. Sono dati analoghi a quelli che abbiamo già presentato nella sala della Lupa, qui, alla Camera dei Deputati, e può darsi che anche alcuni di voi fossero presenti a quella nostra relazione.

Il patrimonio conoscitivo è notevole e, con riferimento al ruolo ed alle condizioni delle famiglie, disponiamo di tantissime informazioni. Un primo tipo di informazioni è rappresentato dai risultati dei censimenti della popolazione. Proprio a questi ultimi è possibile fare riferimento allorché si richiedano dati molto disaggregati a livello territoriale, per singolo comune o per sezioni di comune. Potete accedere al sito dell'ISTAT e vedere, comune per comune, qual è la situazione della popolazione, per età, per sesso, per varie caratteristiche delle famiglie e così via.

Il secondo tipo di informazioni — anche queste molto dettagliate — è invece rappresentato dai risultati delle indagini amministrative sul movimento naturale e migratorio. Esse avvengono mensilmente e consentono di aggiornare, seppure con qualche problema, le anagrafi dei comuni.

Entrambe le indagini citate sono di carattere esaustivo e completo, ma non possono entrare nel dettaglio, come tali, dal punto di vista dell'informazione qualitativa. Soprattutto, almeno per ciò che riguarda i censimenti, esse vengono svolte una volta ogni 10 anni. Ecco allora che, da più di dieci anni, l'ISTAT — primo in Europa — ha impiantato un sistema di indagine campionaria sulle famiglie, che ha dato origine ad una serie di informazioni molto dettagliate. Solo per darvi un'idea, nella relazione sono riportati: il tipo di campione che è stato indagato, quante famiglie e quanti componenti di ciascuna famiglia sono intervistati, se la rilevazione è trimestrale, annuale o biennale, eccetera. Inoltre, sono riportate le informazioni più rilevanti.

Per mostrarvi l'ampiezza delle informazioni che possiamo fornirvi, segnalo le principali rilevazioni compiute. Per gli aspetti della vita quotidiana si rileva la struttura e la tipologia familiare su un campione di 24 mila famiglie: le nuove forme familiari, gli stili e la qualità di vita dei minori e degli anziani, le difficoltà nell'utilizzo dell'asilo nido e della scuola materna, e molto altro ancora. Nel nostro sito internet sono disponibili — per gli eventuali interessati — anche i questionari. Potete andare a vedere quali sono le domande che sono state fatte alle famiglie e agli individui.

Un secondo gruppo di rilevazioni riguarda le famiglie, i soggetti sociali e le condizioni dell'infanzia. Poiché le trasformazioni in questo ultimo caso non sono così frequenti, la rilevazione viene eseguita una volta ogni cinque anni, e da essa otteniamo informazioni sui processi di formazione e dissoluzione delle famiglie, sulla modalità di vita della coppia, sulla fecondità, eccetera. Anche l'uso del tempo è veramente rilevante, al fine di conoscere

come i componenti della famiglia sono impegnati nel corso della giornata e quante difficoltà devono superare per portare avanti la loro vita. In tal modo si possono individuare elementi di criticità non banali.

Abbiamo poi altre due indagini di estremo interesse. La prima riguarda le forze di lavoro. Si tratta di un'indagine trimestrale — i cui risultati mi sembra che siano stati illustrati oggi dalla stampa — da cui si ricavano informazioni legate alla dinamica del mercato del lavoro, alle tipologie contrattuali, alla conciliazione famiglia-lavoro eccetera. Qui possiamo rilevare se in una famiglia sono tutti occupati, se ci sono disoccupati o se addirittura nessuno in famiglia è occupato.

La seconda indagine riguarda dati a campione sulle nascite. Essa ha consentito di verificare — nel 2005 è stata svolta su un campione di 50 mila madri — il contesto in cui avviene la nascita, nonché i problemi su come si possa conciliare maternità e lavoro.

Nel campo della disuguaglianza e della vulnerabilità sociale, l'indagine principale riguarda i redditi, le condizioni di vita e le difficoltà economiche delle famiglie. Una seconda rilevazione riguarda i consumi delle famiglie. Abbiamo, dunque, il reddito da una parte e i consumi dall'altra. Rileviamo non soltanto quanto le famiglie spendono per le varie tipologie di beni di consumo, ma anche quali servizi le famiglie richiedono, in quanto ritenuti molto importanti nell'ambito familiare. Questa indagine viene svolta ogni anno su un campione di 28 mila famiglie e consente di rilevare tutti i beni e i servizi consumati, nonché tutti i comportamenti di spesa.

Un'altra indagine riguarda le famiglie, intese come soggetti sociali e le condizioni dell'infanzia.

Due ulteriori rilevazioni molto importanti riguardano rispettivamente la disabilità (alla quale abbiamo addirittura dedicato un sito basato su molteplici fonti di informazioni) e gli stranieri. Quest'ultima indagine permette — grazie a dati provenienti sia da fonti anagrafiche, sia da indagini campionarie sulle forze di lavoro

— di conoscere il numero e la dinamica delle famiglie, i minori stranieri residenti, l'inserimento scolastico e lavorativo, nonché la criminalità che riguarda la popolazione immigrata.

Un altro tema riguarda i servizi socio-assistenziali e i trasferimenti, sui quali disponiamo di indagini che, in gran parte, sono censuarie e riguardano i servizi erogati dai comuni. Qui si parla dunque di servizi: quali sono, quanto spendono i comuni per questi servizi, quanti e quali sono i presidi residenziali socio-assistenziali esistenti sul territorio, quanti e quali interventi e servizi sociali sono svolti dalle amministrazioni provinciali, che — anche loro — tra i propri compiti istituzionali hanno quello di fornire servizi alle famiglie e alle persone.

Infine, altre indagini molto importanti riguardano alcuni aspetti collegati ai trattamenti pensionistici, ai bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali (si tratta di una novità e vi anticiperò qualche risultato interessante finora emerso), ai servizi forniti dalle organizzazioni del volontariato (si fa qui riferimento alla rilevazione sulle cooperative sociali e sulle fondazioni, eseguita nel 2005).

Questo è il quadro, molto articolato, di cui vi parlavo. Quali sono le principali evidenze, sulle criticità sociali delle famiglie, che emergono da queste rilevazioni? Ho già premesso che non possiamo parlare di tutte le rilevazioni, perché si tratta di un quadro troppo complesso: come tale non posso certo illustrarlo in pochi minuti e neppure in una relazione di una decina di pagine o poco più.

In primo luogo vediamo, allora, i mutamenti demografici e sociali. Non c'è dubbio che questi abbiano cambiato profondamente le famiglie, perché le fasi del ciclo di vita si dilatano e si trasformano. Di conseguenza, abbiamo cambiamenti nelle strutture, nelle relazioni e nelle reti delle famiglie. Non soltanto è diminuita — dato abbastanza noto — la dimensione media delle famiglie, ma è aumentata anche la percentuale di persone che sono transitate alla vecchiaia. Il miglioramento delle condizioni di salute negli adulti,

fenomeno anch'esso noto, ha conferito agli individui maggiori opportunità per ridefinire scelte, ruoli, rapporti e percorsi di vita.

Inoltre, la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha portato a nuovi modelli di relazioni familiari, a rapporti meno gerarchici che in passato e a nuovi bisogni in gran parte ancora insoddisfatti. I cambiamenti vanno di pari passo con il generale processo di semplificazione delle strutture familiari, che vede ridursi il peso delle famiglie con cinque componenti e più: dieci anni fa erano l'8,4 per cento, oggi sono il 6,5 per cento. Sono aumentate sia le coppie con figli, sia le persone sole e senza figli.

Il dato interessante, che può rappresentare un elemento di criticità ma anche di benessere nella famiglia, è che, fra gli anziani tra i 74 e gli 85 anni sono numerosi quelli che vivono in coppia. Questa fascia, negli ultimi dieci anni, è passata dal 45 per cento al 50 per cento. Si tratta di un dato molto rilevante, considerato che queste coppie di anziani, probabilmente, qualche problema lo pongono. Tornerò tra poco su questo.

Il modello tradizionale di coppia coniugata con figli è sempre nettamente prevalente, però perde terreno e non rappresenta più la maggioranza delle famiglie. Crescono di importanza le nuove forme familiari che abbiamo ricordato in precedenza. Le trasformazioni delle strutture familiari s'intrecciano con quelle, altrettanto importanti, dei comportamenti e dei ruoli nelle diverse età della vita, sia all'interno della famiglia, sia nell'ambito delle reti di relazioni interfamiliari. Uno dei dati più rilevanti, anche questo abbastanza noto, è che i giovani celibi e nubili tra i 25 e i 34 anni, che vivono ancora nelle famiglie di origine, sono aumentati notevolmente, passando in dieci anni dal 35,5 per cento al 43,3 per cento.

Questa prolungata permanenza dei figli adulti dipende — come voi ben sapete, è inutile che mi dilunghi — da due fattori. In parte, essa dipende dalla dilatazione dei tempi necessari a conseguire una posizione lavorativa e dalla difficoltà di in-

gresso nel mondo del lavoro. L'Italia ha il *record* del più basso tasso di occupazione e del più alto tasso di disoccupazione dei giovani, cosa incredibile giacché, essendo pochi gli occupati, i giovani dovrebbero trovare facilmente lavoro. L'altro elemento che determina questa permanenza, oltre alla propensione personale, è dato dai problemi legati alla disponibilità di abitazioni. Le abitazioni sono difficilmente reperibili sul mercato e quindi le giovani coppie hanno difficoltà a trovare casa.

Oltre a ciò, è facile verificare che viene loro chiesta una cifra troppo elevata, sia per l'affitto, sia per sostenere un eventuale mutuo. È importante, come elemento di criticità, il dato secondo cui fra le giovani coppie, con un capofamiglia al di sotto dei 35 anni, sono piuttosto numerose quelle che abitano in case in affitto o che sostengono un mutuo per una casa di proprietà. Rispetto al loro *budget*, questa spesa rappresenta un valore piuttosto elevato.

Per quanto riguarda gli impegni familiari, la realtà è un po' cambiata, seppure non in modo notevole: le donne ancora oggi lavorano di più, sopportano il maggior carico familiare e dedicano al lavoro familiare molto tempo. È ovvio che le donne che svolgono anche un lavoro extradomestico si trovano impegnate per tutto l'arco della giornata. Nel materiale distribuito troverete i dati, indicati in maniera chiara, relativi agli impegni delle donne che lavorano. Si tratta di valori davvero molto elevati.

A tutto ciò si aggiunge un altro elemento di criticità: gli spostamenti, sia per gli uomini che per le donne, fanno perdere in media 50 minuti al giorno. Se questo è il dato medio, evidentemente qualcuno lavora sotto casa mentre in altre famiglie sia il marito che la moglie perdono ore per spostarsi. Questo è certamente un elemento di forte criticità, specialmente nelle grandi città o nei grandi agglomerati urbani, che rende la vita della coppia (e quindi la vita familiare) molto difficile.

Da ciò si capisce che sono cambiate anche le reti che sostengono le famiglie. Essendo cambiata la struttura della fami-

glia, anche le reti sociali che la sostengono sono cambiate, tanto che le famiglie certamente hanno difficoltà ad avere relazioni con altre figure di parenti e con i figli, perché questi ultimi magari lavorano in ambienti diversi, sono sempre meno numerosi e le generazioni sono più distanti. Le coppie, infatti, mettono al mondo figli più tardi e quindi, evidentemente, si allungano le distanze fra una generazione e la successiva.

Ecco allora che alcuni segmenti di popolazione diventano più vulnerabili, hanno cioè difficoltà a portare avanti la propria vita familiare. Tra questi segmenti certamente annoveriamo le madri sole, la cui rete familiare è circa la metà di quelle coniugate. Queste ultime hanno in genere una possibilità di relazione molto più elevata rispetto alle madri sole. Gli anziani, celibi o nubili, sia uomini che donne, hanno problemi di rete di relazioni; così pure si verifica per gli anziani divorziati o separati che vivono soli.

Sappiamo invece tutti che il modello italiano di *welfare* continua a basarsi sulla disponibilità della famiglia nei confronti dei segmenti più deboli della popolazione. Se il nostro sistema di *welfare* fosse basato non sulla disponibilità della famiglia, ma su altri sistemi più forti, certamente queste difficoltà familiari sarebbero superate.

Forti legami di solidarietà, comunque, continuano a concretizzarsi in aiuti per assistere gli anziani (nel 19 per cento dei casi) o i bambini (25 per cento), per attività di compagnia, accompagnamento e ospitalità (28 per cento), per fornire aiuti domestici, per dare un sostegno economico, per effettuare prestazioni sanitarie, per aiutare nello studio e nel lavoro.

Il numero di individui coinvolti attivamente nelle reti di aiuto informale è andato crescendo nel corso degli ultimi 20 anni. Questa è un'informazione positiva, nel senso che le persone che sono coinvolte nell'aiuto sono aumentate. Si rileva anche un marcato invecchiamento dell'età media di coloro che forniscono assistenza — si tratta soprattutto di donne. Le persone, uomini e donne, che forniscono aiuto, sono aumentate soprattutto nella

fascia tra i 65 e i 74 anni nonché tra le persone — altro dato interessante — con un titolo di studio più elevato. Coloro che hanno avuto occupazioni professionali più alte sono in genere più portati, quando sono in pensione o sono vicini all'età pensionabile, ad entrare in reti di aiuto familiare. Le associazioni di volontariato sono l'altro elemento fondante, in Italia molto più che in altri paesi. L'8 per cento delle persone che forniscono questi aiuti, infatti, svolgono la loro attività all'interno delle associazioni di volontariato. Nel 1998, solo otto anni fa, la percentuale era pari a meno del 6 per cento. Questi soggetti si occupano di un segmento più piccolo di popolazione, soprattutto di coloro che sono in grave difficoltà e che spesso sono aiutati sia dalla rete familiare, sia dalle associazioni di volontariato e per questo rivestono una rilevanza sociale, come è stato detto in precedenti audizioni, molto importante.

È aumentato il numero delle persone disponibili a fornire aiuto, ma sono aumentati anche — e in misura molto maggiore, a causa dell'invecchiamento, del cambiamento di tipologia delle famiglie, dell'aumento degli individui soli — coloro che ne hanno bisogno. In definitiva, le famiglie aidate in termini percentuali sono diminuite, passando dal 23 per cento nel 1983 al 17 per cento nel 2003. In particolare, proprio per i motivi anzidetti, sono diminuite considerevolmente le famiglie con anziani che ricevono un aiuto. Il vantaggio è che ora esiste una rete più articolata rispetto al passato, che vede la condivisione del carico degli aiuti tra più attori. Esiste anche una rete informale e si sono sviluppati, anche se non adeguatamente, i servizi e le reti di operatori pubblici e privati.

Le famiglie con bambini ricevono certamente aiuti da una pluralità di attori, in particolar modo pubblici, ma anche privati. Ancora più forte è la rete informale. Gli asili nido sono aumentati in misura notevole dal 1988 al 2005 (da 140 a 221 mila), ma la quota di bambini che vanno al nido è ancora al di sotto del 20 per cento. Di questi, oltre la metà frequenta

un nido privato, perché non c'è posto nei nidi pubblici. Ripeto: su 100 bambini, solo 20 frequentano un nido e di questi il 50 per cento gli asili privati. Da ciò la difficoltà, per le famiglie, ad andare avanti.

Le persone affette da gravi problemi di disabilità certamente sono aidate, sia dalle famiglie che da altre istituzioni. Si tenga però presente che le persone disabili *non anziane* sono 1 milione 641 mila, di cui il 41 per cento raggiunge un livello di gravità massima. Quasi la metà di questi dichiara risorse scarse, o insufficienti, e il 56 per cento ricade proprio tra le disabilità più gravi. La famiglia continua a svolgere un ruolo fondamentale di ammortizzatore sociale, ma le tendenze demografiche e le trasformazioni — questo lo sapete, ma è bene richiamarlo — fanno sì che sarà sempre più difficile per le donne, che finora sono state il pilastro fondamentale delle reti di aiuto informale, sostenere un ruolo di aiuto, essendo sempre più schiacciate tra gli impegni di lavoro, la cura dei figli e dei genitori. Esse devono svolgere contemporaneamente tre ruoli; occorrerebbe eliminare questa criticità di vita che si presenta nelle famiglie.

La disuguaglianza e la vulnerabilità sociale possono essere esaminate anche con riferimento ai dati sulle distribuzioni dei redditi familiari ed individuali. La disuguaglianza dei redditi in Italia è cosa nota, non si è modificata molto negli ultimi otto anni e continua ad essere una disuguaglianza molto forte. L'Italia si colloca nel gruppo di paesi con la più alta disuguaglianza dei redditi. A livello di ripartizione geografica, il Mezzogiorno mostra al suo interno la più alta sperequazione dei redditi. Vorrei che fosse chiaro che il problema non è tanto di differenza nei valori medi dei redditi delle famiglie del Mezzogiorno rispetto alle famiglie del nord. All'interno delle aree meridionali c'è maggiore sperequazione di quanta non ve ne sia nelle aree settentrionali. Le differenze nella distribuzione dei redditi nelle aree settentrionali, cioè, sono minori di quelle rilevate nelle aree meridionali. Questo ovviamente fa sì che tale disuguaglianza interna aumenti anche

la sperequazione già esistente tra nord e sud. Ricapitolando: non solo esiste una sperequazione tra nord e sud, ma all'interno del sud questa sperequazione è ancora più forte.

Certamente ci sono moltissime famiglie che vivono in condizioni di agiatezza. In particolare, anche se non proprio agiate, stanno sufficientemente bene le famiglie in cui almeno due persone conseguono un reddito. Il fatto è che, però, ci sono addirittura famiglie con nessun occupato che si trovano in estrema difficoltà. Si tratta di lavoratori a basso reddito, ma anche di anziani, di giovani che hanno difficoltà di accesso a trovare un'occupazione stabile, di gruppi di lavoratori con bassi livelli di istruzione che non possono valorizzare, in una società della conoscenza sempre più complessa, il loro capitale umano.

Queste condizioni individuali in alcuni casi portano a situazioni di deprivazione materiale e di povertà. Come potete vedere dai dati qui presentati, nel nostro paese non sono poche le situazioni di questo tipo, in particolare ancora una volta nel Mezzogiorno, nelle famiglie dove c'è un solo percettore di reddito o in quelle dove nessuno dei componenti lavora. Circa 650 mila famiglie sono composte da persone che non lavorano, due terzi delle quali si concentrano nel Mezzogiorno.

Ovviamente, ci sono anche i lavoratori a basso reddito, però non dovremmo farci fuorviare troppo da questo aspetto. Si tratta di un fenomeno importante: sono circa 4 milioni le persone che guadagnano meno di 700 euro mensili, ma tra questi ci sono anche tutti coloro che fanno un lavoro *part time*, mentre studiano o svolgono altre attività. Questo è un dato interessante per capire come si comportano le persone giovani che cercano di guadagnare qualche cosa: ci sono quelli che lavorano per la raccolta delle olive, tanto per fare qualche esempio. Indipendentemente da ciò, tuttavia, abbiamo in Italia 1 milione e 500 mila famiglie in condizioni di disagio economico. A famiglie di questo tipo appartengono il 28 per cento delle donne e il 12 per cento degli uomini. Ad

esse, inoltre, appartengono maggiormente i giovani al di sotto dei 25 anni e le persone con un grado di istruzione inferiore alla terza media.

I dati sulle pensioni sono molto differenti per le diverse aree del paese. Sono differenziati tra nord e sud, perché le famiglie del nord hanno un livello reddituale superiore e si trovano a beneficiare, se c'è un pensionato nella famiglia, anche di una pensione superiore. D'altra parte il costo dell'abitazione, come dicevo prima, incide in misura forte su queste famiglie, soprattutto là dove vi sono dei giovani.

Se vogliamo vedere la vulnerabilità in termini di povertà, ci possiamo soffermare su quattro gruppi caratteristici di famiglie. Risultano poveri: circa il 33 per cento del totale delle coppie anziane; circa il 20 per cento delle donne anziane sole; circa l'8 per cento delle famiglie con persone in cerca di occupazione del Mezzogiorno; quasi il 40 per cento delle famiglie con lavoratori a basso profilo professionale. È evidente che il disagio economico poi si traduce in situazioni di privazione materiale e di insicurezza.

In realtà, questa difficoltà non può essere alleviata dalla mobilità sociale. In genere ci si aspetta che esista nel nostro paese una forte mobilità sociale. Essa, invece, in gran parte dipende dalla classe di origine. I movimenti tra classi sociali, nei fatti, non sono poi così forti. Noi diciamo che c'è un regime di mobilità abbastanza rigido e che, stando così le cose, a differenza di ciò che può avvenire in altre economie occidentali molto avanzate, gli spostamenti non possono neanche favorire il passaggio a livelli di reddito più elevati.

Un ultimo elemento riguarda i servizi socio-assistenziali e i trasferimenti. Essendosi modificata la struttura della famiglia ed essendo invecchiata la popolazione, è chiaro che la domanda di servizi sociali e di protezione sociale è cambiata. A mio avviso, è abbastanza improbabile riuscire — con gli strumenti utilizzati in passato — a soddisfare questa nuova domanda di protezione sociale. Pertanto il nostro si-

stema si deve adeguare, tenendo conto di questi nuovi gruppi che presentano nuovi bisogni.

Si prendano, ad esempio, gli stranieri. Nel 2005 gli stranieri ufficialmente residenti raggiungevano le 2 milioni e 400 mila unità, senza contare quelli che non possiamo con facilità individuare dal punto di vista statistico, cioè quelli non ufficialmente residenti. Questi rappresentano oggi il 4,1 per cento della popolazione. Dall'1,7 per cento di 10 anni fa, rispetto al totale delle nascite, i figli nati da genitori stranieri, sono passati quasi al 9 per cento. Il 9 per cento dei bambini nati nel nostro paese sono figli di popolazione immigrata.

La popolazione straniera ha chiaramente una struttura per età centrata sui giovani. La sua domanda di protezione sociale, quindi, è diversa da quella espressa dall'altra parte della popolazione. Tra l'altro, abbiamo rilevato che, tra i motivi dell'immigrazione, non c'è solo il lavoro. Oramai, essendo l'immigrazione nel nostro paese abbastanza datata, cominciano ad essere numerosi i ricongiungimenti. Questi, inizialmente, comportano solo un ricongiungimento familiare, ma poi comportano anche i problemi di una famiglia che si costituisce, le esigenze legate alle nascite di bambini, bambini e madri che — giustamente — richiedono l'assistenza per la scuola.

Se si va invece a vedere l'offerta dei servizi, voi sapete che si è verificato e continua a verificarsi un processo di decentramento, e che in realtà esistono fortissimi squilibri territoriali nel nostro paese dal punto di vista sia della spesa sociale, sia degli investimenti in infrastrutture. Tanto per dare solo qualche numero, che poi ritroverete con più dettaglio nelle pubblicazioni, i divari di spesa per interventi e servizi sociali a livello regionale sono piuttosto rilevanti. In media in Italia si spendono a livello regionale 3 mila euro per abitante all'anno per interventi e servizi sociali. Rispetto a tale media, mi basti dire che la differenza tra la regione che spende di più e la regione che spende di meno è di 2 mila euro. Badate, non è da

3 mila a 3 mila 200: c'è una differenza grande quasi quanto il valore medio. Guarda caso, si spende di più nelle regioni più ricche e di meno in quelle più povere.

Quindi abbiamo un altro elemento di criticità: regioni più ricche che spendono di più, mentre la spesa sociale dovrebbe avere — come voi certamente m'insegnate — funzioni di riequilibrio dei divari tra le regioni. Tramite la spesa sociale, in definitiva, ci dovrebbe essere la possibilità di riequilibrare le situazioni, mentre con il sistema attuale la situazione certamente non migliora di molto.

In particolare, la distribuzione dovrebbe avvenire in base ai rischi specifici dei singoli comparti. Se in una regione è forte l'invecchiamento, la spesa maggiore dovrebbe essere per l'invecchiamento; se in una regione è forte il rischio dell'immigrazione, la spesa dovrebbe essere destinata ai problemi di immigrazione. Invece ciò normalmente non avviene, non si riscontra questo legame estremamente importante.

Nel complesso, la spesa per le funzioni sociali riguarda soprattutto la sanità, l'istruzione, l'assistenza e la previdenza ed è in linea con quella europea (circa il 30,2 per cento del PIL). Però, se poi si va a vedere la sua composizione interna, si scopre che in realtà le differenze sono abbastanza consistenti e che quasi la metà della spesa è destinata, in Italia, alla sanità, oltre un terzo della spesa è destinato all'istruzione e solo il 17 per cento è assorbito dall'assistenza sociale. Quindi, l'assistenza sociale è il settore più arretrato nel nostro paese — in termini sia di riqualificazione, sia di crescita dei servizi — ed è anche quello dove emergono i maggiori divari territoriali.

La spesa, pari solo allo 0,4 per cento del PIL nel 2003, è concentrata per circa il 60 per cento nelle regioni settentrionali e per oltre due terzi interessa quattro principali aree di utenza: le famiglie, i minori (in particolare gli asili nido), gli anziani e i disabili. Gli interventi assistenziali sono decisamente inferiori alla media nelle regioni meridionali e così, mentre l'offerta al centro-nord di asili-nido è

nettamente superiore e frequentano l'asilo nido il 12 per cento dei bambini — abbiamo detto prima che globalmente il 20 per cento dei bambini frequenta i nidi e di questi meno del 50 per cento frequenta gli asili nido pubblici — al sud la percentuale arriva al 2 per cento.

Il sistema di *welfare* rimane quindi caratterizzato da una forte incidenza delle spese per prestazioni monetarie e tra queste, in particolare, quella per le pensioni. Probabilmente la spesa per le pensioni dovrebbe essere sostanzialmente modificata.

Credo di aver parlato anche troppo, ma vorrei solo aggiungere che il quadro derivante dalle fonti informative che vi ho presentato, nonché l'insieme dei risultati di alcune analisi che ho citato molto sommariamente, dovrebbe avervi chiarito quante analisi in più si potrebbero fare, ovviamente in relazione alle necessità della Commissione. L'ISTAT è certamente disponibile ad eseguire queste analisi dietro vostra richiesta, compatibilmente — come ho modo di ripetere sempre a tutte le Commissioni — con le risorse umane e finanziarie che abbiamo a disposizione.

PRESIDENTE. Esprimo un ringraziamento al dottor Biggeri, per la relazione molto ampia e articolata che riporta non solo dati numerici, ma anche indicazioni sui processi di trasformazione, sulle politiche realizzate, anche sul piano locale. Mi pare, allora, che la relazione colga molto seriamente le ragioni che hanno motivato la nostra indagine.

Penso che sia anche importante il rinvio all'ulteriore documentazione a disposizione. Sottolineo l'importanza dell'ultimo passaggio della relazione, ossia la disponibilità dell'ISTAT a svolgere eventualmente qualche approfondimento, su richiesta della Commissione.

Se siete d'accordo, potremmo dare ora la parola alla dottoressa Collicelli per la relazione del CENSIS, e poi magari lasciare un po' di tempo ai colleghi per le domande. Però, poiché il dottor Biggeri deve andare via, lasciamogli il tempo per rispondere a qualche domanda e per for-

nire qualche chiarimento. Do quindi la parola ai colleghi che intendano porre questioni o formulare osservazioni.

LALLA TRUPIA. La relazione è stata esaustiva, l'analisi dettagliata e molto interessante. Vorrei chiedere al professor Biggeri quanto segue: in un'indagine conoscitiva sulle condizioni della famiglia potrebbe probabilmente rientrare anche un capitolo piuttosto delicato sulle analisi familiari che riguardano le violenze in famiglia. Vorrei sapere se su questo esista già un'indagine dell'ISTAT o se, eventualmente, sia possibile commissionarla.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. La dottoressa Sabbadini, con la quale eventualmente può prendere contatto, dirige il personale che esegue questo tipo di indagine. Ne è stata svolta una, della quale si sta completando la relazione finale che verrà pubblicata sicuramente entro l'anno.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Ringrazio il dottor Biggeri per la relazione molto dettagliata. Intendo porre solo qualche domanda. Ha detto, mi pare, che gli immigrati, negli ultimi cinque anni, sono aumentati dall'1,5 all'8 per cento. Quale tendenza prevede, per i prossimi anni? E comunque, qual è il fabbisogno di immigrati nel nostro paese, secondo lei, viste le percentuali di occupazione dei lavoratori italiani e degli immigrati?

Pongo un'ulteriore questione. Lei ha accennato, nei suoi schemi, ad una tendenza alla deospedalizzazione. Come viene spiegata questa tendenza? E infine le domando: qual è la differenza precisa tra le due definizioni di natalità e di fecondità?

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Per quanto riguarda gli immigrati, come lei ha già detto, l'ISTAT non fa previsioni....

PRESIDENTE. Le chiederei di far svolgere le varie domande e concentrare poi la risposta per la conclusione.

MASSIMO GARAVAGLIA. Grazie, presidente. Una piccola osservazione che può essere anche uno spunto per un'ulteriore analisi: rilevavo la differenza sociale tra le regioni, in particolare fra nord e sud, eccetera. Prendendo spunto da esperienze personali come amministratore, suggerivo magari di tenere conto anche dell'entità dell'impiego pubblico.

Faccio un esempio banale: nel nostro comune di 5 mila e 500 abitanti, dal 1999 ad oggi, i dipendenti sono passati da 37 a 27. La differenza di spesa, circa 350-400 mila euro, è andata quasi tutta per spesa sociale. In comuni di dimensioni analoghe del meridione, i dipendenti sono 127. Quei 100 dipendenti in più, di fatto, sono spesa sociale sotto altra voce. Sarebbe magari interessante abbinare i due aspetti, per avere un quadro di questa forma di assistenza sociale che passa attraverso l'impiego pubblico.

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTON. Anch'io ho apprezzato la relazione così articolata e approfondita che, purtroppo, conferma una delle nostre preoccupazioni, cioè che le famiglie in maggiori difficoltà — tali da toccare la povertà — sono soprattutto localizzate nel Mezzogiorno.

Vorrei porre due questioni. La prima: le difficoltà delle famiglie sono legate anche alla loro composizione, cioè al fatto che si tratti di famiglie numerose? La seconda: è stato fatto uno studio, o si intende farlo — in tal senso chiederei un approfondimento — sulle famiglie con capofamiglia cinquantenni che hanno perso il posto di lavoro? Sarebbe interessante conoscere le problematiche connesse e gli eventuali interventi già effettuati o da effettuarsi, da parte delle istituzioni.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Ho molto apprezzato la relazione svolta. La mia domanda è stata già anticipata dal collega.

Lei, presidente, ha parlato di quattro gruppi caratteristici di famiglie povere. In proposito, mi risulta, anche da dati ISTAT recenti, che in Italia la povertà è quasi

sempre correlata al numero dei figli. Insomma chi mette al mondo più figli diventa più povero, perché non c'è in realtà il riconoscimento delle spese necessarie e indispensabili per crescere i figli.

Siccome è un dato ricorrente, mi chiedo come mai questo tipo di famiglie povere non sia previsto nella classificazione.

KATIA ZANOTTI. Considero di grande interesse la presentazione del professor Luigi Buggeri, basata su un ragionamento più di prospettiva che sul presente, rispetto al lavoro dell'ISTAT.

Nella relazione si evidenzia, molto opportunamente, che sono in corso mutamenti molto importanti per quanto riguarda le relazioni e il sostegno delle reti parentali. Un indebolimento forte del sostegno delle reti parentali è un percorso avviato verso inevitabili solitudini, con tutto il tema legato alla rete dei servizi. Anche qui, giustamente, si evidenzia che, in realtà, ci troviamo in un'impostazione ancora monetizzante, piuttosto che tesa alla costruzione di una rete forte di servizi. In questo senso colloco la mia domanda, che riguarda il tema delle badanti. Un tema che rimane oscuro, una sorta di inquietante pianeta sommerso che garantisce il fatto positivo di una continuità assistenziale per queste famiglie e di una personalizzazione degli interventi nei confronti del bisogno, un mondo popolato, si dice, da 500 mila o da un milione di persone (dati INPS). Sono dati che fanno riflettere sul nostro sistema di *welfare* e sulle sue lacune.

Se ci fosse la possibilità, in collaborazione con l'ISTAT, di fare emergere il fenomeno delle badanti, saremmo anche in condizione di produrre una legislazione che comprenda questo riferimento di assistenza e di cura entro la rete dei servizi.

L'ISTAT, nel quadro del suo lavoro sulle famiglie, è nelle condizioni di dare rilievo numerico a questo che è un problema esplosivo per quanto riguarda il futuro del *welfare* del nostro paese?

ANGELA NAPOLI. Professore Biggeri, la ringrazio anche io per la relazione.

Sono stata colpita in particolare dalla parte in cui viene evidenziata la diminuzione degli aiuti alle famiglie. Lei ha giustificato questa diminuzione in base all'incremento del numero delle famiglie stesse. Le chiedo: la diminuzione di aiuti è solo giustificabile con l'incremento delle famiglie, oppure si possono aggiungere altre motivazioni, la cui conoscenza potrebbe risultare utile alla nostra indagine?

DANIELA DIOGUARDI. Ringrazio anch'io per l'interessantissima relazione, che ritengo possa essere per noi molto utile rispetto a quello che vogliamo fare, purché si sappia e si voglia ascoltare, purché si cerchi davvero di aggredire i punti critici.

A me è sembrato interessante, in particolare, il fatto che l'Italia, se non ho capito male, è fra i paesi europei dove c'è una maggior disuguaglianza. Non conosco le percentuali rispetto all'Europa, ma credo di aver letto che la percentuale di disuguaglianza è uguale a quella degli Stati Uniti. Già questo ci induce ad una riflessione sulla politica di distribuzione della spesa sociale che, così com'è, non va bene. Questo fatto emerge dai dati in maniera eclatante e ci fa capire tante cose anche sul federalismo e le preoccupazioni in merito crescono.

L'altro aspetto che mi sembra molto importante e che dovrebbe essere oggetto di grande riflessione, è che — mi pare di capire — senza la donna si può dire che il sistema Italia crollerebbe. Anziani, bambini, lavoro in casa e fuori casa, tutto sembra gravare sulle donne.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Sono uno dei pochi presidenti che lo sostengono.

DANIELA DIOGUARDI. Credo che ciò ci debba spingere verso una politica conseguente, che sia di sostegno alle donne e, quindi, alle famiglie.

Vorrei chiedere, sempre a proposito delle donne, qualcosa in merito alla povertà. Mi è sembrato di capire che la povertà è soprattutto donna: vorrei chiedere, per esempio, se l'incidenza del titolo

di studio valga anche per le donne. Al riguardo ho avuto modo di leggere alcuni dati ISTAT secondo cui esistono in Italia 2,5 milioni di famiglie povere; nei suoi dati si parla di una cifra di 1,5 milioni, ma esistono poi le famiglie a rischio povertà, per cui arriviamo quasi al doppio.

DORINA BIANCHI. Sarò brevissima. Ringrazio innanzitutto il professor Biggeri. I miei colleghi hanno già svolto parecchie domande interessanti; per parte mia, vorrei porre solo un quesito: come lei ha già detto, ci sono sicuramente nuove forme familiari e, tra queste, le famiglie monogenitoriali, la maggior parte delle quali costituite da madri con figli a carico. Al riguardo, vorrei capire quali siano le condizioni in queste famiglie rispetto a quelle tradizionali. Le difficoltà economiche e di gestione dei figli, la povertà e i servizi sociali sono fattori considerati? E quanto possono incidere sulla povertà di queste famiglie?

GINO BUCCHINO. La ringrazio, professor Biggeri per la sua apprezzata relazione.

Le rivolgo una domanda velocissima: nella sua relazione, lei ha fatto riferimento anche allo studio dell'ISTAT sui fenomeni migratori, sullo spostamento. Volevo chiederle, in particolare, se l'ISTAT sia anche interessato, a studiare il fenomeno migratorio degli italiani che vanno all'estero. A distanza di decenni, non sappiamo ancora bene chi siano, dove siano, quanti siano, e cosa facciano. Io credo che sarebbe estremamente utile, non fosse altro che su base comparativa, sapere, per esempio, se le famiglie degli italiani all'estero stiano meglio o peggio, quale sia il tasso di natalità, il livello di scolarizzazione eccetera.

Inoltre, vorrei segnalarle un semplice dato. Noi siamo preoccupati per quanto riguarda un particolare: lei ha fatto riferimento alle anagrafi dei comuni. Noi sappiamo per certo che decine di migliaia di cittadini, se non centinaia di migliaia, che si spostano verso altri paesi, non vengono depennati dalle anagrafi per ovvi motivi di interesse del comune, per continuare a percepire fondi dallo Stato. esi-

stono comuni che ufficialmente hanno 8 mila abitanti, mentre in realtà ne contano solo 2 mila. Mi fermo qui e la ringrazio nuovamente.

MARIZA BAFILE. È realmente molto interessante la sua esposizione, professor Buggeri. Da parte mia vorrei solo chiederle se esista, o se eventualmente si possa realizzare, un'indagine sulle famiglie che hanno un congiunto in prigione, per capire in che modo questa condizione crei disagi e anche in che modo si possa intervenire su questo tipo di situazioni eccezionali.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Tutto sommato è abbastanza facile rispondere.

Intanto, vi ringrazio per le domande e soprattutto per i suggerimenti, nel senso che se le informazioni e le analisi statistiche non sono disponibili, vedremo, in relazione alle nostre risorse umane e finanziarie, come riuscire a fornirle. In caso contrario, sarete voi che provvederete, in qualche modo, a farcele avere! Si tratta di una battuta di spirito, ma neanche tanto. Credo infatti che sappiate che tutte le volte che sono audito presso la Commissione bilancio per la legge finanziaria, ormai da vari anni, metto in evidenza il fatto che l'Italia è l'ultimo paese in graduatoria per la spesa in statistica. C'è solo la Turchia che ci supera, solo per dirvi quanto poco si spenda per le informazioni di cui voi avete bisogno.

In secondo luogo, la relazione presenta solo spunti: quando voi avrete un po' di tempo per rileggerla, cosa che certamente farete, vi renderete conto che si tratta di spunti che potranno esservi utili, anche per individuare eventuali approfondimenti.

Alcune di queste informazioni le potrete ritrovare nella documentazione che vi abbiamo fornito.

Ad alcune domande darò una risposta molto rapida e poi chiederò alla dottoressa Sabbadini se sia realmente possibile svolgere determinate indagini (per i presidenti, infatti, le indagini si possono sempre fare, poi, però, dobbiamo chiedere a lei se le strutture sono in grado di eseguirle).

Sulle violenze familiari abbiamo già risposto. Sugli immigrati sono state fatte più domande. Noi non facciamo previsioni sul numero degli immigrati, anche se, a livello europeo Eurostat cerca di farle. Sono previsioni che tengono conto dell'andamento del passato, che però, come voi capite, ha poco significato. Il fenomeno dell'immigrazione dipende effettivamente dalla domanda di lavoro dalle professionalità carenti nel nostro paese e dalle possibilità che hanno invece gli immigrati di inserirsi in queste professioni.

Tanto per darvi un esempio banale: finora abbiamo fatto nel nostro paese una politica che ha semplicemente indicato il numero di immigrati, senza dire quale professione dovessero avere e quali capacità (conoscenza della lingua, eccetera).

Basti pensare che quasi tutti gli immigrati che vengono dai paesi dell'est hanno un titolo di studio molto elevato. Questo vi fa capire che essi vengono qui per un lavoro qualsiasi, ma se ci fosse una domanda più qualificata, sarebbero anche in grado di soppiantare i nostri ragazzi, che spesso hanno invece un livello di istruzione inferiore a quello anche delle stesse badanti. Se consultate gli elenchi delle badanti, vedrete che a volte si tratta di laureate, anche in discipline importanti.

Non facciamo questa analisi, per il momento, perché è un compito difficile. Certamente la previsione potrebbe essere fatta se esistessero delle politiche che indicano in maniera chiara come affrontare l'immigrazione.

A proposito dell'ospedalizzazione, la diminuzione in realtà è avvenuta soprattutto perché sono aumentati i *day hospital*: questo è un vantaggio, nel senso che nelle regioni dove è aumentato il *day hospital*, effettivamente è diminuita la quota di spesa per la ospedalità. Si spende meno tempo, si hanno meno persone, meno malati.

Quanto alle spese per i comuni, qualcuno ha detto che bisogna tenere conto di tutto. Esistono delle pubblicazioni — qui c'è il dottor Zamaro che esegue le analisi — dove si cerca di tenere conto, se non di tutto, comunque di molti fattori.

Qui sono riportati alcuni cenni; se non sono sufficienti, potrete certamente richiederci approfondimenti.

Quanto alle famiglie con persone che hanno perso il lavoro, chiederei alla dottoressa Sabbadini se abbiamo dati. Riguardo a quanti hanno perso il lavoro, avendo più di cinquant'anni, attualmente non c'è un'indicazione specifica. Tuttavia qualcosa si può individuare dai dati, considerato che chi lavora e chi non lavora è distinto per classi di età.

La povertà è certamente correlata al numero dei figli. Qualcuno prima ha anche detto che le famiglie povere sono più di quelle che noi abbiamo indicato. In realtà, le famiglie povere sono individuate con vari metodi. Noi abbiamo indicato la linea di povertà relativa. Si tratta di famiglie che stanno al di sotto di quel valore che è attualmente (almeno nel 2005, se non vado errato) intorno a 917-920 euro al mese per famiglie di due componenti. Si tratta ripeto, di povertà relativa: non è detto, cioè, che siano decisamente poveri, così come non è detto che quelli che vivono al di sopra dei 917 euro, e ne guadagnano 1000 o 1100, siano necessariamente fuori dalla povertà. Possono rientrarvi: basta che venga loro a mancare il 10 per cento dello stipendio, o una pensione che non hanno più, ad esempio per la morte di un anziano. Ci sono tanti fattori da considerare: ecco perché si parla di persone e di famiglie « a rischio » di povertà.

Le famiglie indicate non rappresentano il nucleo più povero, bensì quello che ha problemi di disagio economico: quindi sono in numero più limitato. Altre famiglie sono potenzialmente povere, ma il dato non emerge per diversi fattori. Chiaramente, con 917 euro, se hanno l'abitazione di proprietà in una regione del Mezzogiorno, vivono meglio rispetto a chi, nelle stesse condizioni economiche, vive in una regione del nord. È una questione relativa, che credo certamente voi comprenderete.

Il suggerimento relativo alle badanti mi sembra molto interessante. Chiedo alla dottoressa Sabbadini se sulle badanti pos-

siamo sapere qualcosa. Certamente è un pianeta oscuro, che andrebbe analizzato.

Quanto alla diminuzione degli aiuti ai poveri, noi abbiamo dato solo un cenno. Gli aiuti diminuiscono, e oltre ai motivi certi, che abbiamo indicato, ne esistono anche altri. Voi, che vi occupate del sociale, sapete che in realtà i fattori ed i fenomeni rilevanti sono talmente tanti e tra loro legati che è difficile distinguerli. Quando facciamo una presentazione rapida come quella testé fatta, ci si basa solo sulle tendenze o sulle evidenze più forti, ma queste spesso dipendono da altri fattori ancora, che poi determinano una sorta di interdipendenza. Non è detto che ci sia una relazione diretta tra un fattore che provoca un risultato e il risultato stesso. A volte questo ultimo può essere influenzato da altri elementi, dalle condizioni ambientali, dalle condizioni della regione, dalla mobilità, eccetera. Ci sono quindi molti altri aspetti, da dire e da conoscere.

La povertà riguarda certamente le donne che vivono sole, non c'è dubbio, e ancora di più quelle che hanno un titolo di studio basso. Anche gli uomini che hanno un titolo di studio basso sono in difficoltà, però in genere questi ultimi, anche se cominciano ad essere anziani, hanno lavorato e quindi hanno almeno una pensione. Le donne con titolo di studio basso spesso non hanno lavorato e non hanno nessuna pensione. Allo stesso modo non c'è dubbio che le famiglie monogenitoriali, come abbiamo già detto e scritto, sono quelle che si trovano maggiormente in difficoltà.

Quanto agli italiani che vanno all'estero, si tratta di un tema interessante. Abbiamo dato un piccolo contributo, nel fare intanto il censimento degli italiani all'estero. Fino a qualche anno fa non se ne conosceva neppure il numero, e abbiamo dovuto rilevarlo ai fini delle elezioni ultime che si sono tenute. Abbiamo dato una mano a coloro che eseguivano questa rilevazione, in particolare alle prefetture e alle questure, in modo da poter ottenere, dalle ambasciate italiane all'estero, i dati e verificarne la validità e la coerenza. Si

tratta di dati plausibili, quindi, ma fermi al momento in cui è stata fatta la rivelazione e soprattutto non conosciamo il flusso, e non credo che sulla base delle nostre indagini tale flusso si possa individuare.

Le anagrafi non sono in buone condizioni, questo lo sappiamo, tanto che facciamo i censimenti per correggerle, nonostante le proteste dei sindaci, che ci accusano di diminuire il numero della popolazione.

Io spero che con la nuova rilevazione, ma soprattutto con il nuovo sistema INA-SAIA — l'anagrafe automatizzata — e con la carta di identità automatizzata per tutti (che non può essere utilizzata se non è iscritta nel registro) questa situazione da voi denunciata cambi. Noi siamo, insieme al Ministero dell'interno, responsabili dell'implementazione del nuovo INA-SAIA.

Infine, l'ultimo suggerimento interessante al quale mi richiamo, interpellando la dottoressa Sabbadini, è relativo ai congiunti in prigione: possiamo, dalle nostre indagini, ricavare qualcosa, oppure occorrono indagini apposite?

In trenta secondi, se il presidente consente, la dottoressa Sabbadini potrà rispondere alle domande sulle badanti e sui congiunti in prigione.

LINDA LAURA SABBADINI, *Direttore centrale indagini su condizioni e qualità della vita dell'ISTAT*. Sui congiunti in prigione occorrono indagini *ad hoc*, e c'è una certa difficoltà, perché le indagini sono campionarie. Considerando che il numero dei congiunti in prigione non è molto elevato — meno male — ciò porta inevitabilmente ad errori di stima.

Se per badanti intendiamo il personale di assistenza che dorme presso le famiglie, questa stima direttamente non c'è, ma abbiamo cominciato a fare un'analisi per arrivare ad avere dei dati. Siamo in fase di sperimentazione, perché il nostro tentativo sarebbe ovviamente quello di cogliere anche la parte sommersa e non soltanto, come giustamente veniva detto, la parte direttamente regolarizzata. Stiamo fa-

cendo dei tentativi e nelle indagini cercheremo di migliorare anche le formulazioni per arrivare ad una stima.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Ringrazio nuovamente la Commissione e mi scuso per non potermi trattenere oltre, ma purtroppo ho un appuntamento, già fissato da tempo e non rinviabile, presso il Ministero dell'università.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Biggeri, i funzionari e gli operatori che lo hanno assistito e che sono intervenuti in Commissione.

Do la parola alla dottoressa Carla Collicelli, vicedirettore generale della Fondazione CENSIS.

CARLA COLLICELLI, *Vicedirettore generale della Fondazione CENSIS*. Grazie presidente. Dopo la grande ISTAT, interviene il piccolo CENSIS. Approfito per dire, per chi non lo sapesse, che siamo una fondazione privata di venticinque ricercatori e questo giustifica anche il fatto che sia qui da sola. Anche se siamo impegnati su molti fronti, le nostre forze sono limitate.

Avrei voluto mirare meglio questo intervento e portare una documentazione maggiore, anche se, come vedete, ho preparato un documento di circa quaranta pagine raccogliendo i dati più interessanti della nostra documentazione; purtroppo si è verificato un disguido nell'invito, nel fax che indicava la data e abbiamo avuto non pochi problemi a rispettare i tempi.

Comunque, ripeto, abbiamo fatto una corsa contro il tempo e siamo riusciti a preparare la documentazione che abbiamo consegnato e che è in distribuzione.

Come comprenderete, la nostra impostazione è naturalmente diversa da quella dell'ISTAT, perché il CENSIS è un istituto di ricerca, quindi il nostro obiettivo è soprattutto quello di dare spunti interpretativi e di indicare le questioni più spinose che emergono dal nostro lavoro di ricerca, che consiste in 80 ricerche all'anno e nella redazione del rapporto annuale sulla si-

tuazione sociale del paese. Chi non lo avesse, naturalmente potrà riceverlo, sarà sufficiente lasciare il nominativo.

Il testo da noi predisposto ruota sostanzialmente attorno agli stessi temi toccati dal professor Biggeri, nel senso che anch'io, nel cercare di rispondere alla serie di indicazioni che emergono dal verbale della vostra riunione a noi recapitato, ho deciso di fornire spunti su tre principali argomenti.

Il primo riguarda le caratteristiche più sociologiche delle famiglie in Italia, ovvero un ragionamento complessivo su cosa sia la famiglia oggi in Italia e che problemi ponga.

Il secondo verte sugli aspetti di natura economica, perché mi sembra di capire che questo è un punto focale del quale dovete occuparvi, analizzando quali siano i problemi economici delle famiglie italiane oggi e i nodi cruciali più importanti.

Il terzo attiene alle politiche socio-assistenziali ed ad altre politiche cui accennerò brevemente, e quali problemi si presentino al riguardo nel nostro paese.

Molte cose sono state già dette dal professor Biggeri e questo mi evita di richiamare i dati. Cercherò quindi di puntare sui concetti interpretativi che ho inserito nel documento.

Per quanto riguarda le caratteristiche delle famiglie, vorrei sottolineare un paio di punti. È indubbio, dalle ricerche compiute, che da molti anni si assiste a un processo di indebolimento, di scomposizione della compagine familiare non solo in Italia. Questi, infatti, sono trend di larghissimo respiro, nel senso che abbiamo un rallentamento dei flussi di alimentazione della famiglia stessa: un ritardo nel matrimonio, una diminuzione del numero dei figli, una diminuzione del numero dei componenti, tutti fattori che dipendono da modificazioni di carattere sia demografico che culturale, relative ai ruoli e ai rapporti tra sessi, ed alimentano un dibattito abbastanza nutrito sulla cosiddetta crisi della famiglia.

Al tempo stesso, però, nonostante questa crisi della famiglia per molti aspetti sia sicuramente condivisibile, abbiamo rile-

vato più volte — e spesso sottolineiamo nelle nostre indagini — che con questi processi di scomposizione convivono anche tendenze di carattere ricompositivo.

C'è una solidità del nucleo familiare — in Italia in modo particolare ma non esclusivo — al di là ed indipendentemente dalle trasformazioni che la famiglia subisce.

Anzi, per molti aspetti si può affermare che proprio l'articolazione sempre più ampia delle tipologie familiari è uno dei fattori di forza che in molte situazioni permette alla famiglia di adattarsi alle sfide che le si presentano.

Sicuramente c'è un rischio di indebolimento della famiglia di fronte a molte sfide. Ad esempio, il rapporto tra generazioni è uno degli elementi problematici in una società che subisce processi di scomposizione, di frammentazione e di isolamento sempre più avanzati, che creano rilevanti problemi di dialogo tra le generazioni. Si assiste anche, tuttavia, a una mutazione antropologica della famiglia stessa nella direzione di un'assunzione sempre più forte ed esclusiva di ruoli sul piano della relazione sociale, della comunicazione, della tutela dei soggetti più deboli che ne fa un soggetto collettivo resistente.

Nel passato la famiglia aveva molte più funzioni delle quali era titolare in proprio: la salute dei propri membri era gestita dalle famiglie, così come l'istruzione e l'educazione dei figli, mentre oggi queste sono delegate all'esterno. La famiglia ha perso terreno su molti di questi fronti, ma le rimane sicuramente la dimensione della relazione sociale, della coesione, del supporto, dell'aiuto reciproco, che è assolutamente specifica del nucleo familiare e che è un punto di forza della convivenza civile in Italia.

Noi stessi abbiamo parlato di femminizzazione perché si tratta di funzioni che nel passato erano appannaggio del ruolo femminile all'interno della famiglia. Molti padri, molti capi famiglia, molti uomini hanno oggi imparato ad assumere questo genere di funzione portandosi su questo terreno, tanto che possiamo parlare

anche di un'ibridazione e contaminazione di ruoli. La distinzione netta che c'era nel passato tra ruolo maschile e femminile è andata sfumando, e questo supporta ancora di più la tendenza di forza delle relazioni intrafamiliari come sostegno a tutti i membri della famiglia, soprattutto ai più deboli. Per certi aspetti è un elemento problematico, perché, per esempio, ha messo in crisi il valore della normatività che era tipicamente maschile all'interno della famiglia: la definizione degli obiettivi, delle regole, dei percorsi di vita che in qualche modo è venuta a scemare con un altro elemento che mette in discussione i rapporti intergenerazionali.

I figli spesso sentono la mancanza di un'indicazione precisa da parte della famiglia, dei genitori, su quali possano e debbano essere le prospettive di vita, i valori di riferimento.

Questo è un primo punto che, ovviamente, come sempre, presenta luci ed ombre, ma vorrei sottolineare soprattutto le luci, anche per contrastare un dibattito che, a volte, è eccessivamente pessimistico nei confronti della scomposizione e della frammentazione delle famiglie. I dati non ci dicono esattamente questo, e, soprattutto, bisogna saperli leggere per capire quali potenzialità rimangono insite e forti all'interno della famiglia.

Veniamo al secondo punto, che credo vi interessi in modo particolare, riguardante gli aspetti economici della vita familiare e la questione del benessere socio-economico delle famiglie. Anche su questo, esistono convinzioni ed annotazioni che hanno circolato moltissimo, di carattere spesso molto pessimistico, sulla perdita di potere d'acquisto delle famiglie, sul loro impoverimento.

Se andiamo a guardare i dati — dati ufficiali, dati ISTAT —, possiamo affermare che non è esattamente così. Se analizziamo le grandi e le medie tendenze, il reddito a disposizione delle famiglie ha continuato a crescere. Quello che è fondamentale capire, però, è quali siano le differenze e le tendenze di divaricazione,

di allontanamento tra gruppi e ceti sociali, rilevabili all'interno dei dati sulle entrate economiche delle famiglie.

Negli ultimi tempi si rileva un aumento dei redditi da lavoro dipendente, però l'aumento dei redditi da lavoro autonomo è stato estremamente più elevato, e questo ci offre un elemento importante di riflessione, così come un dato di crescita dei redditi delle famiglie è costituito dai redditi da fabbricati. Ecco che si presentano delle tendenze di grande importanza, che, da un lato, si rivelano in controtendenza rispetto al clima pessimista che tende a sottolineare continuamente la perdita del potere di acquisto e l'impoverimento delle famiglie, dall'altro però ci aiutano a capire quali soggetti sociali e quali famiglie si siano impoverite. Sostanzialmente ciò che è successo è che si è andata allargando la forbice delle disponibilità economiche tra le famiglie che vivono con un reddito da lavoro dipendente e le famiglie che vivono con un reddito da lavoro autonomo. La forbice è molto ampia soprattutto tra le famiglie che potremmo definire patrimonializzate e quelle non patrimonializzate, ove nelle prime individuiamo soprattutto quelle che hanno una o più case di proprietà e, comunque, una disponibilità di altre ricchezze reali.

Questo andamento ha creato quella situazione di maggiore differenziazione nei livelli di vita e nei livelli economici delle famiglie italiane, che già il professor Biggeri citava precedentemente, con la conseguente collocazione dell'Italia su posizioni veramente molto elevate di iniquità e di differenziazione del benessere.

Si potrebbero fare altre annotazioni, che troverete nel documento, su come questo si articoli all'interno dei diversi settori, dalle quali emerge che il settore industriale ed il settore agricolo hanno avuto un aumento più consistente di altri settori, che la pubblica amministrazione ha subito un decremento del livello occupazionale del 4 per cento negli anni considerati (2000-2004), ma un aumento del reddito disponibile per dipendente che è aumentato del 6,3 per cento. Va considerato, inoltre, che aumentano anche in

questi ultimi anni in Italia, secondo le stime, il sommerso e l'evasione fiscale. Quindi, se mettiamo insieme tutti questi elementi, possiamo affermare che forme di reale povertà da reddito si verificano quando al basso livello reddituale si accompagnano numerosità del nucleo familiare — per quanto già detto e per la rigidità del nostro sistema fiscale, che non tiene conto della numerosità del nucleo familiare —, l'assenza di un secondo reddito, l'assenza di fattori protettivi e di un patrimonio consolidato all'interno della famiglia. Questo ha portato il CENSIS a svolgere negli ultimi anni tutta una serie di analisi e di riflessioni sul concetto della patrimonializzazione come elemento fondamentale nella creazione del benessere in Italia, in quanto inteso come disponibilità di beni e di ricchezza reale, e poi su questa già citata polarizzazione, per cui, ad esempio, la quota di patrimonio totale detenuta dal 5 per cento delle famiglie più ricche in Italia è passata dal 27 per cento al 32 per cento.

Un altro dato che è contenuto nel documento riguarda l'indebitamento delle famiglie soprattutto di ceto medio a causa dei mutui immobiliari, che crea ulteriore divaricazione tra chi è in grado di far fronte anche alle rate sostenute di questi mutui e chi ha difficoltà. Sostanzialmente, potremmo dire che le famiglie in reale difficoltà sono quelle che abbiamo chiamato famiglie spatrimonializzate, ovvero quelle che sono costrette a vivere con redditi da lavoro dipendente e che non possiedono patrimoni.

Ci sono alcuni accenni alle differenze legate al punto di vista abitativo tra chi possiede l'alloggio in cui abita e chi è costretto a pagare un affitto, con chiare evidenze statistiche sul fatto che chi è in affitto di solito ha un reddito inferiore, ha più difficoltà e ricade molto più frequentemente nella categoria del disagio e della povertà.

Il ruolo della famiglia nel sostegno economico dei propri membri, cui ho ora accennato, ha caratterizzato sempre la situazione italiana. La famiglia italiana è sempre stata il caposaldo, la base fonda-

mentale del benessere dei propri membri, molto di più delle politiche pubbliche o di altri elementi che pure esistono.

In varie occasioni abbiamo tentato anche delle indicazioni di periodizzazione. Per esempio, negli anni '70 si poteva parlare di una famiglia combinatoria, che, soprattutto, puntava a moltiplicare le attività lavorative e ad incrementare la propensione al risparmio. Con gli anni '80 comincia a farsi avanti una famiglia che gestisce il proprio risparmio ed anche il patrimonio in termini più moderni, quindi anche con accesso a strumenti finanziari di carattere nuovo, fino a diventare addirittura una famiglia competitiva, che punta molto fortemente alla valorizzazione del proprio patrimonio economico e sociale. Ultimamente abbiamo parlato di una famiglia *tutor*.

La particolare condizione delle nostre politiche sociali, in particolare le difficoltà dei giovani e questa situazione di peso della patrimonializzazione, ci inducono a rilevare che la famiglia italiana è una famiglia che svolge una funzione di tutoraggio molto importante per tutti i soggetti deboli, anche dal punto di vista economico, non solo culturale e sociale, prevalentemente nei confronti dei giovani. Questo a fronte di dati che continuamente ci troviamo a rilevare sulla considerazione delle famiglie italiane (e degli italiani più in generale) della debolezza del grado di tutela garantito dal *welfare* pubblico. Per esempio, il 44% dei genitori italiani ritengono che l'ampiezza della copertura pubblica nel campo della sanità, della previdenza, della formazione e dell'istruzione sarà ulteriormente diminuito nel futuro, essendo già debole fin da oggi. Quindi, si evince una situazione di grande coinvolgimento della famiglia sul fronte del tutoraggio anche per la netta percezione e l'effettiva constatazione della debolezza delle politiche pubbliche.

Per chiudere questa parte di natura più economica, vorrei accennare ad un aspetto di carattere sociologico che abbiamo sottolineato in varie occasioni, il fenomeno del *low cost*, per cui si sta sviluppando, soprattutto a livello di beni di largo con-

sumo, nel campo dei viaggi, dell'arredamento, della grossa distribuzione, un'offerta di beni e servizi a basso costo, che, come rivelano le nostre ricerche sulle famiglie italiane, a volte incide più di tante altre politiche e di altri investimenti sulla possibilità per i ceti sociali deboli di accedere a determinati consumi. Sostanzialmente si sta sviluppando — questo è un tema di confine, che avremo modo di affrontare in futuro, in quanto nuovo, non consolidato — una spinta inclusiva tramite il consumo di *low cost* che, a volte, specialmente per le famiglie molto giovani, rappresenta una delle poche risorse che si hanno, come ad esempio viaggiare con la Virgin Airways o acquistare da Ikea per arredare la casa.

Un terzo aspetto su cui mi soffermo — anche il documento contiene diversi elementi attinenti — riguarda il tipo di disagio e di povertà delle famiglie italiane. Anche su questo abbiamo sentito citare molti elementi da parte dell'ISTAT. Innanzitutto, quello di cui si è parlato più spesso negli ultimi anni, cioè la povertà dei ceti medi, è uno degli aspetti del disagio delle famiglie italiane. Si tratta di una povertà relativa, che deriva cioè dallo scarto tra il proprio reddito, la propria disponibilità economica, e quella media del paese. È comunque un fenomeno proprio di una società ricca, non povera, il fatto che alcune famiglie si trovino in difficoltà in quanto al di sotto dei redditi medi.

Questo riguarda soprattutto famiglie monoreddito, lavoratori precari, famiglie spatrimonializzate. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare, però, che la gamma dei disagi e delle povertà delle famiglie in Italia è decisamente più ampia. Anche qui vorrei fare cenno ad alcuni elementi di natura culturale: almeno dagli anni '80 esiste il famoso stallo della mobilità di cui parlava anche il professor Biggeri. La nostra è una società in qualche modo ingessata, che non permette processi di mobilità né in alto né in basso, soprattutto non in alto. Abbiamo dedicato un'iniziativa del CENSIS, che si chiama « Il mese del sociale », proprio all'analisi di queste fenomenologie, che sono decisamente pe-

santi e determinano situazioni di disagio molto forte, anche di carattere psicologico.

Esiste, poi, una fragilità sociale che non è dovuta solo allo stallo della mobilità, ma è dovuta all'incertezza culturale e politica del contesto. Nel passato le persone erano forti e superavano le loro situazioni di disagio e povertà, perché riuscivano ad intravedere degli obiettivi e delle prospettive di sviluppo per sé, per il gruppo sociale, per il proprio paese, per la propria regione. Oggi sappiamo che da molti anni l'Italia è un paese a pile scariche. Gli individui soprattutto, ma spesso anche le stesse famiglie sono fragili perché vengono meno in loro le energie positive di voglia di crescere e di fiducia, quindi avviene una sorta di ripiegamento su se stessi, che incide molto negativamente sulla percezione e sulla condizione stessa.

Naturalmente, non dobbiamo dimenticare le povertà vere, quelle « *hard* », quelle degli *outsider*, delle persone che sono ai margini della società. Desidero citare « Vite di scarto » di Sigmund Baumann, libro di grande interesse proprio perché mette in evidenza come tutte le società avanzate producano persone che si ritrovano ai margini. Anche questo è un fenomeno da società avanzata, ricca, e quindi più evidente nelle aree ricche del nostro paese. Forse la povertà di maggiore criticità, laddove si intenda con povertà l'insieme di diverse forme di disagio, comprese quelle immateriali, che oggi abbiamo di fronte, su cui andrebbe concentrata la maggior parte degli sforzi, è quella della malattia e della solitudine che riguarda molti anziani, ma non solo.

Quando abbiamo un *mix* di fattori, tra i quali uno stato di malattia cronica e una condizione di solitudine e di mancanza di famiglia, di sostegno esterno, ci troviamo di fronte a situazioni di assoluta drammaticità, che dovrebbero rappresentare la priorità assoluta per il nostro paese. Questo, ovviamente, con la debita attenzione alle condizioni di contesto, non in maniera generalizzata: non tutti i malati sono poveri, non tutte le persone sole sono povere, ma la situazione si aggrava quando abbiamo un *mix* di fattori, e quando vengono

a mancare o si indeboliscono gli elementi di protezione sociale a monte, la patrimonializzazione, la famiglia con un reddito dignitoso, la casa di proprietà, la famiglia allargata di sostegno, le reti sociali.

Sul tema riguardante la malattia e la solitudine troverete una serie di dati, anche una tavola che aggiorniamo periodicamente, sui numeri delle diverse categorie di povertà, nell'ampia accezione che ho dato al termine di povertà sociali e relazionali, economiche e sanitarie, nonché anche le stime sulla consistenza quantitativa di questa povertà. Devo evidenziare che la forma di disagio di povertà che più preoccupa gli italiani è la tossicodipendenza. Potrà sorprendere, perché si tratta di un tema che è stato derubricato da molte discussioni, ma da un'indagine recente risulta che la tossicodipendenza è quella che fa più paura. Troverete un dato che considero molto interessante, che concerne i costi sociali delle malattie, soprattutto di quelle croniche, perché spesso ci si dimentica — dato che riguarda le condizioni socio-economiche delle famiglie — che tutto questo ha un costo: per la società in termini di giornate di lavoro perso, per la famiglia e per gli individui, nel momento in cui debbono lasciare il lavoro, occupandosi in maniera consistente dei propri congiunti malati. Vi sono quindi anche i dati su quante donne dichiarano di aver dovuto ridurre il proprio orario di lavoro per fare assistenza; dunque costi diretti e costi indiretti, altra grossa priorità su cui bisognerebbe concentrare gli sforzi.

Il quarto e ultimo punto riguarda le politiche sociali, ossia gli obiettivi raggiunti e quelli ancora da raggiungere. Ritengo prioritario sottolineare che ancora oggi la famiglia è estremamente sottovalutata nell'ambito delle politiche sociali del nostro paese, e questo in un quadro nel quale abbiamo alcune distorsioni molto gravi, e una concezione ancora prevalentemente riparativa e non promozionale dell'intervento del pubblico nel campo del sociale. Abbiamo una logica assistenzialistica, che non coinvolge e non attiva le risorse positive della società e anche una logica

centralistica, con molti problemi di rapporto fra diverse istituzioni, che inducono allo sviluppo di un mercato sociale autogestito, perché le persone e le famiglie devono comunque risolvere le problematiche con cui si confrontano.

Da un'indagine dell'Unione europea di qualche anno fa risultava che l'Italia, al pari della Gran Bretagna, aveva il minor grado in Europa di soggettività della famiglia nel *welfare*. Questo si evinceva da una serie di calcoli piuttosto complicati effettuati dai ricercatori in quella occasione, che comunque ci collocavano di nuovo in fondo rispetto ad importanti elementi di attenzione nei confronti della famiglia.

Tale disattenzione e tali sfasature sono riscontrabili forse in maniera più eclatante nel fisco e nella previdenza. Il problema delle pensioni oggi è di nuovo all'ordine del giorno; ci sono tante questioni che si potrebbero sollevare in proposito, ma mi limito a sottolineare solo le iniquità fra generazioni, che il nostro sistema pensionistico ancora provoca, fattore tra i più gravi e dannosi proprio per le condizioni economiche della famiglia.

Nel testo vengono riportati a titolo di esempio alcuni dati che mettono in evidenza come la riforma Amato abbia impoverito soprattutto le classi di età tra i 25 e i 39 anni, la riforma Dini quelle fra i 20 e i 39 anni e la prima proposta Berlusconi, discussa all'epoca della ricerca, sostanzialmente finiva per impoverire le classi di età tra i 35 e i 59 anni, con notevoli danni dal punto di vista dell'equità intergenerazionale. Le varie riforme succedutesi non sono riuscite a far decollare la previdenza complementare, consolidando invece un *welfare* garantista e sostanzialmente gerontocratico.

La ripartizione della spesa sociale italiana per categorie, come potete vedere dai dati che riportiamo, dati ISTAT internazionali, è assolutamente squilibrata a favore degli anziani, mentre si riscontrano percentuali molto basse rispetto ai nostri *partner* europei per quanto riguarda l'infanzia, la famiglia e la disoccupazione. Un dato interessante da evidenziare è tratto

da alcune analisi del CER (Centro Europa Ricerche) sul tema della redistribuzione. Il CER ha analizzato diverse tipologie di famiglie, in particolare famiglie giovani, mature e anziane, ha effettuato calcoli econometrici molto accurati sull'impatto delle politiche fiscali, redistributive e dei trasferimenti economici, giungendo alla conclusione, suffragata da dati, di quanto il nostro sistema complessivamente abbia forti svantaggi soprattutto per le famiglie giovani, e grandi vantaggi, invece, per le famiglie anziane, che si ritrovano un reddito disponibile ben più alto di quello delle famiglie giovani.

Questo è ormai un dato acquisito, sul quale evidentemente non riusciamo ancora ad intervenire. Le politiche socio-assistenziali in modo specifico, come tutti sappiamo, hanno avuto un momento di grande innovazione con la legge n. 328 del 2000. Sicuramente, molti aspetti positivi si sono originati da queste modificazioni normative, ma ci sono stati anche molti problemi, tra i quali vorrei sottolineare la conflittualità fra Stato e regioni, a seguito della legge e di altri atti normativi, e i numerosi contenziosi che continuano ancora oggi a porsi sulle competenze pubbliche statali e locali, che spesso ingessano e rendono difficile l'attuazione delle politiche.

Certo, sembra ci si avvii verso una sempre maggiore autonomia degli enti locali e delle regioni nelle politiche socio-assistenziali, e questo, come sappiamo, accentua i problemi di disuguaglianza tra le regioni, sebbene tutti confidino nell'individuazione di livelli essenziali di assistenza, che però sono ancora lungi dal realizzarsi. Dati ISTAT ci segnalano comunque che solo il 4,4 per cento delle famiglie che hanno ricevuto una qualche forma di aiuto sociale e sanitario si sono rivolte al settore pubblico, laddove il 7,8 per cento si è rivolto a servizi privati a pagamento, e il 16,8 per cento ha utilizzato reti informali. Questo è un segnale evidente di come, nonostante le innovazioni e i tentativi, la dimensione dell'assi-

stenza sociale pubblica sia ancora minoritaria nelle possibilità delle nostre famiglie.

Vi sono poi altri dati che riguardano i nonni e i bambini, quindi la funzione di *tutoring* e di supplenza che la famiglia svolge nei confronti di tutti i soggetti deboli. Cito solo un dato: dalle indagini che abbiamo svolto emerge che almeno il 75 per cento degli anziani non autosufficienti è accudito dalla famiglia e solo la rimanente percentuale riesce ad usufruire di un altro aiuto, a pagamento, o gratuito.

Un'altra questione è costituita dal reddito minimo di inserimento. Una delle possibilità, che tutti i paesi europei e non europei si sono dati per cercare di fare fronte alla situazione descritta, è l'introduzione di un intervento economico di sostegno alle famiglie in difficoltà denominato reddito minimo di inserimento o reddito di ultima istanza.

Su questo l'Italia è ancora assolutamente inadempiente. Abbiamo avuto modo di partecipare ad una indagine di valutazione degli esiti della sperimentazione condotta qualche anno fa sul reddito minimo di inserimento. Bisogna sottolineare che anche su questo esistevano luci ed ombre. Sicuramente è stato difficile quantificare i risultati della misura, anche perché andrebbero stimati a lungo termine e invece l'analisi è stata condotta in tempi molto rapidi, soprattutto per quanto riguarda l'impatto di questo intervento economico sulla possibilità dell'individuo povero di reinserirsi nel mondo del lavoro, di trovare una propria collocazione. L'indagine ha tuttavia evidenziato una serie di esiti, di aspetti positivi, che riguardavano, per esempio, un nuovo modo di gestire i problemi sociali ed economici del territorio, una nuova organizzazione del lavoro degli uffici preposti alla gestione di queste problematiche, una particolare capacità e un'attenzione di analisi nei confronti dei problemi del territorio.

A questo proposito, vorrei citare anche un'indagine svolta nel Lazio, nella quale abbiamo cercato di mettere in evidenza come le forme di disagio dipendano anche dalle politiche economiche, dalla configu-

razione sociale ed economica del territorio. Ecco, quindi, che lavorare su un'ipotesi di reddito minimo significa anche porsi questi problemi, fare dei piani di zona degni di questo nome. Sicuramente, anche questo punto andrà affrontato con una certa urgenza, se il nostro paese vuole finalmente mettersi in linea con gli altri, rispetto a forme di contrasto alla povertà, che sono estremamente più ricche, articolate ed efficienti in altri paesi.

Vorrei concludere con qualche breve notazione sulle linee di politica futura. Affermiamo sempre, rispetto a questa problematica, che il *welfare* monolitico italiano deve cominciare a capire la necessità di uscire da questo blocco unitario, deve diventare un *welfare* a tre o a quattro pilastri, ovvero che, accanto al sistema pubblico, deve esistere sicuramente un secondo pilastro mutualistico, categoriale, un terzo pilastro assicurativo, individuale, ma regolato, non affidato semplicemente all'improvvisazione di chi può permetterselo, e un quarto, che è quello del contributo delle famiglie, dei cittadini e delle reti informali.

Si deve raggiungere sicuramente il riequilibrio dei paesi interni al sistema di *welfare*, in termini soprattutto di finanziamenti, ma non solo, e soprattutto bisogna puntare sulla dimensione del *welfare* locale.

In questo senso, ritengo che la conflittualità fra centro e periferia andrebbe sfumata a favore di una definizione, in base a principi comuni, di politiche che abbiano una caratterizzazione e un radicamento territoriale, in grado di essere molto vicine anche alla dimensione familiare.

Accanto a questo, la sicurezza dei lavoratori flessibili o atipici è un altro punto sul quale l'Italia dovrebbe muoversi in maniera più adeguata.

Da quanto detto emerge anche, con sufficiente evidenza, quali siano gli aspetti sui quali bisognerebbe individuare la possibilità di rilancio e di svolta della nostra politica. Abbiamo parlato di un *mix* di cause rispetto alle condizioni di maggior disagio. Questo significa che il rapporto

fra individui in difficoltà, famiglie in difficoltà e servizi non può essere lasciato al caso o al libero arbitrio della famiglia, né all'intuizione dell'assistente sociale, ma bisogna individuare una strumentazione che permetta di entrare nel vissuto delle famiglie e capire ove davvero si verificano le situazioni di maggiore difficoltà.

Prima si parlava delle famiglie monogenitoriali. Naturalmente, non sono tutte povere, sebbene abbiano molti fattori di rischio, quali il fatto che il capofamiglia sia donna, che ci sia un solo reddito, che ci siano figli. Se non riusciamo, attraverso i servizi pubblici, a capire il vissuto di quella famiglia, difficilmente potremo svolgere al meglio i nostri investimenti. Come dicevo, inoltre, la povertà da malattia e da solitudine dovrebbe costituire una priorità, e tutti ci auguriamo che la questione dei fondi per la non autosufficienza e per tutto quello che ruota intorno a questa tematica possa subire una svolta positiva.

Come già il professor Biggeri, anche noi siamo a disposizione non solo per domande, ma anche per approfondimenti. Ho cercato di interpretare i vostri interessi e le vostre esigenze, ma molte altre cose si potevano dire, citando altri dati e ricerche svolte al CENSIS, sebbene in dimensioni molto più ridotte rispetto a quelle dell'ISTAT.

Mi auguro che si possa continuare a dare un nostro contributo, a collaborare con voi. Chiunque avesse esigenza di materiali specifici, documenti e quant'altro, può chiederlo a me o chiamare il CENSIS. Grazie.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTONE. Anche io considero preziosa la relazione della dottoressa, che ci dà purtroppo conferma di una forte preoccupazione che è alla base della nostra scelta di condurre questa indagine, ossia della condizione di impoverimento delle famiglie.

La dottoressa ha giustamente rilevato che il reddito delle famiglie nel complesso

è cresciuto, ma è cresciuta la forbice tra le famiglie che hanno di più e quelle che hanno di meno.

C'è stata una politica fiscale che ha avvantaggiato alcune famiglie, mentre si è trascurata una politica sociale nei confronti di coloro i quali subiscono una maggiore iniquità. Ringrazio la dottoressa perché, nella sua relazione molto precisa, sono contenute anche alcune proposte sulle quali lavorare: la necessità di riprendere tutta la questione legata alla legge n. 328, la conflittualità apertasi tra Stato e regioni, l'opportunità di mettere mano ad un aumento delle risorse, che nel passato si sono assottigliate, la necessità di realizzare un sistema fiscale che non abbia a cuore i ceti che hanno di più, bensì le famiglie numerose.

Nell'ultima parte della relazione, la dottoressa sottolinea l'importanza di uno strumento che, pur non suscitando la nostra esaltazione, in alcune aree del paese ha sicuramente avuto un preciso significato di lotta alla povertà, ovvero il reddito minimo di inserimento, che è necessario legare alle famiglie.

Sono alla conclusione, perché è giusto che intervengano anche gli altri. Aggiungo solo una domanda. La dottoressa ha citato il problema dell'indebitamento delle famiglie legato alla questione dei mutui casa, e il fatto che oggi le famiglie hanno a disposizione alcuni beni e servizi a basso costo. Chiederei un approfondimento, se possibile, a proposito dell'indebitamento complessivo delle famiglie rispetto ad alcuni beni di consumo che sono considerati voluttuari, visto che molte famiglie a fine mese hanno la scadenza per il pagamento del telefonino, della macchina e di tutto il resto.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Vorrei solo alcune precisazioni riguardo all'aumento del reddito attraverso i fabbricati, cui ha accennato la dottoressa. È stato rilevato che la patrimonializzazione dipende dal possesso o meno di fabbricati, però contemporaneamente vi è il problema, sottolineato dal collega Burtone, del mutuo. Mi chiedo se sia più povera la

famiglia che ha un fabbricato e deve pagare un mutuo, o quella che non ha un fabbricato e paga l'affitto.

Inoltre, si è detto che in prevalenza è aumentato il lavoro nel settore industriale e agricolo, ma questi sono due settori in crisi, soprattutto il secondo, quindi mi chiedo come possa verificarsi tale aumento.

Per quanto riguarda il disagio connesso alle tossicodipendenze, al di là delle diatribe ideologiche, penso che dovremmo essere compatti nel combattere il fenomeno con determinazione, poiché rappresenta uno dei maggiori problemi di disagio.

Per quanto riguarda le malattie croniche, c'è la legge n. 104 del 1992 che offre la possibilità ai lavoratori che hanno familiari ammalati di essere trasferiti, ma è una legge imperfetta. Vorrei dunque sapere se lei ritenga che dovrebbe essere modificata, in modo da venire incontro ad esigenze dalle quali dipende l'allontanamento dal lavoro di molte persone.

Infine, per quanto concerne il reddito minimo di inserimento, è stato attuato nella XIII legislatura, ma si è trattato di una sperimentazione, come lei ha detto, limitata a grossi centri, alle città. Non è stata attuata nei comuni piccoli e, una volta finita, non è stata più ripresa. Lei ha rilevato la necessità di istituzionalizzarlo, in quanto fattore importante, mentre ne è stata condotta solo una sperimentazione, e limitatamente ad alcuni grossi centri.

DANIELA DIOGUARDI. Vorrei chiedere se, riguardo all'indagine sul reddito minimo di inserimento, troviamo di più nel suo testo, perché non mi è chiaro come sia stata condotta l'indagine e vorrei capire meglio la questione.

MASSIMO GARAVAGLIA. Sarò telegrafico, anche perché l'onorevole Burtone ha già affrontato, in parte, l'argomento. Vorrei sapere se ci siano dei dati maggiori sulla qualità dei consumi delle famiglie, soprattutto di basso reddito. È sicuramente vero, infatti, che le caratteristiche della famiglia *tutor* riprendano in generale

quella che è la tipologia di consumo delle famiglie di reddito medio e alto, ma si ha la sensazione che per le famiglie di reddito più basso esista una rigidità su spese voluttuarie, vacanze, tecnologie, acquisti a rate anche di autovetture, trascurando invece le spese primarie, come l'istruzione, il nido, per poi chiedere agli enti locali un sostegno su questo tipo di spese.

ELISABETTA RAMPI. Anch'io, oltre ad esprimere un sincero ringraziamento per il contributo, così prezioso per il nostro lavoro, desidero sottolineare come vi sia proprio la necessità di una coesione e solidarietà intergenerazionale, così come posto in evidenza anche nella relazione. Inoltre, le sempre maggiori aspettative di vita che vi sono nella nostra società occidentale, pongono la necessità di mantenere la cittadinanza attiva il più a lungo possibile. Al contrario, si nota un rischio molto forte di indebolimento delle famiglie e di frantumazione, frammentazione e allontanamento fra le generazioni. Proprio per sfuggire questo rischio di allontanamento, desidererei sapere quanto incidano o abbiano inciso le politiche di distribuzione del reddito e la sempre crescente precarizzazione del mondo del lavoro.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Anch'io sarò telegrafica. Vorrei sapere dalla dottoressa Collicelli, che ringrazio, ma lo chiederei anche alla dottoressa Sabbadini, se esistano dati sull'indebitamento delle famiglie e sul ricorso all'usura. Credo infatti che questo rappresenti un fenomeno in crescita. Forse è difficile avere una rilevazione del genere, però, giacché il problema esiste, vorrei sapere se sia possibile ricevere qualche informazione al riguardo.

Inoltre, non vorrei che venisse frainteso quanto ha detto la dottoressa Collicelli. Non credo vi siano state politiche fiscali che hanno avvantaggiato alcune famiglie, così diventate più ricche, e invece, politiche di *welfare* che abbiano indebolito le più povere. Ritengo che in cinquanta anni le politiche fiscali per la famiglia non siano state fatte da né dai Governi di

destra, né da quelli di sinistra. Quindi, il mio atto di accusa è nei confronti di tutti i Governi, senza differenze, perché credo che la mancanza di politiche fiscali per le famiglie abbia rappresentato una costante.

IORELLA CECCACCI RUBINO. Brevemente, vorrei sapere perché per quanto riguarda le malattie e la solitudine non sia stato inserito nelle tipologie di disagio anche il fenomeno della depressione, che, come malattia, mi sembra un fatto importante nella nostra società. Ritengo che si potrebbe condurre un'indagine conoscitiva più approfondita su questo problema, che comporta anche una notevole spesa sociale.

SALVATORE MAZZARACCHIO. Nessuna delle due encomiabili relazioni oggi svolte mette in evidenza una grande contraddizione esistente in questo paese. Da una parte, abbiamo tutti questi dati di povertà, di disagio, di complessità di situazioni negative nella famiglia, dall'altra, siamo importatori di manodopera. Allora, non si capisce bene se certi lavori non si vogliano fare, se questo paese non sia più abituato a farli. Mi chiedo, dunque, se questa povertà sia in un certo senso provocata, o se il paese si trovi veramente in una fase disperata.

Vorrei — ripeto — che una delle due relazioni, dell'ISTAT e del CENSIS, ponesse in evidenza finalmente questa contraddizione: da una parte, la miseria e la povertà, aspetti dei quali sono piene anche le cronache quotidiane, dall'altra, la nostra realtà di paese che importa manodopera, senza la quale non verrebbero raccolti i pomodori della Capitanata, i peperoni del Vallo di Diano, le mele della Val di Non, senza la quale le concerie sarebbero ferme. Allora, non si capisce dove si origini tutta questa povertà, e ci si chiede se si cerchi un lavoro, o piuttosto il posto di lavoro. Ritengo perciò necessario un approfondimento al riguardo.

LUIGI CANCRINI. Desidero porre solo una domanda per quanto riguarda la tabella n. 6 della sua relazione, dove si

citano alcune tipologie di disagio. Avrei la curiosità di sapere da dove provengano i dati, come siano stati stimati, ad esempio, un milione e seicentomila alcolisti. Inoltre, ho anche difficoltà a capire per la marginalità minorile quali criteri siano stati utilizzati, che tipo di rilevazione venga fatta per fornire un dato di questo genere.

Per quanto concerne il disagio abitativo, francamente mi sembra poco realistico che esistano solo ventimila disagi abitativi. Non so quali siano i criteri adoperati, per cui resto perplesso. Sarebbe interessante spiegare la fonte e i criteri utilizzati per dati di questo genere.

In rapporto a questo, secondo me, quando si fornisce il dato di un milione e seicentomila alcolisti, c'è il problema di sapere se sono assistiti. Insomma, occorre capire di che cosa stiamo parlando, perché poi c'è un problema — come diceva Basaglia — di epidemiologia dei servizi, al di là delle esigenze. Altrimenti, è difficile, poi, immaginare politiche efficaci.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. A proposito di politiche fiscali, vorrei conoscere la sua opinione a proposito del quoziente familiare.

PRESIDENTE. Do la parola al vicedirettore generale della Fondazione CENSIS, Carla Collicelli.

CARLA COLLICELLI, *Vicedirettore generale della Fondazione CENSIS.* Solo poche parole; sarò costretta a molti rinvii, perché da un lato manca il tempo e dall'altro non ho qui gli elementi per rispondere a tutti i quesiti posti.

Per quanto concerne i dati citati dal professor Cancrini, in fondo alla tabella sono indicate alcune delle principali fonti che vengono utilizzate per formulare questo genere di stime. Evidentemente, si tratta di stime su ognuna di queste categorie, e si potrebbe discutere a lungo sui criteri secondo i quali è stata definita la tabella. Certo, sarebbe estremamente utile, come lei consiglia, avere anche il dato relativo a quanti di questi alcolisti vengano assistiti, ma direi che sarebbe estrema-

mente complesso. Comunque, può essere uno spunto per fare meglio in una prossima occasione.

In genere, utilizziamo sia dati di fonte ufficiale (ISTAT, Ministero della giustizia, Ministero della salute), sia dati che derivano dal terzo settore, dal mondo del volontariato ed anche da indagini di campione. Un esempio su tutti è il dato sull'alcolismo: vi è una buona accumulazione di rilevazioni effettuate dalla Doxa con una certa periodicità che permettono di effettuare alcune stime. Naturalmente parliamo di stime, non sono assolutamente dati puntuali nel dettaglio.

Vorrei ora affrontare due questioni un po' più generali, la prima delle quali è quella delle politiche fiscali. Non intendo, certo, affermare che ci siano stati interventi di natura fiscale che abbiano favorito o sfavorito le famiglie. Da sempre, in maniera abbastanza costante, l'impatto della regolamentazione fiscale di questo paese ha dato e dà i risultati citati, rendendo appunto più agevole la situazione economica di determinate famiglie, quali quelle anziane o senza figli o bi-reddito, e, invece, particolarmente difficile e depressa la situazione di altre.

Sulla questione degli immigrati, già prima, quando se ne parlava con il professor Biggeri, mi veniva da sottolineare il fatto che abbiamo informazioni abbastanza chiare in ordine alla richiesta di manodopera dei nostri imprenditori e capi aziende. Essa è infatti estremamente bassa, e questo spiega perché anche persone con un livello di scolarizzazione molto alto svolgano quei tipi di lavoro e perché non si trovino italiani che vadano a ricoprire quelle posizioni. Sicuramente, esiste un problema rilevante di questo tipo, una scarsa attenzione nel nostro paese per il lavoro tecnico, per il lavoro manuale, che, se opportunamente sostenuto, potrebbe essere svolto anche da italiani.

Vorrei comunque ribadire una cosa, che troverete nel testo, ma non ho avuto modo di trattare a voce per motivi di tempo: tutte le tematiche qui dibattute, in fondo, sono legate al livello di sviluppo del

nostro paese, alla qualità della nostra ricerca, dei nostri investimenti e della nostra economia, perché purtroppo, poi, tutto dipende da lì. Se avessimo un grado di sviluppo ed anche attività produttive ed economiche di livello più elevato, molti dei problemi di cui abbiamo trattato (anche quello degli immigrati) sarebbero interpretabili diversamente.

Permettetemi qualche *flash* su altre questioni, sulle quali non abbiamo il tempo di soffermarci. Sulla questione dell'indebitamento e del mutuo, abbiamo un monitoraggio annuale sul problema della casa, che si chiama « *Casamonitor* », su cui possiamo fornire materiale a chi fosse interessato. Abbiamo anche una ricerca periodica, annuale, sui consumi degli italiani e sui diversi aspetti dei consumi, dalla quale emergono anche elementi rispetto al ricorso a finanziamenti e a prestiti, e dalla quale si possono trarre molte indicazioni interessanti sui temi sollevati quali i consumi voluttuari.

Per quanto concerne l'usura, non abbiamo mai potuto far nulla. Credo esistano solo dati di stima molto poco sistematici da parte delle associazioni che si occupano di assistenza alle vittime dell'usura.

Per quanto riguarda le numerose altre questioni sollevate, quali la tossicodipendenza, il reddito minimo di inserimento, la legge n. 104 del 1992, ci sarebbe bisogno di un maggior approfondimento. Comunque, ripeto, sul reddito minimo di inserimento abbiamo partecipato alle indagini di valutazione andando direttamente sul campo, cioè abbiamo potuto andare a verificare proprio sul terreno l'impatto della sperimentazione sulle condizioni di vita delle famiglie. È un dato, questo, che non abbiamo potuto pubblicare, perché inserito in una valutazione rimasta ancora riservata, però per voi possiamo anche entrare nel merito e mandarvi alcuni elementi.

Altro tema importante sollevato è quello delle generazioni e dell'impatto della precarizzazione sul rapporto tra generazioni. Paradossalmente, la precarizzazione del lavoro ha influito da ele-

mento di rafforzamento della tutela familiare. La famiglia *tutor*, che abbiamo studiato e che vediamo crescere, con i ragazzi che rimangono sempre più a lungo in famiglia, ha molto a che vedere anche con la questione della crescita del lavoro precario, e questo rafforza quanto detto, ovvero la necessità di dare priorità assoluta a diversi e più solidi sistemi di sicurezza e di sostegno dei lavoratori costretti ad accettare questo genere di lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la documentazione prodotta dai rappresentanti dell'ISTAT e del CENSIS sarà posta a disposizione dei colleghi; in particolare quella consegnata dall'ISTAT è molto più ricca di quella già distribuita; nei prossimi giorni tutto il materiale sarà disponibile per i membri della Commissione. Nell'invitare la dottoressa Collicelli ad inviarci ulteriore materiale in ordine agli aspetti

segnalati nei vari interventi, avverto che anche questo sarà poi posto a disposizione di tutti i colleghi

Per quanto riguarda altro materiale che possa rispondere a qualche esigenza di approfondimento, che è stata sollevata da alcuni colleghi, potremmo invitarla ad inviarci copia, tenendo conto degli aspetti segnalati alla nostra attenzione. Avremo cura di riprodurla, in maniera che tutti i colleghi possano riceverla.

Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 23 ottobre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,60



15STC0000910

COMMISSIONE XII AFFARI SOCIALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

2.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 SETTEMBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Dioguardi Daniela (RC-SE)	9
Lucà Mimmo <i>Presidente</i>	3	Di Virgilio Domenico (FI)	13
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA		Garavaglia Massimo (LNP)	10
Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e UGL:		Gardini Elisabetta (FI)	11
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3, 6, 7, 13 15, 16, 18	Lucchese Francesco Paolo (UDC)	7
Barani Lucio (DC-PS)	12	Mazzaracchio Salvatore (FI)	8
Betti Sergio, <i>Segretario confederale della CISL</i>	4, 17	Nisi Nirvana, <i>Segretario confederale della UIL</i>	6
Burtone Giovanni Mario Salvino (Ulivo) .	9	Passoni Achille, <i>Segretario confederale della CGIL</i>	13, 15, 16
Capitanio Santolini Luisa (UDC)	8	Porro Marina, <i>Segretario confederale dell'UGL</i>	6, 16
		Zanotti Katia (Ulivo)	10, 12

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MIMMO LUCÀ

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e UGL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e UGL.

Rivolgo il benvenuto mio e di tutti i colleghi della Commissione ai nostri ospiti, ricordando che sono presenti: per la CGIL, il dottor Achille Passoni, segretario confederale, e il dottor Stefano Daneri, responsabile per le politiche dell'assistenza e terzo settore; per la CISL, il dottor Sergio Betti, segretario confederale, e il dottor Alessandro Geria, responsabile per le politiche sociali; per la UIL, la dottoressa Nirvana Nisi, segretario confederale; e per l'UGL, la dottoressa Marina Porro, segretario confederale, e la dottoressa Eleonora Coccia, responsabile dell'ufficio studi.

Come è noto ai colleghi, abbiamo già ascoltato con grande interesse le relazioni dell'ISTAT e del Censis, molto significative, ricche di dati, segnalazioni ed elaborazioni. Esse sono molto importanti anche perché gli esponenti che le hanno elabo-

rate e sottoposte alla nostra attenzione hanno saputo esprimere il senso, le ragioni e gli obiettivi dell'indagine conoscitiva in corso. Poiché questi ultimi sono noti ai colleghi, li richiamo solo brevemente all'attenzione degli esponenti delle organizzazioni sindacali.

Nel predisporci ad una attività legislativa che ci auguriamo intensa e significativa per quanto riguarda le politiche di sostegno alle famiglie, in particolare delle responsabilità familiari, vorremmo mettere il Parlamento e la Commissione nelle condizioni di realizzare al meglio questo lavoro, accompagnando, con un contributo quanto mai ampio, le attività da svolgere al riguardo, sostenendole, o anche rivolgendo ad esse delle critiche. Dal Governo, ovviamente, ci verranno proposti provvedimenti, misure, disegni di legge, riguardanti il settore in esame, quindi, dovremo metterci sin da ora in condizione di lavorare e svolgere appieno la funzione legislativa sul piano parlamentare.

Una condizione importante per fare questo è la conoscenza, l'informazione, una analisi di realtà corrispondente all'evoluzione, alle trasformazioni che hanno investito la vita e le condizioni delle famiglie italiane, soprattutto dal punto di vista che compete alle responsabilità della nostra Commissione, cioè le condizioni, i problemi, le politiche sociali. L'obiettivo principale, quindi, è conoscere, capire e comprendere la portata di queste trasformazioni, di questi cambiamenti, soprattutto nelle domande nuove, inedite, importanti, che le famiglie esprimono e rivolgono alle istituzioni pubbliche, naturalmente per quanto attiene alle responsabilità del legislatore. Sappiamo che, nel corso di questi dieci anni, provvedimenti e misure significativi sono stati approvati dal Parlamento,

ma anche dalle regioni e dalle autonomie locali. Il secondo obiettivo, quindi, è anche quello di capire l'impatto di queste politiche e di questi provvedimenti sulla realtà delle famiglie, con particolare riferimento ai punti di criticità, sempre dal punto di vista sociale.

In terzo luogo, vorremmo comprendere, dopo aver verificato anche l'esperienza concreta di queste misure, quali siano le domande di maggiore attualità, le attese, le aspettative che esprimono le famiglie italiane, con riferimento ad una politica integrata, generale, che assuma come punto di riferimento quelle condizioni, e sia importante, significativa, impegnativa.

Naturalmente, ci aspettiamo che le organizzazioni sindacali ci aiutino in questo lavoro, segnalandoci quello che riterranno più utile, importante e significativo proprio in riferimento ad un quadro legislativo ampiamente conosciuto, ma anche a ciò che probabilmente sarebbe ancora più importante realizzare in futuro, a partire dai prossimi mesi, quindi da questa legislatura.

Do ora la parola, nell'ordine che riterranno più opportuno, ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali presenti.

SERGIO BETTI, *Segretario confederale della CISL*. Ringraziamo, per l'attenzione rivoltaci, la Commissione, che ha deciso di promuovere questa indagine conoscitiva sulla famiglia. Al riguardo, abbiamo predisposto un documento, che credo sia già in vostro possesso, in modo che possa essere acquisito agli atti.

Riteniamo che la situazione della famiglia meriti tutta l'attenzione della Commissione e tutta la nostra attenzione come organizzazioni sindacali: credo, del resto, che su questo fronte si sia dimostrata una sensibilità importante, a cui il Parlamento dovrà prestare attenzione.

I temi che riteniamo riguardino la famiglia sono così vasti che occorrerà avviare le nostre riflessioni con un'analisi preliminare, tesa a valutare in che modo la frammentarietà degli interventi oggi esistenti incida sulle problematiche delle fa-

miglie stesse. La frammentarietà riguarda vari aspetti, tutte questioni che hanno a che fare con la povertà, e quindi con gli strumenti per contrastarla in modo effettivo, considerato che le misure finora adottate si sono sostanzialmente concretizzate nell'esperienza — subito abbandonata — del reddito minimo di inserimento e nel tentativo — privo di esiti rilevanti — di introduzione del reddito definito di « ultima istanza ».

Da parte nostra, riteniamo che, nell'affrontare questo tema, occorra principalmente collegarlo alle situazioni familiari, agevolando lo stesso Parlamento nella comprensione di quali siano gli strumenti più idonei per orientare l'azione governativa in tale ambito.

Tutta la questione, infatti, è legata ai bassi redditi, ai gravi carichi assistenziali; occorre, quindi, guardare a tutta la fascia dell'esclusione sociale: credo che le indagini presentate dal Censis diano la misura del numero di famiglie attualmente collocate al di sotto della soglia della povertà e degli elementi che contribuiscono a renderne difficile la vita. Tra queste, spiccano sicuramente le giovani coppie, gli immigrati, gli anziani, e complessivamente le famiglie a basso reddito. Credo che l'auspicio sia quello che, da questo appuntamento, emerga una visione condivisa dei bisogni più rilevanti, che rappresentano gli obiettivi prioritari da raggiungere, e in cui si individuino strumenti efficaci che consentano di puntare ad una risposta concreta. Vorremmo, infatti, evitare — e ce lo auguriamo — che questa indagine finisca fra le tante che costituiscono una buona base di conoscenza, ma che non si traducano in atti politicamente concreti ed iniziative capaci di affrontare i problemi.

Il punto centrale resta, pertanto, la questione del reddito, che si lega sicuramente alle possibilità di ampliare l'offerta di lavoro, quindi alle modalità con le quali favorire l'occupazione femminile e raggiungere livelli più alti di produttività. Tutto questo ha a che fare con gli strumenti di sostegno, come asili nido, scuole materne, orari, tempi di vita, elementi che hanno bisogno di essere coordinati con

azioni che vedano una politica armonica tra ciò che può fare lo Stato, quel che possono fare le regioni e quel che possono fare gli enti locali.

Passo ora ad esaminare alcuni aspetti più significativi, richiamati dallo stesso documento da noi depositato presso i vostri uffici. All'interno degli obiettivi che si è data la legge n. 28 del 2000, riguardo gli strumenti a livello regionale e locale, riteniamo, innanzitutto, indispensabile conoscere l'esatto intervento economico delle regioni e dei comuni per calcolare quanto complessivamente venga destinato al sostegno sociale delle persone e delle famiglie. Sappiamo che quantificare questo dato oggi è complicato, e occorre puntare con attenzione allo sviluppo del livello essenziale delle prestazioni sociali. Dobbiamo dar corso all'impianto della legge n. 328 del 2000, definire i livelli essenziali di assistenza sociale, perché questo è un elemento importante, in grado di influire soprattutto sulle condizioni delle famiglie che evidenziano i maggiori bisogni economici e di sostegno sociale. Approfondire questi dati consentirebbe di prevedere l'entità del fabbisogno a cui guardare, e dunque di puntare decisamente ad un fondo nazionale sulle politiche sociali destinate alla famiglia.

L'altra questione che solleviamo riguarda la necessità di approfondire lo stato di integrazione tra il livello nazionale e territoriale delle parti sociali con le politiche sanitarie, perché su questo esiste un elemento di integrazione importante che non può essere sottovalutato, che spazia dalle politiche educative a quelle della formazione professionale, al lavoro, alla politica abitativa. Quest'ultima è tornata ad essere una delle emergenze importanti delle famiglie giovani, delle famiglie degli immigrati, degli anziani soli. Sappiamo quale sia il costo attuale della casa per una famiglia, sappiamo quale sia la situazione dell'edilizia economica e popolare, e credo che su questo terreno si debba riconfermare una attenzione più mirata alle nuove emergenze che la società oggi esprime.

Occorre poi riprendere tutto il tema dell'ISEE, perché, sapendo di non poter garantire tutto a tutti, stabilire parametri di intervento sulla base delle capacità di reddito delle famiglie rappresenta un elemento di equità cui riferirsi costantemente. Gli strumenti di promozione esistono, così come anche banche-dati importanti, che possono essere valorizzate promuovendole ad elemento di utilizzo permanente, come riferimento selettivo al servizio delle politiche nazionali, regionali e dei comuni.

In tutto questo, riteniamo che la scelta di questo Governo di dotarsi di un dipartimento per le politiche per la famiglia possa rappresentare l'elemento attraverso il quale riunire gli interventi, ridurre la frammentazione, riaggregare, nelle funzioni che il dipartimento stesso dovrebbe svolgere, le politiche attive di sostegno e di promozione alla famiglia. Si tratta di lotta alla povertà — tramite l'individuazione di strumenti di sostegno al reddito — e alla disoccupazione — promuovendo l'ampliamento della fascia di occupazione, a partire dalle donne —, nonché di una ricerca di elementi di sostegno effettivo alla natalità.

Queste componenti possono rappresentare elementi di caratterizzazione, sui quali il dipartimento a ciò preposto dovrebbe imperniare il suo ruolo in maniera rilevante rispetto alla frammentazione esistente, purtroppo accentuata dalla frammentazione delle competenze tra i Ministeri del lavoro, della sanità, della solidarietà sociale, e il dipartimento per le politiche per la famiglia. Riteniamo, su questo fronte, che anche la Commissione possa contribuire a trovare un modo per cui il dipartimento per le politiche per la famiglia possa davvero occuparsi delle politiche familiari. Da questo punto di vista, il ruolo che, a nostro avviso, il dipartimento per le politiche per la famiglia dovrebbe esercitare e le funzioni che dovrebbe svolgere rappresentano una novità positiva, anche e soprattutto nel campo delle politiche di sostegno ai nuclei fami-

liari. Al riguardo, troverete dettagli più specifici nel documento che abbiamo depositato agli atti.

Credo, infine, di dover assicurare esplicitamente la nostra disponibilità a rimanere a disposizione della Commissione per ulteriori approfondimenti e per i futuri sviluppi dell'impegno di Commissione e Parlamento sui temi della famiglia e delle politiche destinate a questo importante nucleo di aggregazione sociale, su cui si basa tutta la struttura economica, sociale e culturale del paese.

PRESIDENTE. Dopo aver ringraziato il dottor Sergio Betti, che ha parlato a nome di CGIL, CISL e UIL, do la parola alla dottoressa Nirvana Nisi, segretario confederale della UIL, per un'ulteriore chiarimento.

NIRVANA NISI, Segretario confederale della UIL. Vorrei solo integrare l'intervento del collega Betti e porre l'attenzione, in modo particolare, sulla questione femminile. Il problema della denatalità nel nostro paese è a conoscenza di tutti. Si tratta di un problema che riteniamo molto rilevante, finora privo di soluzione, non rappresentando sicuramente una soluzione i 2500 euro di sostegno erogati.

Dobbiamo, quindi, focalizzare l'attenzione sul problema dei servizi, sulla qualità e la quantità degli stessi, ma chiederei anche una attenzione particolare sulla occupazione femminile.

Riteniamo, infatti, che l'occupazione femminile sia una ricchezza che non deve essere dispersa: alla luce di ciò, va quindi contemporaneamente rilevato il ruolo svolto dalla donna anche all'interno della famiglia, ciò che, ovviamente, comporta un doppio lavoro per la figura femminile, dal momento che finora il carico sociale è stato sempre e solo sulle sue spalle. Questo aspetto merita dunque una attenzione particolare e un'analisi della situazione che tenga conto del divario esistente fra nord e sud. Abbiamo una immagine secondo me contraddittoria su questi aspetti, laddove le indagini ci mostrano un sud diverso da quello che crediamo sia, soprattutto per

quanto attiene alla famiglia. Quest'ultima sopperisce alle carenze dello Stato, cosa che bisognerebbe evitare. Bisogna quindi analizzare tale aspetto in maniera particolareggiata.

MARINA PORRO, Segretario confederale dell'UGL. In premessa, nel ringraziarvi per l'audizione, teniamo a ribadire, come UGL, un concetto per noi fondamentale: crediamo fortemente nella famiglia, così come prevista dalla Costituzione italiana. Penso che questa sia l'occasione giusta per parlare dell'indagine conoscitiva che avete intenzione di svolgere, lasciando ad altra audizione la complessità di tutti i problemi dello Stato sociale, a proposito dei quali forse, come rappresentanti dei lavoratori, potremmo dire cose che, insieme con il Parlamento, riuscirebbero a soddisfare le attese.

Riteniamo, infatti, questa indagine molto interessante. Lo spunto che potremmo offrire, oltre quelli contenuti nelle note, è legato ad una considerazione: per noi, il disagio è differente dalla povertà. Alla luce di ciò, sono due gli aspetti da rilevare.

La differenza che esiste tra la povertà soggettiva e la povertà oggettiva non è data solamente dal divario tra nord e sud, poiché spesso si verifica anche all'interno della stessa provincia e della stessa regione, in ordine alle possibilità di fruire di determinati servizi e, inoltre, ci sembra riduttivo quantificare le cose solo economicamente e non in termini di qualità della vita delle persone facenti parte del nucleo familiare.

Riscontriamo, altresì, che il quadro legislativo, che si presume conosciuto, non è applicato, perché, oltre ad un'applicazione solo a macchia di leopardo della legge n. 328 del 2000, ci risulta quasi totalmente non applicato il titolo della legge n. 56 del 2000, relativo ai tempi di vita e ai tempi di lavoro. I tavoli non sono mai partiti e ne sono derivati problemi, per cui il lavoro, spesso, diventa nemico delle famiglie e non amico, come invece dovrebbe essere.

Bisogna anche dedicare una particolare attenzione a come vengono rilevati i dati, perché su questa materia il criterio di rilevazione non deve essere totalmente neutro e freddo: i dati provengono dall'ISTAT, ma non sono completamente decrittabili, ed esistono delle problematiche che influiscono sulle persone e non sono liquidabili solo con i numeri, a meno di non voler dar loro il senso del « pollo di Trilussa ».

Per noi, il *part time*, i congedi, le premialità eventuali, sono tutti argomenti da discutere. Siamo consci dell'esistenza di un grave problema di denatalità, e dobbiamo trovare il modo di superarlo, nella maniera più adeguata: come confederazione, siamo stufi di « interventi *spot* », così come siamo a disagio dinanzi alle eventuali liti tra organi dello Stato sulle competenze concorrenti ed esclusive.

Talvolta, sono sorti problemi di fronte alla possibilità di fornire aiuti, ricorrendo allo strumento dei fondi: al riguardo, dobbiamo ricordare che lo Stato è costituito da cittadini e viene percepito dal cittadino come « suo » proprio in quanto il cittadino si riconosce in esso. Condividiamo le precisazioni della nota, ma vorremmo che questa legislatura, nell'interesse del paese, svolgesse un'indagine completa e accurata per trovare le soluzioni alle attese e ai problemi della popolazione italiana, individuando, alla fine di questo lavoro, un diverso *welfare* che non sia solo o soprattutto maschile. Intendiamo dimostrare il nostro interesse per questa indagine e la nostra volontà di essere auditi *in itinere*, per correggere eventuali problemi o discrepanze, compartecipi non solo dei risultati, ma delle eventuali soluzioni che l'indagine farà emergere.

Voi, in qualità di legislatori del paese, noi, come rappresentanti dei lavoratori, raggiungeremo lo scopo nel momento in cui riusciremo a trovare, sia pure nella scarsità di fondi, tramite proiezioni in più anni, una soluzione affinché ogni cittadino possa identificare lo Stato come un amico e non come altro da sé, giacché lo Stato siamo noi tutti disseminati sul territorio.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora tutti i rappresentanti intervenuti per la disponibilità manifestata.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti e formulare osservazioni.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Vorrei rivolgere un ringraziamento ai rappresentanti sindacali per l'apporto a questa indagine conoscitiva, che, come sottolineato dal presidente, è per noi della massima importanza, a fronte dell'evoluzione della società in cui viviamo.

Mi sembra costituisca il *leit motiv* dell'audizione che i fattori responsabili di aggravare la situazione della famiglia sono rappresentati da disoccupazione, denatalità e bassi redditi. Questa è la triade sulla quale si incentra tutta la questione, anche in rapporto alla assistenza, quindi all'ambito sanitario.

Al riguardo, desidero porre alcune domande. In primo luogo, mi chiedo, ad esempio, se la riduzione dell'impegno del Governo nei confronti dell'assistenza sanitaria — si pensa ad una riduzione di 5 miliardi di euro — possa aiutare la famiglia.

In secondo luogo, vorrei soffermarmi su una questione altrettanto importante. Abbiamo una legislazione che assiste la natalità, stabilendo tra l'altro — mi soffermo solo su una parte — l'astensione obbligatoria dal lavoro durante la gravidanza, ovvero l'assenza dal lavoro due mesi prima e tre mesi dopo la nascita. In proposito, desidero citare l'esempio che ho appreso in Francia, nel corso della XIII legislatura...

PRESIDENTE. Si tratta di una normativa un poco datata...

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Era solo un esempio, presidente, che vale comunque perché non l'abbiamo applicato: l'astensione obbligatoria *post partum* può essere differenziata e aumentata in rapporto al numero dei figli (se è il primo figlio, tre mesi, se è il secondo, quattro mesi). Questo fornirebbe un sostegno,

perché concederebbe un tempo diverso ad una madre che deve accudire un solo figlio o due.

Sappiamo, inoltre, che spesso si verifica una sorta di abuso, per cui, qualora sussista il pericolo di aborto, interviene la cosiddetta interdizione, in base alla quale non si va al lavoro fin dal primo giorno di gravidanza. Mi chiedo, dunque, se non sarebbe più logico, invece di essere ipocriti, allargare questa astensione dal lavoro, concedendo un più lungo periodo di astensione prima e dopo il parto.

In terzo luogo, per quanto riguarda la legge n. 328 del 2000, mi pare sia stato affermato nei due interventi dei rappresentanti sindacali che questa legge non viene applicata. Chiedo, dunque, come dovrebbe intervenire il Governo e cosa dovremmo fare tutti noi per applicare una legge che sembra poter avere effetti positivi. A tale proposito, ci siamo impegnati, in questa legislatura e in quella precedente, e riteniamo esistano gli elementi per poter garantire risposte alle famiglie.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Anch'io apprezzo questi incontri perché ci aiutano a conoscere i vari punti di vista, le sottolineature dei nostri interlocutori, che ritengo istruttive per tutti noi.

Vorrei rilevare un aspetto e porre una domanda. Condivido il fatto che, nel parlare di famiglia, sia necessario integrare le politiche educative, del lavoro, le politiche per le donne e quelle abitative, ovvero che non si tratti solo di una politica di *welfare*, ma anche di un modo più ampio di approcciare il problema dei nuclei familiari, che hanno diversi compiti e difficoltà in vari ambiti.

Un secondo aspetto di rilievo mi sembra la necessità di assicurare un effettivo sostegno alla natalità. Sappiamo tutti dell'«inverno demografico», e le cifre che ci hanno fornito sia l'ISTAT sia il Censis sono veramente allarmanti, come solo questa Commissione, finalmente, pare evidenziare. È stato detto che si tratta di un problema di reddito. Mi chiedo, visto che esiste un problema di lavoro, di politica della casa, delle donne, perché non si

ponga l'accento anche sui problemi fiscali, che non rappresentano e non risolvono tutto, ma il cui coinvolgimento rappresenterebbe un segnale di attenzione.

L'articolo 53 della Costituzione stabilisce che ognuno è tenuto a contribuire alla spesa pubblica in base alla propria capacità contributiva. A parità di reddito, la capacità contributiva di un nucleo familiare che ha 30 mila euro di reddito — per fare un esempio qualunque — non può essere la stessa se la famiglia è costituita da tre o da sei persone, perché il nucleo più numeroso investe una parte dei soldi per la crescita e l'educazione dei figli e non ha incentivi. È nota la battuta che in Italia si incentiva chi alleva cavalli e non chi alleva figli, nel senso che ci si occupa di cose molto blande invece di curarsi dei problemi reali. Intendo dire che nessun Governo — ribadisco che la famiglia non è un problema né di destra né di sinistra — ha intrapreso una riforma strutturale seria nei confronti degli sgravi per i figli a carico, se è vero che un figlio costa 500 euro al mese.

Ritengo che la cifra sia maggiore, ma prendiamo per buono il Libro bianco dell'ex ministro Maroni del 2003, che ci porta a calcolare un costo di 6 mila euro all'anno. La capacità contributiva di un nucleo di sei persone deve essere quindi decurtata di quella cifra, perché questa famiglia già investe in figli e non può essere tassata per quella somma. Vorrei che i sindacati, che adesso fanno una contrattazione per la prossima legge finanziaria e che sicuramente hanno voce in capitolo in tale questione — spettano loro grande responsabilità e grande rispetto —, affrontassero questi problemi. Mi ricordo che Pezzotta disse, tempo fa, che sul fronte delle politiche familiari c'era qualche ritardo. Certo, non si risolve tutto, ma sarebbe un segnale importante di attenzione verso chi fa figli adoperarsi per evitare che, come segnalano i dati, diventi più povero del 30 per cento solo per aver messo al mondo un bambino.

SALVATORE MAZZARACCHIO. I sindacati, per la loro particolare sensibilità a

questo tema, richiamano la nostra attenzione sull'opportunità di condurre un'indagine a largo raggio, comprendendo vari livelli.

Sinora, avevamo concentrato la nostra attenzione sui punti di maggiore criticità della famiglia. Per raggiungere obiettivi concreti, credo che dovremmo soffermarci proprio su questo, perché la povertà è una cosa, la soglia al di sotto della povertà un'altra, i bassi redditi un'altra ancora, e la necessità di ampliare l'offerta di lavoro, le giovani coppie bisognose, gli asili nido costituiscono aspetti diversi di una panoramica molto estesa.

Dovremmo soffermarci, invece, soprattutto sui punti di criticità, quindi sulla povertà e sulle situazioni al di sotto della soglia di povertà, e poi trattare anche gli altri problemi. Certamente, il tutto va realizzato tenendo presente il richiamo alla legge n. 328 del 2000, in merito alla quale tutti abbiamo le idee chiare sulle varie competenze dello Stato, delle regioni, degli enti locali e del terzo settore. Lo Stato dà gli indirizzi, la regione programma, gli enti locali sono abilitati alla gestione concreta delle risorse e il terzo settore partecipa alla elaborazione programmatica.

Questi suggerimenti sono quindi preziosi, come lo è l'invito a verificare dove e come sia stata recepita la citata legge n. 328, la legge quadro a cui dovevano ispirarsi le regioni. Certamente, in questo senso, facciamo tesoro dei suggerimenti dei sindacati, ma ritengo che, nell'indagine ad ampio raggio che siamo chiamati a svolgere, si debba riservare un'attenzione particolare ai livelli di povertà e soprattutto ai livelli al di sotto della soglia di povertà.

DANIELA DIOGUARDI. Ho già avuto altre occasioni per dire che concordo pienamente sul fatto che, se vogliamo adottare una politica per la famiglia, dobbiamo partire dal benessere della donna e dalla considerazione che ci troviamo, invece, oggi, in una situazione totalmente diversa.

Si parlava, appunto, del problema della denatalità, problema serio, purtroppo

usato spesso in maniera retorica, o per colpevolizzare le donne. Non si vuol capire che oggi siamo in un'epoca diversa rispetto al passato, quindi non si può più pretendere che le donne rinuncino totalmente a se stesse, alla propria possibilità di espressione, come si è spesso verificato. Siccome questo non accade più, per risolvere il problema, occorrerebbe che la società, quindi noi — e da questo punto di vista abbiamo una grande responsabilità come Commissione affari sociali —, cercassimo di realizzare una politica che vada in questa direzione, a partire dal lavoro, perché non si tratta di un problema di sgravi fiscali. In tutta onestà, vi confesso che il termine « incentivare » mi infastidisce: il problema è fare in modo che le donne possano davvero scegliere, responsabilmente e liberamente, se essere madri; e questo, oggi, non è possibile, a partire dalle situazioni a tutti note, nelle quali si fa firmare la lettera di licenziamento appena si viene assunte. Questa è la condizione di precarietà in cui vive la donna.

Inoltre, si è parlato dello Stato sociale, altra tematica su cui concordo, a proposito del nostro dovere di essere conseguenti con quello che ci viene detto: l'indagine ha valore se riusciremo a tradurla in politica, e credo che abbiamo gli elementi per farlo.

Mi piacerebbe sapere quanto influisce la precarietà rispetto al lavoro, se avete degli studi da questo punto di vista; così come ritengo sia utile approfondire la questione del reddito minimo di inserimento. Anche su questo, mi piacerebbe sapere di più, per valutarne l'utilità soprattutto in alcune situazioni, in alcune particolari regioni.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Presidente, ho ritrovato nelle argomentazioni del sindacato alcune questioni evidenziate negli studi presentati dall'ISTAT e dal Censis. Certo, c'è un diverso passo e la verifica di questioni complesse condotta sul campo impegna il mondo della politica e delle istituzioni, per realizzare iniziative vere da parte dello Stato, ma anche da parte della comunità.

Giungo subito alla domanda, per non utilizzare troppo tempo. Una delle tematiche maggiormente sottolineate da parte del sindacato è quella relativa all'allargamento della forbice: più famiglie sono entrate in questi anni nell'ambito della povertà, e a me pare che, da parte del sindacato, ci sia un richiamo forte affinché si adottino politiche di inclusione. Il riferimento, come diceva la collega intervenuta prima di me, è al reddito minimo di inserimento, istituto che, come sappiamo, è stato cambiato, ma in questi cinque anni non più applicato, se si eccettua l'iniziativa promossa dalla regione Campania.

Chiedo, pertanto, ai sindacati se hanno studi e verifiche che confermino il mio parere e quel che è stato fortemente sottolineato da parte dei comuni che hanno utilizzato questo strumento, comuni di centrosinistra e comuni di centrodestra, comuni del sud del paese, ma anche comuni del centro e del nord. Tutti hanno sostenuto che questo strumento è stato utile e significativo per determinare una inclusione sociale, per tentare di porre rimedio, purtroppo non definitivo, a problemi esistenti, centrando comunque questioni importanti che appartengono alla sfera familiare.

KATIA ZANOTTI. Vorrei ringraziare molto rapidamente i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, non solo del loro intervento, ma anche del documento consegnato ai nostri uffici (presentato unitariamente da CGIL, CISL e UIL), che credo offra degli spunti anche di ricerca ulteriore, molto precisi e molto mirati, ai quali cercheremo nel nostro lavoro di dare una risposta.

Anche la mia è una domanda molto rapida. Ascoltavo prima l'intervento dell'onorevole Capitano Santolini, in tema di detrazioni fiscali. È un tema ovviamente importante, ma siamo in un paese in cui il sostegno alle famiglie, in questo momento, si gioca più in termini di monetizzazione che di espansione forte e congrua, rispetto ai bisogni modificati della rete dei servizi. Abbiamo un tema dirimente, che è la revisione del *welfare* e

delle sue prestazioni: come i sindacati sapranno, ieri, abbiamo cominciato la discussione sul tema della non autosufficienza ed è del tutto evidente che, su questo fronte, si gioca in modo molto preciso e determinante l'impegno di rivedere lo Stato sociale.

Proprio a proposito di ciò — poiché il sindacato sta svolgendo un lavoro molto rigoroso contro il lavoro nero e l'iniziativa sta allargandosi anche ai vari livelli territoriali (conosco quelli della mia regione), accanto ad un impegno molto forte sul tema delle politiche migratorie —, insisto molto, come anche nelle domande rivolte nei giorni scorsi ad ISTAT e Censis, sulla quantificazione del fenomeno del badantato, che è enorme perché risponde ai buchi dello Stato sociale e sostiene le famiglie in quel lungo lavoro di cura che esse non riescono più a reggere. Anche ISTAT e Censis ci dicevano di non essere in grado di quantificare questo fenomeno. Nessuno è in grado di farlo, e tuttavia è necessario avere almeno un'idea di riferimento, anche solo per ragionare sul fondo, sull'aiuto alle famiglie in termini di sollievo economico. Vorrei sapere se, nell'ambito della vostra iniziativa sindacale sul lavoro nero e sul lavoro sommerso, abbiate raccolto maggiori osservazioni da fornirci al riguardo.

MASSIMO GARAVAGLIA. Presidente, vorrei porre alcune domande ai professionisti di questa materia. Poiché siamo in periodo di manovra finanziaria ed alcuni articoli della stampa sembrano già anticiparne i contenuti, credo sia particolarmente utile svolgere un approfondimento sui temi in discussione da parte di chi è addentro alla materia.

Venendo alle questioni specifiche, si parla innanzitutto di revisione degli studi di settore. Sappiamo che, negli ultimi anni, il tasso di disoccupazione è diminuito anche e soprattutto per l'apertura di un numero cospicuo di partite IVA: non ritenete che inasprire gli studi di settore comporti la fuoriuscita dal mondo del lavoro di tanti piccoli imprenditori di se stessi, che hanno aperto partita IVA, ma

che, se obbligati ad avere un reddito solo sulla carta, usciranno da questo sistema rimanendo sostanzialmente disoccupati, salvo rivolgersi ad attività lavorative in nero?

Il secondo tema riguarda il cuneo fiscale: al di là degli aspetti propagandistici, chiedo se abbiate fatto una riflessione sulla reale utilità di 20 euro in più in busta paga. Un operaio che da noi lavora in una ditta tessile guadagna 1030 euro al mese; di passare a 1050 euro non gli importa nulla, perché li guadagna con due ore di straordinario, mentre invece questo ha un costo molto elevato per lo Stato, stimabile in cinque o sei miliardi di euro. Mi chiedo se non sarebbe più costruttivo investirli in politiche mirate, piuttosto che dare un aiuto solo alle grandi imprese, perché, sostanzialmente, i 30 euro di risparmio generato da ogni lavoratore delle grandi imprese rappresentano molti soldi a loro favore. Allo stesso modo, le piccole e medie imprese non hanno un beneficio da questo tipo di provvedimento. Sembra essere dunque un modo per aiutare le grandi realtà imprenditoriali, senza giovare alle piccole e medie imprese e ai lavoratori.

Infine, vorrei rivolgere una domanda sul lavoro nero, piaga reale di questo paese, considerato che, con la manovra finanziaria, si vogliono recuperare 7 miliardi di euro dalla elusione fiscale. Al riguardo, bisogna considerare due aspetti molto complessi, il primo dei quali è costituito dal fatto che abbassare la soglia di reddito cui applicare l'aliquota massima del 43 per cento, portandola a 70 mila euro di reddito, comporterà, inevitabilmente, un'esplosione dell'evasione fiscale, perché con uno scalone così consistente l'aliquota marginale diverrà molto rilevante: per questo motivo, prevediamo che l'effetto finale sarà contrario rispetto alla previsione di un aumento del gettito.

Secondariamente, occorre considerare che i 70 mila euro guadagnati da una persona sola, come nel caso di una famiglia di quattro persone in cui il marito lavora e la moglie è sta casa e si occupa dei figli, si traducono in realtà in 35 mila

euro, considerato che la moglie a casa svolge un lavoro, e che spesso, alle spalle di un marito che percepisce quel reddito, c'è una moglie che lo sostiene. Non è quindi corretto massacrare il ceto medio.

Per quanto riguarda il tema del lavoro nero, inoltre, bisognerebbe incidere realmente per sanare tale piaga, perché i lavoratori in nero rubano tre volte, nel senso che non versano i contributi — per cui beneficeranno della pensione pagata da qualcun altro —, fanno concorrenza sleale — perché, dove è diffuso il lavoro nero, non si può sviluppare una realtà di impresa viva e reale (basti pensare all'edilizia: se un'impresa si deve confrontare con un'altra che abbia lavoratori in nero, l'impresa con lavoratori regolari ne uscirà sempre sconfitta, e questo è un dramma del nostro paese), ed arrecano un danno al fisco. Bisognerebbe dunque intervenire in maniera drastica sul lavoro nero, considerando anche gli aspetti di sicurezza sul posto di lavoro. Quando si considerano i dati sui consumi, sembra che in Italia si consumi tutti allo stesso modo, mentre invece parte del paese lavora in nero: se riuscissimo ad incidere su questo, gioveremmo alla nazione e allo Stato sociale.

ELISABETTA GARDINI. Ringrazio anch'io i rappresentanti sindacali qui presenti; credo che potremmo svolgere un lavoro molto proficuo, soprattutto in termini di concretezza che dovremmo dare a queste problematiche.

Mi spaventa ascoltare persone che hanno già le soluzioni pronte, perché mi domando per quale motivo è stata promossa questa indagine conoscitiva, se già *a priori* sappiamo dove sono i problemi e come bisognerebbe intervenire, anche perché, ammesso che questo sia vero, stiamo parlando del libro dei sogni. Se, infatti, le soluzioni sono quelle analizzate in questa sede, temo che tutto resterà come il famoso libro dei sogni, sempre scritto e riscritto, senza condurci da nessuna parte.

Prima di venire in questa sede, ho partecipato ad un incontro dell'Ente nazionale sordomuti; era presente il ministro Ferrero, che candidamente ha ammesso di

aver dovuto lottare per evitare i tagli, sottintendendo che, dinanzi a qualunque richiesta in più, l'unica soluzione è scendere in piazza. Vorrei che i sindacati ci aiutassero ad individuare dei passi concreti. Sebbene sia una donna, mi chiedo quale concretezza garantisca al mio percorso partire proprio dal benessere femminile. Esistono sicuramente, invece, disfunzioni da correggere, ottimizzazioni da effettuare, priorità da individuare.

Ritengo che anche voi non possiate chiedere tutto a tutti, e quindi vorrei conoscere quali sono le priorità dei sindacati, quelle che vi state dando in base alla situazione reale e alle emergenze individuate, a quale punto si trova la famiglia tra le vostre priorità, perché, sapendo che per voi rappresenta una priorità, mi sentirei più forte e potrei sperare in maggiori risultati. Voi siete fondamentali nella vita del nostro paese, proprio per aiutare il Governo ad individuare delle priorità.

È inoltre fondamentale spogliarsi dei preconcetti nel citare le difficoltà degli ultimi anni: sono la prima di cinque figli di una famiglia monoreddito con papà insegnante, e le cose che ho nelle orecchie sin da bambina sono le stesse che mi ripetono le associazioni delle famiglie. Si tratta delle lamentele sulle tariffe dell'acqua, della luce, sull'assurdità per cui, anche se in casa ci sono sette persone, una famiglia deve fare la doccia con la stessa quantità di acqua, per non « sforare » il consumo di elettricità diventando sulle sprecona, rispetto ai *single*. Queste sono cose concrete, che sembrano difficili da attuare, ma per le quali voi potete svolgere un ruolo fondamentale, proprio perché interloquite con tutte le persone, le istituzioni e gli enti che sono in grado di attuarle.

Per quanto riguarda il mondo della disabilità, che tanto ricade sulla famiglia e che vogliamo sia un mondo di minori bisogni e di piena cittadinanza, oggi il ministro Ferrero poneva il problema dell'insegnante di sostegno. Invoco il buon-senso con cui tante volte ragionano i cittadini, e mi chiedo, in considerazione di

quanto emerso anche dalle ultime indagini OCSE sui costi della scuola, l'esubero degli insegnanti, l'ulteriore calo demografico, se sia possibile individuare un percorso in base al quale riconvertire figure già presenti all'interno della scuola.

Infatti, con questo impegno oneroso sulle spalle, sarà difficile che il ministro Padoa-Schioppa possa fornire ulteriori risorse. Concordo con l'onorevole Santolini, perché credo che alla base ci sia la concezione che abbiamo dello Stato. Riteniamo, infatti, che l'equità fiscale venga prima dell'assistenza, come sancito dalla Costituzione di alcuni paesi dell'Unione europea: è anticostituzionale espropriare una persona del suo reddito, per poi renderlo bisognoso di assistenza. Ho sempre ritenuto che le mille lire di un padre di famiglia fossero utilizzate meglio delle mille lire usate dallo Stato, e credo che, con l'euro, non sia diverso. Gradirei sapere se voi condividete tale opinione.

LUCIO BARANI. Prima della replica, mi sia permesso formulare solo una domanda, anche a lei, presidente Lucà, oltre che alle organizzazioni sindacali. Vorrei sì controllasse la destinazione finale del fondo per le politiche sociali, una volta arrivato alle regioni, perché, come sapete, esso non è finalizzato e potrebbe, quindi, essere utilizzato dalle stesse anche a copertura di eventuali buchi. Vi garantisco che, fino ad oggi, dalle regioni non è arrivato alcunché, ma tutto è fermo lì, e difficilmente sarà investito per le politiche sociali, e le regioni potrebbero utilizzarlo per il costo della politica, o per le loro delegazioni estere...

KATIA ZANOTTI. Non è così, questo non può dirlo...

LUCIO BARANI. Questo lo dico perché sono un sindaco, faccio parte della conferenza dei sindaci e sono chiamato a gestire questi fondi, che non sono ancora arrivati. Quindi, non mentite! Fate arrivare questi fondi, e vi ringrazieremo. Altrimenti, chiedo di effettuare una verifica, poiché è dovere di un parlamentare avere

la coscienza di compiere verifiche ed essere certo che quelle somme abbiano una destinazione sociale, e non vadano a copertura di altre spese. Una volta effettuata la verifica, arrivati i fondi, ripeto, riconosceremo la vostra bravura. Ma, sinora, i fondi non sono arrivati al consumatore finale, cui erano destinati.

È una preghiera che inoltro per verificare che le regioni non nascondano i fondi. Altrimenti, qui si predica bene e si razzola malissimo!

PRESIDENTE. Credo che la domanda sia stata recepita da tutti i presenti, onorevole Barani.

DOMENICO DI VIRGILIO. Vorrei porre anch'io una domanda e svolgere una considerazione. Leggerò con attenzione tutto quello che è stato detto, comunque vorrei, per correttezza, ricordare che, come precedente Governo, per quanto riguarda il fondo per la non autosufficienza siamo venuti incontro alle famiglie, forse con poco, ma, ad esempio, per le badanti abbiamo previsto una deduzione di 1.860 euro, con l'impegno del Governo di raddoppiarla l'anno successivo. Lo dico perché è una proposta che ho presentato personalmente e che è stata poi accettata.

Per quanto riguarda il lavoro e il precariato, condivido quanto detto dall'onorevole Gardini, anche per esperienza personale, visto che appartengo ad una famiglia numerosa, di sei figli, e ho vissuto queste esperienze. La legge Biagi, che voi attuale maggioranza, non voi sindacati, criticate, ha portato ad un aumento dei posti di lavoro, anche se precari, riconvertiti, poi, per il 70 per cento. Il livello di disoccupazione è sceso al 7-8 per cento, cosa che non era mai successa.

Inoltre, non è stato trattato (ho letto solo un documento) il tema del cosiddetto quoziente familiare, perché l'imposizione fiscale penalizza in modo forte le famiglie monoreddito con tanti figli. Anche modificare questo punto significherebbe venire incontro alle famiglie. Dobbiamo inoltre ricordare che, per tutte queste richieste, bisogna considerare la conflittualità fra

Stato e regioni. Queste ultime hanno una loro autonomia, come fondo per la non autosufficienza — proprio questa mattina l'assessore alla sanità della regione Liguria ci ha informato di una legge al riguardo —, per cui ci troviamo a dover superare questa conflittualità.

Dunque, vorrei sapere in primo luogo, cosa pensate del quoziente familiare per venire incontro alle famiglie; in secondo luogo, se ritenete giusta la strada di aumentare le deduzioni per le badanti nel fondo per la non autosufficienza; in terzo luogo, quali strumenti pensate di adottare per conciliare le conflittualità connesse all'autonomia delle regioni in certi campi, specialmente in quello sociale e assistenziale, in cui lo Stato deve definire le linee generali. Sono convinto che lo Stato debba prevedere un fondo nazionale, concordando con le regioni l'applicazione e le modalità di utilizzo in tale fondo, in base ai principi che abbiamo elencato e che devono essere condivisi (fasce più deboli, famiglie numerose).

PRESIDENTE. Constatiamo di aver utilizzato al meglio il tempo a disposizione, onorevoli colleghi, per svolgere un dibattito di politica sociale. Mi pare che non ci sia nulla di male, anzi, ci portiamo avanti con il lavoro, visto che questo è finalizzato anche a mettere a fuoco le iniziative da promuovere.

Do ora la parola ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali per la replica.

ACHILLE PASSONI, Segretario confederale della CGIL. Ringrazio dell'attenzione che ci state rivolgendo, che è un segnale per noi importante. Avete posto tanti problemi ed è complicato rispondere a tutti. Proviamo, dunque, a seguire un filo come quello indicato dall'onorevole Gardini.

È chiaro che le vicende legate al tema famiglia attraversano trasversalmente più settori della nostra vita: il lavoro, le politiche sociali, le politiche fiscali, le politiche demografiche. È evidente che districarsi all'interno di queste problematiche rischia di portare ad una dispersione;

occorre pertanto effettuare una scelta delle priorità, il che, peraltro, per un sindacato rappresenta il quotidiano, perché scegliere su cosa intervenire è un nostro compito istituzionale, non potendo sommare tutto e intendendo specificamente soffermarci in questa sede sulle politiche sociali.

Per quanto riguarda il lavoro, il problema ha immense proporzioni perché attiene alla sua precarietà, che incide sulle famiglie in modo devastante, trattenendo a casa i giovani disoccupati, non garantendo stabilità, con il conseguente effetto di rendere insicura l'intera società, di scaricare sulla famiglia tensioni molto forti, dal punto di vista non solo del reddito, ma anche dell'incertezza per il futuro.

Esiste quindi un insieme di politiche che vanno impiegate per recuperare il senso della flessibilità, senza scambiarla per precarietà, confusione di concetti spesso verificatasi in questo paese. La stabilità nel lavoro aiuta a creare un clima di sicurezza che può pervadere l'insieme della famiglia.

Ci sono poi le politiche fiscali. Anche qui, il piano è costituito da vari tasti: quando trattiamo di fisco, dobbiamo considerare il concetto di famiglia e anche il concetto di persona, in un *mix* che consenta equità ed equilibrio.

Mi sono state rivolte delle domande, ma attualmente non sappiamo ancora cosa comporterà la manovra di finanza pubblica di quest'anno. Ci pare di capire che, sul versante fiscale, si possa rispondere alle esigenze che, come sindacato, avevamo posto — ignoro in quale quantità, lo apprenderemo nelle prossime ore — relativamente alla necessità di redistribuire la ricchezza verso il basso, in considerazione del fatto che tutte le statistiche dimostrano come in questi anni sia avvenuta una gigantesca redistribuzione delle risorse al contrario.

Mi rendo conto degli aspetti rilevati dall'onorevole Garavaglia, però, se venisse restituito il *fiscal drag* sottratto al lavoro dipendente e alle pensioni in questi anni, non solo fornirebbe una cifra superiore a quella stimata, ma consentirebbe, comun-

que, di riaprire un canale di distribuzione del reddito che si era interrotto, anzi invertito nel passato. Ci pare di capire — ma lo verificheremo nei prossimi giorni — che nel disegno di legge finanziaria siano contenuti interventi positivi per la famiglia. Si dice sia realizzabile l'idea, esposta dall'onorevole Bindi in questa Commissione, circa una dote per i figli quantificata in 2500 euro, che si otterrebbe dalla revisione degli assegni familiari e da una redistribuzione delle prestazioni. Certo, il libro dei sogni di cui parlava l'onorevole Gardini si misura necessariamente con la realtà attuale dell'economia di questo paese.

Forse, ci sarebbe bisogno di una programmazione che uscisse dalla contingenza di una sola legge finanziaria. Forse, sarebbe giusto che il Governo e il Parlamento cominciassero, su questi temi, a darsi uno scadenziario che superi l'annualità, che dia al paese l'idea di un progetto di legislatura — fattore corretto anche da un punto di vista politico generale —, che garantisca certezze sulle cose che si fanno oggi, quelle che si possono fare domani e quelle che si rinviando a dopodomani. In questo modo, l'idea generale di una equità nel paese sarebbe di innovazione, perché c'è bisogno non solo di equità ma anche di innovazione nelle politiche sociali.

Oggi, le nostre priorità sono quelle che ha citato prima il collega Betti: la lotta alla precarietà del lavoro, una redistribuzione del reddito che garantisca le fasce più deboli, in quanto più esposte — è stato qui richiamato come tutte le indagini condotte evidenzino l'aumento degli indici di povertà —, l'intervento a favore della non autosufficienza, che può devastare una famiglia. L'onorevole Zanotti parlava delle badanti, ma sono tali figure ad aver salvato, in questi anni, intere famiglie da una condizione disperata, perché, in loro assenza, la famiglia sarebbe esposta ad un disastro, qualora in una situazione di basso reddito subentrasse una non autosufficienza. Ovviamente, l'impiego di badanti è anche correlato ai problemi di garanzia del lavoro, di trasparenza, di emersione dal lavoro nero: quindi, nel

lavoro sulla non autosufficienza, la Commissione dovrebbe inserire anche questo aspetto, compresa la vicenda della loro professionalità. Sarebbe, infatti, positivo che, trattando non autosufficienti, sia pur non da un punto di vista sanitario, esistesse un livello di formazione professionale di base, in grado di consentire alle badanti, nell'approccio alla persona che ha bisogno, migliori livelli di qualità di intervento.

Vi è poi da considerare la lotta alla povertà. Mi pare che sia stato l'onorevole Burtone a segnalare la stranezza del nostro paese, in cui si avviano delle sperimentazioni e si cancellano senza averne effettuato una valutazione. Non me ne vogliano gli onorevoli di minoranza, ma l'aver cancellato il reddito minimo di inserimento senza aver tracciato una riga sulla sperimentazione, per sostituirlo con un altro strumento, che, probabilmente per il nome un po' ietattatorio (reddito di « ultima istanza ») non ha avuto esiti positivi, ha reso impossibile la realizzazione di quella soluzione alternativa al reddito minimo di inserimento.

Abbiamo chiesto, allora, al ministro Ferrero che il ministero valuti la sperimentazione sul reddito minimo di inserimento, facendo chiarezza sull'accaduto. In tal modo, si scoprirà che in un comune come quello di Catania — non voglio usarlo ad esempio, perché so cosa è stato fatto lì — il reddito minimo di inserimento ha cambiato anche la struttura burocratica di quel comune, ha messo in moto processi che hanno portato davvero ad un lavoro sull'inclusione che non rappresenti puro assistenzialismo.

Esiste, poi, il fondo per le politiche sociali. Non sappiamo, Presidente, cosa succederà nella legge finanziaria...

PRESIDENTE. Non lo sappiamo neppure noi...

ACHILLE PASSONI, Segretario confederale della CGIL. Abbiamo visto che con la « manovrina » di giugno sono stati reintrodotti 300 milioni rispetto al taglio dell'anno precedente. Ne mancano ancora

200 per arrivare alla situazione del 2004, ma non so se sarà possibile reperirli, non ci è stato ancora comunicato.

Chiedo anche alla Commissione e a voi tutti di aiutarci in questa partita del fondo sociale, delle politiche sociali. State già svolgendo un lavoro importante sulla non autosufficienza, ma auspichiamo che possiate darci una mano anche su questo versante, perché senza politiche sociali — e torno a quanto affermato dall'onorevole Gardini (sebbene su questo punto abbia una opinione diversa, capisco il suo ragionamento) — che aiutino davvero, che promuovano inclusione e socialità anche nelle famiglie, rischiamo che un solo e mero trasferimento monetario verso i nuclei familiari crei una condizione di solitudine delle famiglie stesse.

In questi anni, c'è stato un trasferimento monetario, sia pure esiguo, ma tale intervento, allorché sia rivolto ad un nucleo familiare privo di strumenti culturali significativi — penso alle fasce basse —, determina una condizione di assoluta solitudine. In altri termini, quel trasferimento monetario non risolve la questione, perché il problema sociale è costituito dal bisogno di servizi, di strutture, di professionalità che aiutino quella famiglia. Certo, è ovvio che è meglio di niente, ma è evidente che è tratta di un'altra politica, che forse non si esclude perché, probabilmente, è necessario un *mix* delle due cose, trasferimenti e politiche sociali. Ma, in un mondo dei sogni che non c'è, la priorità per noi è la costruzione di strutture sociali che aiutino la famiglia nei momenti di povertà.

Infine, ci preme citare i LIVEAS, perché, sulle politiche sociali, questo paese ha bisogno di certezze, di diritti, e oggi, nella politica sociale, i diritti si chiamano spesso soltanto « assistenza » che questo o quel comune, di destra o di sinistra, decide di erogare secondo criteri propri. Non esiste la certezza di quale diritto una famiglia o una persona in condizione di disagio, di esclusione o di povertà possa avere. Questa, quindi, è una priorità dal punto di vista della garanzia dei diritti individuali delle persone: esiste nella sanità, ma si-

nora non nelle politiche sociali, e speriamo che nei prossimi cinque anni, da questo punto di vista, ci siano delle novità.

Gradirei soffermarmi, magari in privato, sull'intervento dell'onorevole Garavaglia, per analizzarne alcuni spunti che ritengo interessanti, pur avendo opinioni diverse...

PRESIDENTE. La informo che abbiamo ancora del tempo a disposizione. Quindi, se le occorre di qualche minuto per rispondere al collega Garavaglia, penso che lei possa continuare a rispondere pubblicamente in questa sede.

ACHILLE PASSONI, Segretario confederale della CGIL. La ringrazio, presidente.

Come ho già accennato precedentemente, sulle politiche fiscali e di lotta all'elusione e all'evasione, occorre chiaramente intervenire con grande vigore e attenzione, inasprendo alcune politiche e disincentivandone altre. Non so se, alla fine, i 70 mila euro di cui si legge sui giornali costituiranno la nuova soglia di riferimento, abbassata rispetto a quella attuale, su cui applicare l'aliquota massima, e non so dire se questo incentiverà il lavoro nero. Immagino che, forse, una fascia di alti professionisti potrebbe essere indotta ad evitare di certificare la prestazione. Ma il punto può non essere questo, perché il problema dell'emersione dal lavoro nero è ormai a livelli altissimi in rapporto al PIL, ed è molto diffuso soprattutto in basso. Lì sono necessarie politiche che incentivino l'emersione: non serve solo la repressione. Certo, questa serve, così come servono gli ispettori, che sono pochi, ma occorre realizzare anche una politica di incentivazione all'emersione.

Su questo terreno, abbiamo avanzato una proposta — c'è una piattaforma CGIL, CISL e UIL —, e il Governo ha dimostrato sensibilità. Mi permetta però di dire che le notizie, che abbiamo letto sui giornali di questa estate, sui tassi di evasione del lavoro autonomo che arrivano a livelli intollerabili e ingiustificabili, non entrano — a mio parere, ma posso anche sbagliare

— in rapporto con gli studi di settore, perché a studi di settori bassi corrisponde evasione alta. Comunque, forse, in tale ambito, sarebbe necessaria qualche riflessione in più.

MARINA PORRO, Segretario confederale della UGL. Cercherò di essere breve, anche perché ho profondo rispetto verso il Parlamento e, inoltre, il nostro senso dello Stato come valore etico non prevede i grandi «spacchettamenti». Questa è una Commissione del Parlamento italiano, e riteniamo opportuno fornire tutti i dati, che poi passerete ai vostri colleghi. A nostro parere, infatti, non si può settorializzare allorché si intenda ottenere un risultato in grado di corrispondere alle aspettative.

Ritengo che, prima di tutto, debbano essere gli stessi legislatori a sapere se sono necessarie altre leggi sono o meno; quanto riguarda, poi, i congedi per maternità, da anni non sono solo i «due mesi più tre», ma possono essere «uno più quattro», per cui sarebbe opportuna, forse, anche una modesta e veloce ricognizione del testo unico n. 151 del 2001 sulla maternità, per chiarire la situazione. Ritengo, inoltre — rimanendo ancora in tema —, che sui congedi di maternità noi donne abbiamo reagito alla stessa maniera, trasversalmente. I congedi vanno bene ma non devono essere sostitutivi, e teniamo anche presente che in questo mondo del lavoro molte volte diventano escludenti. Allora, li utilizzino anche i padri, visto che anche a loro sono stati aperti, anche perché il bambino — che, per noi, come UGL, insieme ai giovani e alle donne, diventa una delle priorità principali — ha diritto di avere i due modelli genitoriali e di non rapportarsi con uno solo. Le politiche sociali, dunque, sono per noi strettamente correlate con le politiche del lavoro.

Il badantato costituisce, poi, un altro gravissimo problema. Chiaramente, le famiglie in qualche modo sono riuscite a sopperire a dei bisogni, anche perché la disabilità non deve essere identificata solo con l'anzianità. Ricordiamo che, in Italia, il 75 per cento dei disabili ha meno di 65

anni, per cui non è un problema esclusivamente connesso agli anziani, ma riguarda anche i bambini, i giovani, le persone che hanno subito incidenti. Se, infatti, il problema riguardasse solamente gli anziani, comunque avrebbe una collocazione temporale ed una fine ben precise, secondo le aspettative di vita. Ma, se il problema insorge in giovane età, diventa una tegola che perseguita la famiglia e, soprattutto, le donne per tutta la durata della vita stessa.

Allora, per affrontare tale questione, rispondiamo che qualsiasi manovra fiscale va bene. Nemmeno noi, peraltro, accettiamo che ci siano evasori fiscali, con qualunque denominazione, anche perché l'evasore fiscale non paga le tasse, non concorre — e questo contrasta con la nostra etica — al principio solidaristico, paga meno i *ticket*, ad esempio, perché dichiara un reddito inferiore. Allora, chi può evadere sicuramente si trova avvantaggiato, considerato che, tutto sommato, esistono facilitazioni per qualcuno nell'evadere ed eludere. Siamo, dunque, disponibili ad ogni ipotesi: detraibilità, deducibilità, aiuti alle famiglie, purché si trovino soluzioni. Avevo già detto nel mio primo intervento di pensare ad una manovra pluriennale, perché non sarebbe serio ipotizzare di poter risolvere tutto con un'indagine, individuando una soluzione unica come fosse una panacea per tutti i mali.

Siamo di fronte ad un cambiamento; basti pensare, ad esempio, ai giovani immigrati che stanno andando a scuola e che, tutto sommato, vivono la discrasia fra quella che è la civiltà nella scuola e quella che incontrano nelle famiglie. Mi chiedo quale impatto potranno avere, una volta divenuti adulti e lavoratori, su tutta la società italiana, questi giovani che hanno due culture, qualora non riescano ad integrarle.

Anni fa, non si pensava al grosso problema della Cina. Ricordo di essere andata a Pechino per la Conferenza mondiale delle donne, di essermi guardata attorno e di aver pensato che ci avrebbero travolto. Il problema, del resto, si evidenzia, nella

sua gravità, sempre una decina di anni dopo averne ricevuto i primi segnali. Per restare in argomento, ero alle Nazioni Unite nel 1995 e c'erano persone che giravano attorno ad un obelisco e parlavano una strana lingua. Poi, leggendo un volantino in inglese, scoprii che si trattava di kossovari: anche in quel caso, il problema è nato dopo.

Sarebbe, dunque, positivo se il Parlamento, come espressione degli elettori di maggioranza e di minoranza che si occupano delle sorti del nostro sistema paese, avviata questa indagine — che possiamo poi correggere insieme, con tutta la disponibilità necessaria —, riuscisse a non renderla una delle tante indagini svolte e poi archiviate a futura memoria, bensì uno strumento utile per ragionare su politiche che, da una parte, rispondano alle aspettative e, dall'altra, correggano anche le eccessive attese di natura assistenzialistica. Dobbiamo fornire, insieme, strumenti di prevenzione e di divertimento, senza dimenticare che gli anziani non sono certo da scartare. Il potere d'acquisto delle pensioni si è eroso e, con esso, si è eroso anche quello di famiglie che vivono sulla pensione degli anziani, per le quali, quindi, la soglia di povertà è proprio precipitata.

Per rispondere all'onorevole Gardini in ordine al fenomeno del badantato, teniamo presente che, mentre lei ha quattro fratelli e quindi il costo di un'eventuale badante in un caso come il suo verrebbe ripartito fra cinque persone, il fenomeno della denatalità fa sì che tale costo ricada spesso su un numero inferiore di persone, che probabilmente hanno redditi medi, perché non penso che famiglie di grandi industriali, commercianti, alti dirigenti del pubblico o del privato si preoccupino molto di questo fenomeno. Ci riferiamo ad una famiglia media, e questo genera altra sottrazione di possibilità di reddito, che si sarebbe potuto investire sui giovani, classe dirigente del domani, cui abbiamo il dovere di consegnare tutti gli strumenti necessari a dirigere bene il nostro paese.

SERGIO BETTI, *Segretario confederale della CISL*. Svolgerò velocemente anch'io

alcune considerazioni, per rispondere ad alcune delle domande poste in questa sede, integrando la replica dei colleghi.

Per rispondere all'osservazione dell'onorevole Barani sulla trasferibilità dei finanziamenti del fondo sociale dal fondo nazionale ai comuni, a parte le procedure e il perenne ritardo, credo che le risorse ad esso destinate per il 2006 non siano state ancora ripartite. Non abbiamo informazioni in dettaglio, però è chiaro che le regioni dovrebbero, poi, trasferire ai comuni, visto che è loro competenza, le quote loro assegnate. Qui entra in gioco qualche problema di competenze riguardante la modifica del Titolo V della Costituzione, ed il fatto che quelle risorse non possono essere assegnate con destinazione obbligata, motivo per cui credo che, su questo, più che noi, debba essere il Parlamento a garantire che i fondi sociali arrivino ai comuni, che sono i soggetti tenuti a porre in essere interventi in questa fase.

Sulle questioni che riguardano il quoziente familiare, il punto è come costruire insieme politiche di sostegno economico alla famiglia, come investire le risorse — se ci sono — destinate alla famiglia, che deve rappresentare la priorità. Il tema del quoziente familiare è interessante, ma ha implicazioni fortissime sull'impianto fiscale di questo paese. Esso è infatti basato sul reddito individuale, sulla persona; quindi, ritengo che il tema non ruoti attorno al quoziente familiare, bensì alla sensibilità del paese nel fronteggiare i problemi di equilibrio di reddito delle famiglie, a partire da quelle deboli. All'interno di questa cornice, credo si possano trovare molteplici soluzioni.

Il tema del badantato è complicatissimo, però, come rilevava il segretario Passoni, sta risolvendo tanti problemi che riguardano le famiglie. Credo che a nes-

suno sfugga come la maggior parte del badantato rappresenti lavoro clandestino, che non può quindi usufruire nemmeno del citato abbattimento fiscale. Il contesto è complicato anche dalla regolarizzazione dei permessi di soggiorno. Il problema è difficile, riguarda tante famiglie, tanti cittadini immigrati, tante donne in maniera particolare, e dunque va affrontato e risolto dal punto di vista dei permessi di soggiorno, del superamento del lavoro nero e di mancate politiche di sostegno alla famiglia, che tale strumento sostituisce.

Credo che a questo problema — se la Commissione lo riterrà opportuno, ha la nostra disponibilità — potrebbero essere dedicati altri momenti specifici, che diano spazio a temi monografici da affrontare nella loro specificità, in modo tale da valutare fino a che punto le nostre priorità possano coincidere con quelle della Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti, per la loro autorevolezza e competenza, e ringrazio anche tutti i colleghi intervenuti per le domande che hanno posto. Certamente, non abbiamo girato a vuoto intorno ai problemi. Ritengo, comunque, che ci saranno altre occasioni per riprendere il confronto ed entrare nuovamente nel merito delle questioni sollevate nel corso di questo dibattito.

Dichiaro, quindi, conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 15,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 2 novembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 0,60



15STC0000980

COMMISSIONE XII AFFARI SOCIALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

3.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Scaramuzzino Adriana, <i>Vice sindaco del comune di Bologna</i>	7, 13
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3	Trupia Lalla (Ulivo)	10
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA:		Audizione di rappresentanti dell'INPS e dell'INPDAP:	
Audizione di rappresentanti dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia:		Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	14, 16, 18, 20 21, 22, 24
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3, 7, 10, 11, 12, 14	Di Virgilio Domenico (FI)	20
Conti Giulio (AN)	11, 12	Gardini Elisabetta (FI)	20, 22
Donati Pierpaolo, <i>Direttore scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia</i>	3, 12	Marchione Luigi, <i>Direttore generale dell'INPDAP</i>	18, 21, 24
		Sassi Gian Paolo, <i>Presidente dell'INPS</i> .	14, 16, 22

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MIMMO LUCÀ

La seduta comincia alle ore 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti
dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia.

Nel dare il benvenuto mio e di tutta la Commissione ai nostri ospiti — che conosciamo di fama, ma anche di persona —, ricordo che sono presenti il professor Pierpaolo Donati, direttore scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia, e la dottoressa Adriana Scaramuzzino, vice sindaco del comune di Bologna, comune capofila dell'Osservatorio medesimo.

I colleghi conoscono le ragioni per le quali la Commissione ha deliberato l'indagine conoscitiva e le sue finalità. Siamo grati ai nostri ospiti per aver offerto la loro disponibilità ad « accompagnare » un lavoro che questa Commissione ha avviato qualche settimana fa. L'audizione dovrà

concludersi in tempo utile per consentirci di ascoltare i rappresentanti dell'INPS e dell'INPDAP, la cui audizione è programmata per le ore 15.

In genere, alla comunicazione iniziale seguono gli interventi dei colleghi che desiderano porre quesiti e chiedere chiarimenti. Per le ragioni già indicate, credo che potremo dedicare circa 10-15 minuti a brevi interventi, senza aprire un vero e proprio dibattito.

Do ora la parola al dottor Pierpaolo Donati, direttore scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia.

PIERPAOLO DONATI, *Direttore scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Ringrazio la Commissione, il presidente Lucà e la vicepresidente Santolini per questo invito

Cercherò di impiegare pochi minuti, sia per lasciare la parola, se il presidente consente, alla dottoressa Scaramuzzino, che sarà più precisa in merito alle attività ed alle funzioni dell'Osservatorio, sia perché preferirei ascoltare le vostre domande, alle quali mi auguro di poter rispondere nella maniera più appropriata possibile. Peraltro, ho consegnato una relazione scritta nella quale sono sintetizzate tutte le cose che avrei voluto dire (per illustrarle dettagliatamente occorrerebbe, naturalmente, molto tempo).

La relazione si basa sulle attività di documentazione che l'Osservatorio svolge pur disponendo di pochi fondi. A tale proposito, mi permetto di fare presente, in questa sede, che l'Osservatorio nazionale sulla famiglia — diversamente dall'Osservatorio sull'infanzia, che ha sede presso l'Istituto degli Innocenti, a Firenze — non è ancora previsto da una norma di legge, la cui approvazione sarebbe auspicabile.

Come dicevo, pur essendo ancora provvisorio e pur operando con poche risorse, l'Osservatorio ha elaborato alcune analisi statistiche originali su *database* particolari (mi riferisco non solo a quelli dell'ISTAT, ma anche al *panel* sulle famiglie del Lussemburgo, eseguito a livello europeo).

Abbiamo realizzato anche indagini originali in ordine agli effetti prodotti dall'applicazione di alcuni provvedimenti legislativi; ad esempio, l'Osservatorio è l'unico a disporre di dati relativi all'applicazione dei congedi parentali ai sensi della legge n. 53 del 2000. Abbiamo anche monitorato altri provvedimenti di legge, come quello riguardante il *bonus* di mille euro (lo faremo nuovamente quando, con la nuova legge finanziaria, saranno date nuove provvidenze alle famiglie). Recentemente, abbiamo condotto ricerche molto originali sulle « buone pratiche » nei servizi alle famiglie. A tale riguardo, mi permetterei di consegnare al presidente un volume — l'ultimo, appena pubblicato —, che riguarda, appunto, le « buone pratiche » nei servizi alle famiglie: « buone pratiche » nelle quali confluiscono tanto i provvedimenti legislativi centrali e regionali quanto tutte le iniziative a livello locale, in un modello nuovo di *welfare* per le famiglie.

Fatta questa premessa, immagino che la Commissione voglia sapere da me, in qualità di responsabile scientifico dell'Osservatorio, come io veda i problemi della famiglia oggi in Italia. Ebbene, ritengo che la situazione sia decisamente « drammatica ». Non credo che ci sia ancora, nell'opinione pubblica — parlo dei giornali e dei *mass media* —, consapevolezza della drammaticità del futuro del nostro paese nei prossimi anni, per quanto riguarda le strutture familiari e, soprattutto, la condizione della famiglia.

La famiglia italiana si sta svuotando: si contrae sempre di più — l'ampiezza media è di circa 2,5 unità, che significa, per dirla in maniera molto rozza, mezzo figlio per ogni famiglia — e si sta frammentando. In maniera paradossale, il saldo naturale della popolazione autoctona diminuisce, mentre il numero delle famiglie aumenta.

Questo significa frammentazione, che è prodotta anche dall'assetto fiscale ed amministrativo dei trattamenti alle famiglie.

Inoltre, come tutti sappiamo, la famiglia italiana sta invecchiando. Il nostro tasso di invecchiamento è il più rapido in Europa e nel mondo, con diversificazioni tra le varie zone. I colleghi dell'ISTAT hanno chiarito che intere zone del paese sono destinate alla morte demografica. Vi sono comuni in cui il tasso di invecchiamento supera il 35 per cento della popolazione, e ciò significa che quella popolazione non può più riprodursi.

Tutto questo ci fa capire un punto fondamentale. Il grande squilibrio che si è creato in Italia fra le generazioni: nascono pochi bambini e c'è un invecchiamento della popolazione molto più dilatato rispetto agli altri paesi. Ciò significa che la famiglia non riesce più ad operare come mediatore della solidarietà tra le generazioni. Questo squilibrio tra pochi bambini (sempre meno) e tanti anziani (abbiamo un tasso di invecchiamento che cresce in maniera rapidissima e, quindi, grandi vecchi di oltre 80-85 anni, con problemi di non autosufficienza) è dovuto al fatto che la famiglia non riesce più a mediare la solidarietà tra le generazioni.

Come sapete, le coppie italiane hanno normalmente un figlio in meno di quello che desidererebbero. Tengo a sottolineare che non si tratta di adottare delle politiche pro-nataliste, di spingere gli italiani a fare figli, ma semplicemente di riconoscere un bisogno delle coppie italiane, le quali — lo hanno dimostrato l'ISTAT e, soprattutto, l'Organizzazione mondiale della sanità, con le loro indagini sulla fecondità — desidererebbero, mediamente, un figlio in più, che non possono avere per una serie di motivi. Voi penserete alla casa, al lavoro, al reddito, e via dicendo: questi sono fattori importanti, ma io credo che il motivo principale sia il messaggio che il paese dà alle famiglie, nel senso che avere figli oggi è penalizzante.

Noi sappiamo che il sistema fiscale e tributario — sia centrale sia locale — è penalizzante. Chi ha famiglia paga di più di chi rimane *single* e chi fa figli paga di

più, in maniera comparata e ponderata, rispetto a chi non ne fa o ne fa di meno. In sostanza, si è creato in Italia un circolo vizioso molto pesante, in base al quale avere una famiglia è più penalizzante che non averla.

Vi chiederete cosa accade negli altri paesi europei. Se guardate gli indicatori — probabilmente, i colleghi dell'ISTAT avranno fatto questi raffronti —, noterete che ci sono paesi che hanno una natalità bassa (la Germania, ad esempio, o la Svezia, che, però, mostra segni di ripresa da questo punto di vista) e che tutti presentano una situazione di frammentazione della famiglia. Tuttavia, devo dire che, sebbene esista anche negli altri paesi europei una situazione di forte debolezza e frammentazione delle famiglie, tali paesi stanno comunque reagendo. In tutta l'Europa le politiche familiari stanno diventando una priorità: io le definirei come una priorità dell'Unione Europea.

Come sapete, negli ultimi anni, l'Unione Europea ha organizzato convegni sul tema della famiglia, pur non essendo la famiglia una sua competenza. In base al principio di sussidiarietà, infatti, la competenza in materia di famiglia è lasciata agli Stati membri. Eppure, a Dublino, due anni fa, e, a febbraio di quest'anno, a Vienna — io ero presente in entrambe le occasioni —, l'Unione Europea si è occupata delle politiche familiari. Questo perché tutti i 25 paesi europei sono preoccupatissimi della situazione delle famiglie. Anche il Libro verde pubblicato dalla Commissione europea l'anno scorso — esso ha stimolato riflessioni che devono essere ancora elaborate e rese pubbliche — ha posto il problema del declino demografico dell'Europa, che non mi preoccupa in quanto tale, ma per gli effetti che può produrre. Declino demografico vuol dire enormi squilibri: pensate che, tra due o tre decenni, ogni bambino sotto i cinque anni avrà sette od otto anziani intorno e, 20 o 30 anni dopo, dovrà preoccuparsi di un numero di anziani fino a 10, di cui 4 grandi anziani (ultraottantenni), magari non autosufficienti. Questi squilibri si produrranno perché non abbiamo curato

l'equilibrio tra le generazioni attraverso la famiglia, vista come « operatore dell'equità » fra le generazioni.

Sui giornali è apparsa la notizia che in Italia la natalità è aumentata, ma credo che il collega dell'ISTAT abbia chiarito che questo aumento è dovuto essenzialmente alle famiglie immigrate. Negli ultimi tre anni, c'è stato un aumento del tasso di fecondità — da 1,22 a 1,31 figli per donna —, dovuto al fatto che il tasso di fecondità delle donne immigrate è molto più elevato di quello delle donne italiane: 2,6 figli contro 1,2 delle donne italiane. Questo significa che per la popolazione autoctona avere figli è ancora un grosso problema.

La situazione, dunque, è la seguente: le coppie senza figli aumentano, le coppie con figli diminuiscono, le coppie con un solo genitore sono sostanzialmente stabili, anche se c'è una leggera tendenza all'aumento. A mio parere, tutto ciò indica nella natalità il fattore da considerare cruciale nell'affrontare il problema della condizione familiare in Italia.

La questione fondamentale della condizione familiare in Italia è fare in modo che le coppie possano avere i figli che desiderano. Nessuno farà pressioni di tipo pro-natalistico, ma mettere le coppie nella condizione di avere i figli che desiderano è la chiave per far sì che le famiglie possano essere più equilibrate demograficamente: non dovrebbero esserci più tanti figli unici, ma almeno due figli, ed anche le reti di parentela — i cugini — dovrebbero essere sostenute un po' di più.

Se il tasso di natalità non dovesse essere sufficientemente sostenuto, l'intero tessuto sociale si lacererebbe. Lo sanno bene gli altri paesi europei. Come sapete, la Francia destina il 3,5 per cento del PIL alle politiche familiari, mentre noi ne destiniamo, sì e no, un terzo. La Germania, con il nuovo ministero della famiglia, ha promosso moltissime politiche familiari ed anche i paesi scandinavi, oltre all'Inghilterra, stanno modificando completamente le loro politiche in funzione di un maggior sostegno alle famiglie.

Detto questo, mi chiederete cosa si può fare. Ebbene, nel contributo scritto che ho

consegnato cerco di descrivere anche le innovazioni che vengono oggi introdotte in tema di politiche familiari. Tali innovazioni devono vedere la collaborazione fra gli organi politici centrali e gli enti locali. Senza collaborazione fra livello macro, meso e micro non si riuscirà ad incidere in maniera significativa in questo ambito.

Devo anche dire che per sostenere un ambiente familiare positivo, quindi per alimentare la possibilità di reti familiari che si aiutino a vicenda e creino un ambiente di servizi migliore, occorre che le politiche familiari siano mirate specificamente alle relazioni familiari. Questo è un punto molto importante. Se, da un lato, è necessario che si facciano politiche contro la povertà, queste non devono assorbire completamente quelle familiari, in quanto si tratta di due politiche differenti.

È vero che, oggi, la povertà tocca, in Italia, i minori più degli anziani. Non a caso, in questo paese, sono sempre i bambini ad essere più penalizzati dalla redistribuzione delle risorse, almeno negli ultimi anni. Questo significa che è bene che le politiche contro la povertà passino attraverso la famiglia. Povero, infatti, non è il disoccupato, ma chi ha una famiglia numerosa o con un solo genitore, spesso divorziato, separato o *single*, oppure ha una famiglia caratterizzata dalla presenza di anziani, con problemi di salute, e via dicendo.

Il fattore familiare, dunque, se non la causa prima, è l'elemento più importante agli effetti della povertà. Una raccomandazione mi pare suggerita dalle ricerche svolte al riguardo: è assolutamente necessario predisporre politiche contro la povertà, ma bisogna tenere conto della variabile familiare e, quindi, bisogna passare attraverso misure che rafforzino il capitale sociale familiare. Diversamente, le politiche contro la povertà creano solamente trappole di povertà, cioè situazioni nelle quali le persone sono mantenute ad un livello di sussistenza, ma sempre nell'area della povertà.

Faccio anche presente a questa Commissione che l'ISEE (indicatore di situazione economica equivalente), pure impor-

tante strumento per redistribuire le risorse, soprattutto tenendo conto della famiglia, ha dimostrato alcuni effetti perversi. L'ISEE penalizza, infatti, le famiglie del sud e le famiglie numerose. Sottolineo, dunque, la necessità di rivedere l'indicatore in parola, nel senso di modificarlo. Ad esempio, il computo nell'ISEE del bene patrimoniale casa non è favorevole né alle famiglie numerose, né alle famiglie del sud (non si tratta, infatti, di un indicatore reale della condizione economica delle famiglie). Bisognerebbe modificare i parametri, affinché l'ISEE fosse effettivamente più equo sotto il profilo del trattamento della famiglia.

Avviandomi alla conclusione, per lasciare spazio alla dottoressa Scaramuzzino e alle vostre domande, vorrei far presente l'opportunità di aprirsi a politiche familiari innovative, che in Osservatorio definiamo «buone pratiche». Per essere più chiaro, faccio un esempio: un tema cruciale, nei prossimi anni, sarà quello della conciliazione tra famiglia e lavoro, priorità dell'Unione Europea. Ebbene, esiste un sistema, chiamato «audit famiglia e lavoro» (*audit family and work*), che in varie nazioni già opera con un ufficio (a livello centrale e ministeriale, e poi a livello locale), per favorire la conciliazione tra tempi di lavoro e famiglia. La questione riguarda soprattutto le donne, ma è chiaro che, in linea di principio, deve riguardare tutti, uomini e donne. Si tratta di uno strumento nuovo, di cui in Italia non si parla, eccezion fatta per la provincia di Bolzano, che è in contatto con l'area di lingua tedesca (in Austria ed in Germania sono ormai migliaia le imprese che svolgono questo tipo di attività). Il sistema prevede agenzie di conciliazione, organizzazioni di privato sociale tra le famiglie, secondo il modello del *welfare* societario (che descrivo brevemente nel mio *paper* e nelle nostre pubblicazioni).

Le politiche familiari non le fanno solo le istituzioni pubbliche — segnatamente, quelle statali — ma è necessario coinvolgere sempre più anche i soggetti economici: imprenditori, sindacati, associazioni di categoria, organizzazioni del terzo set-

tore. Da questo punto di vista, siamo indietro. All'estero, si parla di *welfare* aziendale, *family friendly*, ossia di *welfare* fatto dalle aziende per le famiglie; si parla di *corporate citizenship*, di cittadinanza aziendale nei confronti delle famiglie. Nelle ultime pubblicazioni diamo conto di queste esperienze. Abbiamo fatto oggetto di studio anche alcuni casi. Nei pressi di Bologna, alcune cooperative sociali — ad esempio, le cooperative Isola — hanno la capacità di organizzare il tempo di lavoro in maniera flessibile, in funzione delle esigenze familiari. Cito anche i casi di Bracco, Peg Perego, Nokia (a Milano, l'ultimo che abbiamo studiato), imprese che praticano politiche *family friendly* dal punto di vista delle aziende. A livello europeo, anche i governi si orientano sempre più verso forme di incentivazione — delle imprese, dei sindacati e dei soggetti economici — volte alla promozione di politiche di questo tipo.

Non pensiamo, quindi, che si possa intervenire solo con provvedimenti legislativi di competenza dello Stato (fiscaltà, legislazione sul lavoro, e via dicendo): anche i soggetti economici (imprenditori, aziende, sindacati e associazioni di categoria) possono essere soggetti attivi di *welfare*, possono e debbono predisporre delle politiche familiari.

Avrei tante altre cose da dire, ma spero che le domande permettano di approfondire ulteriormente alcuni punti.

PRESIDENTE. Do la parola alla dottoressa Adriana Scaramuzzino, vice sindaco del comune di Bologna.

ADRIANA SCARAMUZZINO, Vice sindaco del comune di Bologna. Sperando di non rubarvi molto tempo, comincerò spiegando cos'è l'Osservatorio nazionale sulla famiglia.

Credo sia importante utilizzare uno strumento, neppure tanto recente, che è già a disposizione. L'Osservatorio è nato nel 2000, con una denominazione differente: si chiamava Osservatorio nazionale sulle famiglie e sulle politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari. Esso

conteneva, quindi, già nel nome, il riferimento alle responsabilità familiari, e chiamava sostanzialmente a raccolta tutti i componenti della famiglia, sia le generazioni produttive, sia le generazioni in quiescenza. L'elemento centrale, tuttavia, era proprio la chiamata alla responsabilità.

La prima convenzione con il comune di Bologna è del 2002. Questa circostanza si giustifica perché a Bologna era già attivo, dal 1994, un osservatorio. Si è ritenuto, quindi, che Bologna potesse rappresentare una realtà abbastanza significativa. Risalgono a quegli anni studi intitolati « Mutamento della famiglia nei paesi occidentali », « Il costo dei figli » e « Le famiglie interrogano le politiche sociali ».

Insomma, siamo arrivati al 2004 con un mutamento della denominazione (Osservatorio nazionale sulla famiglia) e con una convenzione biennale, partita nel 2004 e scaduta, per la prima volta, a marzo 2006, di cui siamo riusciti ad ottenere il rinnovo soltanto fino al 31 dicembre 2006.

Il professor Donati, proprio perché presiede il comitato scientifico, è stato molto elegante sul punto. Devo dire, però, che l'ultimo anno è stato per noi di grande lavoro, ma anche di grandi sacrifici, perché non abbiamo più potuto continuare ad usufruire del finanziamento di cui disponevamo in passato. Il finanziamento, infatti, è stato sensibilmente ridotto quando le ricerche erano già state impostate. E ricerche di questo tipo richiedono, in genere, diversi mesi, se non anni.

L'Osservatorio è composto da un'assemblea di comuni — 25 per l'esattezza —, dei quali Bologna è capofila (ciò giustifica la mia presenza in questa sede). Sono compresi comuni del nord, del centro, comuni grandi, come Roma, e comuni più piccoli, come Enna, Sassari, ed altri. Non tutte le amministrazioni locali, tuttavia, hanno dato seguito alla partecipazione all'Osservatorio con uguale intensità. L'attività dell'Osservatorio ha avuto, oltre alle finalità scientifiche, anche una dimensione di rete. In altre parole, l'Osservatorio ha cercato soprattutto di far colloquiare le città fra di loro, proprio perché sempre

più le politiche che riguardano le persone e le famiglie non vengono decise solo a livello di leggi: come ha ben illustrato il professor Donati, si tratta spesso di « buone pratiche », quindi della possibilità di declinare, nelle situazioni concrete, usufruendo delle risorse presenti sul territorio, le risposte da dare ai bisogni dei cittadini. In tale quadro si inseriscono le reti tra città, che consentono uno scambio di esperienze e di pratiche e riescono anche a qualificare talune sperimentazioni, poiché riescono a dare risultati più significativi ove le sperimentazioni siano effettuate in altre dimensioni.

È chiaro che non è mancato uno sguardo anche alla realtà europea. Nel 2005, a Bologna, si è svolto un convegno, durato tre giorni, che ci ha offerto la possibilità di fare un confronto con alcune realtà geograficamente più lontane, ma che potevano costituire un punto di riferimento significativo per noi.

Non ho portato tutte le pubblicazioni dell'Osservatorio, ma credo che siano a disposizione. Ho portato, invece, la stampa della *newsletter*. Lavorando in questo modo, diamo la possibilità di consultare le pubblicazioni a tutti, anche ai comuni che non fanno parte dell'Osservatorio. In questa dimensione di rete, si può sostanzialmente lavorare e conoscere le iniziative sui temi che riguardano le famiglie.

Cito alcune pubblicazioni: *Nuovo welfare per la famiglia*, Bologna, 2004; *Famiglie ed equità fiscale*, Varese, 2004; *La famiglia che aiuta nel disagio*, Sassari; *La famiglia che fa crescere*, Palermo; *La famiglia protagonista della coesione sociale*, Roma; *Famiglia e interventi di welfare*, Bologna; *La partecipazione delle famiglie nella programmazione delle politiche sociali*, Genova; *L'applicazione dell'ISEE nei servizi alla persona*, Reggio Calabria; *Sostegno alle famiglie con anziani non autosufficienti*, Torino. Si tratta di atti di convegni organizzati dopo uno scambio di esperienze e dopo la valutazione delle pratiche realizzate all'interno dei vari comuni.

Attualmente, le linee di ricerca sono le seguenti: le giovani coppie e le famiglie di

nuova costituzione; i servizi generali e personali alle famiglie; i servizi di sostegno alle persone anziane non autosufficienti e alle persone con disabilità; la conciliazione dei tempi professionali e dei tempi di cura familiare; lo sviluppo delle reti associative; il coordinamento con l'Osservatorio sui minori per quanto concerne il piano di azione di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva; la giornata nazionale per la famiglia e il *follow-up* dell'anno internazionale della famiglia; incontri e seminari in collaborazione con altri comuni dell'Osservatorio. Quanto all'ultima pubblicazione — quella consegnata poco fa dal professor Donati —, speriamo di farne oggetto di un seminario, che vorremmo tenere al più presto a Bologna. Il sito dell'Osservatorio ha una media di circa 7 mila visite all'anno: credo che questo numero indichi l'interesse che esso ha suscitato.

L'Osservatorio ha lavorato molto tenendo in considerazione sia la legislazione nazionale sia la legislazione regionale. Con il lavoro di analisi sui testi normativi si è intrecciato il lavoro di ricerca pratica. Credo che questa sia stata l'originalità dell'esperienza. Altri osservatori, su temi analoghi, esistono nelle realtà comunali, ma la nostra peculiarità è stata quella di riuscire a coniugare la ricerca con la pratica. Parlo al plurale non perché sia abituata a darmi importanza, ma perché il comune di Bologna ha investito in questa esperienza anche un capitale umano notevole. Intendo dire che, oltre ai locali e alle attrezzature, c'è una quota di personale che è dedicata all'attività dell'Osservatorio e che, quindi, funziona da supporto, da *staff*, rispetto al comitato scientifico.

Pensiamo che l'Osservatorio possa avere un'evoluzione, anche dal punto di vista della rivisitazione nella partecipazione delle città, anche introducendo cambiamenti o ampliamenti. Per quanto ci riguarda, sulla base dell'esperienza maturata in questi anni, abbiamo constatato che la dimensione cittadina è quella che garantisce un maggiore coinvolgimento rispetto alle risposte da dare. Riteniamo

importante il ruolo di rappresentanza delle regioni, anche per la loro funzione normativa, ma quello comunale ci sembra veramente il ruolo più significativo, per la capacità di coordinamento che si riesce ad avere tra le varie municipalità.

Come vedete, ritorna il discorso di favorire le reti, di cui ho già detto. Non escludiamo il ricorso a *partnership* con altre città che sono interessate a condividere le iniziative di ricerca e di promozione. Stiamo studiando forme di collaborazione con la città di Reggio Emilia, che è dotata di un proprio Osservatorio. Potrebbe essere utile, altresì, una collaborazione con altri soggetti di ricerca. Non è un caso che, anche nell'ambito di questa indagine conoscitiva, sia stata presa in considerazione la partecipazione di vari soggetti, anche istituzionali, proprio perché non si può parlare di osservatorio se non si tiene conto di tutti quelli che possono essere i vari terminali dell'osservazione.

Vorrei ricordare che — un po' perché pungolati dall'attività dell'Osservatorio, un po' perché, in tema di politiche sociali, il comune di Bologna ha talvolta precorso la normativa nazionale — sono in piedi una serie di esperienze e di azioni concrete a supporto delle politiche familiari che, in linea con quanto il professor Donati ha riferito prima, il comune di Bologna persegue in prima persona.

La differenza tra politiche di sostegno alla famiglia e politiche che riguardano gli anziani o l'esclusione sociale va mantenuta, altrimenti si rischia che l'equiparazione tra famiglia ed esclusione sociale porti ad allontanare le famiglie dai servizi (che, invece, in molte situazioni possono essere di aiuto). Ricordiamo che i servizi dovrebbero rendere anche un'attività di consulenza, di informazione, di mediazione e di conciliazione: attività che, grazie al nostro centro per le famiglie — una derivazione dalla normativa regionale —, noi teniamo in piedi.

Ci sono, tuttavia, istituti più particolari, che sono diretti al sostegno delle famiglie proprio in quell'ottica di conciliazione che ci si chiede di perseguire. Recentemente,

abbiamo organizzato un convegno — che è stato di ausilio rispetto ad un progetto europeo — sul tema dei congedi parentali. A Bologna, è stato elaborato, fin dal 1997, il progetto denominato «Un anno in famiglia» (nato subito dopo la direttiva della Comunità europea, ma prima della legge nazionale). È previsto un assegno integrativo, per il primo anno dopo la nascita di un figlio, per la donna che decide di non ritornare al lavoro. L'assegno integrativo è rimasto in piedi nonostante il fondo nazionale non l'abbia più finanziato ed ancora oggi continuiamo ad erogarlo.

Per quanto riguarda i congedi parentali, le varie attività ed iniziative che si sono svolte presso ludoteche e presso vari centri (che non sono i nidi), oltre a fungere da stimolo affinché dei congedi parentali possano godere anche i padri, nei casi in cui la legislazione e l'attività lavorativa lo permettono, ci hanno consentito di effettuare un apposito monitoraggio. Abbiamo notato, in effetti, un incremento sostanziale, ma i numeri sono sempre molto piccoli: siamo passati, nel corso di un triennio, da sette padri che avevano chiesto il congedo parentale a dodici. Se valutiamo il dato dal punto di vista statistico, l'incremento è significativo, ma se lo valutiamo come numero, possiamo comprendere quello che significa.

La promozione delle politiche a favore della famiglia avviene anche attraverso l'istituto — che noi cerchiamo di far funzionare — dell'assegno di cura. Si tratta di una particolare forma di remunerazione che viene riconosciuta alle famiglie che ospitano in casa una persona anziana non più autosufficiente. In qualche modo, questo è un riconoscimento per l'attività di cura che viene svolta all'interno della famiglia, per evitare il drastico allontanamento dell'anziano non autosufficiente.

Quelli che ho citato sono istituti che tendono a distinguere politiche generalizzate, che devono valere per tutti — persone singole e persone che, invece, decidono di mettere su famiglia —, da quelle più puntualmente destinate alla struttura familiare, con particolare attenzione — su questo credo di essere abbastanza in sintonia

con il professor Donati — ai diversi bisogni delle famiglie. Se le famiglie in condizioni più critiche sono quelle che hanno un certo numero di figli, certamente presentano aspetti di problematicità anche le famiglie i cui componenti sono soltanto anziani, le famiglie monogenitoriali, le famiglie multietniche, e via dicendo. Insomma, c'è una pluralità di realtà rispetto alle quali bisogna attrezzarsi con strumenti diversi.

Sono a disposizione della Commissione per domande e richieste di chiarimento.

PRESIDENTE. Grazie, dottoressa Scaramuzzino.

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

LALLA TRUPIA. Ringrazio il professor Donati ed il vice sindaco Scaramuzzino per le esaurienti relazioni, a proposito delle quali vorrei fare alcune osservazioni.

Penso che abbia ragione la dottoressa Scaramuzzino quando afferma che un tema delicato come quello della denatalità chiama in causa questioni complesse. Ebbene, a questioni complesse si risponde in modo complesso e differenziato.

Come possiamo noi cercare di invertire la rotta della denatalità nel nostro paese? Sicuramente è utile — è stato ricordato a proposito di alcune politiche — aggredire il problema anche attraverso nuove politiche familiari. Va bene, dunque, agire sulla leva fiscale e sugli incentivi. Da questo punto di vista, per come si profila la legge finanziaria per il 2007, mi sembra che si prevedano, per la prima volta ed in modo abbastanza organico, finanziamenti ed investimenti di rotta.

La mia considerazione di fondo, però, è un'altra, e deriva da una convinzione personale molto profonda. A mio avviso, le politiche familiari, da sole — mi pare che lo abbia accennato anche il professor Donati —, non vanno lontano, né con i *bonus*, né con gli incentivi e le detrazioni. Insomma, secondo me, queste misure non funzionano a sufficienza alla radice, ossia verso quei giovani e quelle giovani che dovrebbero, in età fertile, poter mettere su

casa e formare una famiglia. Le politiche familiari agiscono sostanzialmente come strumenti di redistribuzione tra le famiglie già esistenti, quelle più povere, quelle che hanno già più di due figli.

Il dato della denatalità ci impone di interrogarci su due fattori di fondo diversi, che interagiscono nel provocare, appunto, la denatalità: da un lato, ci sono gli impedimenti reali e sociali da rimuovere; dall'altro, ci sono la libertà e la responsabilità che sono consegnate a questi giovani, che non riescono ad essere risorse attive nella società italiana.

Il soggetto familiare, se diventa l'unico destinatario di tali politiche, secondo me rischia di oscurare, se non si accompagna ad altro, i soggetti che interagiscono dentro la famiglia o fuori da essa rispetto alla possibilità di un progetto di maternità o paternità che entri in circolo come risorsa e come libera scelta positiva nella società italiana. È questo che manca!

Spesso, la rinuncia alla procreazione, alla maternità e alla paternità coincide esattamente con quel periodo della vita che è fondamentale per avere figli. Dopo, si fa indubbiamente più fatica, anche se la scienza, se le leggi lo permetteranno, potrà aiutarci. Come dicevo, questo coincide spesso con la rinuncia alla famiglia autonoma. Se i giovani, a 33 anni, sono ancora in casa, quando pensate che vogliano mettere al mondo dei figli?

Sì, dunque, alle politiche familiari. Occorre, però, che lavoriamo insieme sugli impedimenti all'esercizio di una scelta libera e responsabile che è una conquista di modernità e di civiltà. Tale scelta, oggi, non riesce ad esprimersi e, pertanto, non si inverte la rotta della denatalità. Questo chiama in causa il sistema di *welfare*.

La differenza tra noi e gli altri paesi europei — parliamoci chiaro — è che, per quanto concerne i diritti alla maternità e alla paternità, altrove ci sono meno impedimenti, viene riconosciuta la possibilità di esercitare meglio, con maggiori tutele, la propria libertà. Dal punto di vista del *welfare*, noi siamo a livelli minimali ri-

spetto ad altri paesi come la Germania e come i paesi scandinavi (e, tra un po', anche rispetto alla Spagna).

Riguardo alla questione degli anziani non autosufficienti, pensiamo forse di carcarcela con il *bonus*? In una situazione nella quale non è distribuito il lavoro di cura e i bambini e gli anziani non autosufficienti sono sulle spalle delle donne, è consentito porsi queste domande.

Rimane, poi, il problema di conciliare il tempo di lavoro con quello da dedicare alla famiglia.

Più che una domanda, la mia è stata un'osservazione, anche piuttosto lunga, ma spero ragionata e non sconclusionata.

Come Osservatorio sulla famiglia, quindi sulla denatalità, mi piacerebbe che indagaste — probabilmente lo avete già fatto — anche su aspirazioni, attese, possibilità e impedimenti alla procreazione nel nostro paese, e sulle soluzioni per un adeguamento all'Europa che siamo ben lontani dal raggiungere. Diversamente, non ce la faremo concedendo i *bonus* alle famiglie numerose, che se lo meritano, e incentivando le donne, anche con 3 mila euro, a fare figli. La maternità è una scelta molto profonda, che ha attinenza anche con le esperienze personali, con il vissuto e con un diverso tratto di coscienza e di modernità, in un mondo che è cambiato. A meno che non accettiamo che il dato della denatalità non è poi così tragico in Italia: io vivo al nord, dove ci sono — ad esempio, in Veneto — moltissime famiglie di immigrati; tuteliamoli, aiutiamoli, integriamo i bambini. La denatalità è sostanzialmente delle donne italiane « doc », per un popolo « doc »: nel mondo globale, i figli nascono ed anche troppo; nel mondo, c'è il problema dell'eccesso di natalità.

PRESIDENTE. Richiamo la vostra attenzione sul fatto che si approssimano le 15, orario previsto per l'inizio della successiva audizione; quindi, c'è giusto il tempo di porre qualche breve domanda.

GIULIO CONTI. Sono rimasto molto soddisfatto dall'analisi svolta dal professor Donati, che ha riferito alcuni dati estre-

mamente preoccupanti, oltre a elementi di novità che mi sembrano davvero positivi.

Non credo all'efficacia delle statistiche per aumentare la prolificità nelle città. Credo, infatti, che Bologna abbia gli stessi problemi di Milano e di Napoli; anzi, forse Napoli ne ha meno di Bologna. Né credo che la povertà induca a fare meno figli, semmai avviene il contrario: nelle regioni povere le famiglie hanno più figli, e mi pare che questo sia un controsenso da studiare. A dire il vero, non occorre un grande impegno per capirne i motivi; comunque, è un dato di fatto.

In questa ottica, non credo neppure nella politica dell'azienda che invita i dipendenti ad avere più figli, magari organizzando più feste per far incontrare i genitori. Credo che si tratti di una questione culturale: una cultura laica radicata nella nostra nazione, come in tutta Europa, ma non negli Stati Uniti, dove i figli aumentano soprattutto tra i protestanti e gli adepti di alcune sette, per i quali avere più figli è indice di potenza e di forza. Non capisco perché in Israele, paese popolato da europei, le famiglie hanno più figli di tutto il resto d'Europa, ma meno rispetto alle famiglie arabe. Anche questo è un dato da studiare, altrimenti non riusciamo a capire i motivi che determinano questo « clima » demografico che il professore ha definito — giustamente, a mio avviso — negativo.

Trattandosi, appunto, di un « clima » poco favorevole alla procreazione, non vedo perché l'opinione pubblica o comunque la popolazione dovrebbe opporsi ad esso. Cito l'esempio dell'assegno familiare: nel caso di un solo figlio è appena un incentivo mentre, nel caso in cui se ne abbiano tre, è un elemento negativo, in quanto negativo è il rapporto tra causa ed effetto. In altri termini, con tre figli le spese aumentano in misura geometrica, non in misura proporzionale. Ritengo pertanto che sia una responsabilità dello Stato rivedere questo rapporto fra causa ed effetto, che è determinante proprio per la politica relativa al tipo di assistenza che lo Stato deve assicurare a chi decida di avere figli.

C'è anche un altro problema, che credo non riusciremo a risolvere. È impossibile dire che la donna non deve lavorare. Del resto, è chiaro che una donna che lavora, che fa carriera, avrà figli molto tardi e il numero di figli arrivati in età avanzata è di uno, al massimo due. Ritengo che questo problema debba essere risolto dal punto di vista culturale, nel tempo. Non credo che la legge finanziaria possa affrontare questo problema, mi viene da ridere a pensarci.

Credo che nella semantica comune il messaggio è che la famiglia numerosa è un peso e che il figlio unico ha maggiori vantaggi. Con un messaggio di questo tipo, credo che sia davvero difficile adottare una politica che dia risultati opposti.

Sappiamo di mamme che chiedono al medico di prescrivere la pillola anticoncezionale per la figlia di 14-15 anni o anche meno, perché non rimanga incinta. Ritengo che anche questi episodi rientrino nell'ambito di un discorso culturale radicato, a livello di famiglia, ma soprattutto di donne.

La pillola diffusa, ad esempio, è il contrario di quello che predica la religione, soprattutto quella cattolica...

PRESIDENTE. Onorevole Conti, non è necessario dire tutto in una sola volta. La invito a formulare la domanda.

GIULIO CONTI. Credo che questo sia un discorso da sviscerare, prima di tutto a livello culturale, anche tra noi. È anche vero che la famiglia diventa povera se è numerosa. Dico questo anche in rapporto agli assegni familiari e all'assistenza.

Infine, se mi consentite una battuta, ritengo che difficilmente si inviti a cena una famiglia con quattro figli. Credo che questa cultura laica si sia ormai affermata nella nostra società e che questi fenomeni si possano combattere solo a livello culturale.

PRESIDENTE. Do la parola al professor Donati per la replica.

PIERPAOLO DONATI, *Direttore scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla fa-*

miglia. Vorrei aggiungere qualcosa agli interventi interessanti che ho ascoltato.

Onorevole Trupia, nel condividere pienamente il suo intervento, faccio presente che noi per primi abbiamo segnalato il fenomeno, tutto italiano, della famiglia «lunga» e del giovane adulto. Il 56 per cento dei giovani restano in famiglia oltre l'età media di matrimonio, che come sapete è di 28 anni e mezzo per le donne e di poco più di 29 anni per gli uomini.

L'Italia, da questo punto di vista, rappresenta un'anomalia in tutto il mondo.

PRESIDENTE. Siamo oggetto di studi.

PIERPAOLO DONATI, *Direttore scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia.* Siamo oggetto di studi anche per questo, sebbene la stessa tendenza sia stata rilevata anche negli altri paesi, sia pure in misura inferiore. Noi abbiamo percentuali altissime, negli altri paesi le percentuali sono molto basse ma si muovono sulla stessa linea. Nella mia relazione sono contenuti i dati comparativi a livello europeo e nel rapporto dell'Osservatorio del 2006 — attualmente in stampa — un capitolo è dedicato alla transizione all'età adulta nei vari paesi.

Anch'io credo che occorrerebbe un piano speciale sulla formazione delle giovani coppie e delle famiglie. Lo ha predisposto la Francia negli anni Cinquanta, prevedendo diversi piani quinquennali, mutui per la prima casa — non semplicemente mutui agevolati ma scelte ben più impegnative — e contratti lavorativi che tengono conto delle esigenze della coppia giovane con un bambino piccolo.

La Francia, come sapete, è stata la prima nazione che ha dovuto affrontare il problema della denatalità, nel Settecento. Da allora in poi, da due secoli, i francesi investono sulla famiglia e, infatti, hanno un tasso di fecondità intorno all'1,8 per cento, molto più elevato del nostro 1,2 o 1,3 per cento. Per aumentare dello 0,5 per cento l'indice di fecondità, occorre uno sforzo incredibile. Pensate che noi, per arrivare all'1,8 per cento, dovremmo far sì che il 50 per cento delle donne italiane

abbiano almeno tre figli a testa, una cosa impossibile. Dunque, non arriveremo all'1,8 per cento neppure in decine di anni. Questo significa che, se continuiamo ad andare avanti in questo modo, ci sarà uno spapolamento del tessuto sociale.

L'onorevole Trupia ha detto tante cose giuste, ma quella che condivido maggiormente è che le politiche familiari non possono essere solo politiche di redistribuzione tra le famiglie già esistenti. Per questa ragione, penso che il nuovo Ministero delle politiche per la famiglia dovrebbe affrontare questo argomento specifico con un piano *ad hoc*.

Voglio osservare che non c'è una misura che risolve tutti i problemi. La Francia è riuscita ad adottare moltissime politiche familiari perché ha istituito una miriade di assegni: per la cura del bambino da 0 a 3 anni, per i casi in cui la mamma abbia un contratto di un certo tipo, per i casi in cui il papà c'è e per quelli in cui non c'è, e via di seguito. Insomma, sono tante situazioni che vengono gestite dalla CNAF, una grande istituzione statale, centrale e locale. Per il momento, stiamo studiando questi esempi; magari vi invierò della documentazione al riguardo.

Anche sull'intervento dell'onorevole Conti si potrebbero dire tante cose, ma l'elemento che voglio sottolineare a questa Commissione è il fatto che la famiglia in Italia non è soggetto tributario. Come ben sapete, in materia c'è una posizione ambivalente della Consulta, la quale negli anni Settanta ha dichiarato non costituzionale la cumulabilità dei redditi, ma poi ha chiesto ripetutamente, proprio in considerazione di varie vicende familiari, che il Parlamento legiferi sulla possibilità di rendere la famiglia soggetto tributario, ossia sostanzialmente di poter cumulare i redditi delle persone che compongono la famiglia. Fino a che il Parlamento non legifera in materia, la Consulta non potrà che dichiarare incostituzionale la tassazione del reddito complessivo della famiglia.

Voi sapete che i sistemi più equi nei confronti della famiglia sono quelli che

prevedono il quoziente familiare (come in Francia) o il sistema dello *splitting*, come avviene in Germania, in Inghilterra e in altri paesi, nei quali si assommano i redditi familiari e si tassano in un certo modo per tenere conto del peso familiare. Questo in Italia non lo si può fare, ma, come la Corte ha più volte ribadito, questo aspetto dovrebbe essere oggetto di attenzione da parte del Parlamento, non dico in occasione dell'approvazione di questo disegno di legge finanziaria ma, magari, nella prossima. Solo una norma costituzionale consentirebbe alla Consulta di considerare la famiglia, in base al nostro ordinamento giuridico, quale soggetto tributario. Questo è importante non solo ai fini dell'IRPEF, ma anche per tutto il sistema dei tributi locali, incluso quello delle utenze.

Probabilmente, tutti sappiamo che un metro cubo d'acqua ad una famiglia di due componenti costa 70, ad una famiglia di otto componenti costa 160. È sempre lo stesso metro cubo di acqua, ma costa diversamente a seconda del numero delle persone che compongono il nucleo familiare. Lo dico per sottolineare che tutte le utenze penalizzano la famiglia, e questo sempre in virtù del fatto che essa — come per l'ICI e per tutti i tributi locali — non è un soggetto tributario. La Corte costituzionale ha più volte espresso l'auspicio che il Parlamento legiferi su questa materia. Al momento attuale, cumulare i redditi e rendere la famiglia soggetto tributario è incostituzionale, mentre dovrebbe diventare legittimo.

ADRIANA SCARAMUZZINO, *Vice sindaco del comune di Bologna*. Vorrei precisare che gli istituti che ho elencato come una caratteristica delle nostre politiche di *welfare*, ovviamente, si coniugano con gli altri istituti più tradizionali, quelli che riguardano l'assistenza domiciliare agli anziani, ai disabili, e via dicendo.

Nonostante alcuni anni bui, in cui non c'è stato un finanziamento adeguato per le politiche sociali, devo dare atto del tentativo della città di tenere in vita queste esperienze, pur nell'alternanza — lo dico

con molta franchezza — di giunte di destra e di sinistra. La nostra è una città che investe molto sull'assistenza alle persone. Il problema è che non sempre si riesce a raggiungere il risultato sperato: erogare assegni da 250 euro è un conto, erogarne da 600 euro è un altro conto.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professor Donati e la dottoressa Scaramuzzino, che ci consegnano un materiale prezioso del quale contiamo di fare buon uso. Ci saranno sicuramente altre occasioni per entrare ancora più nel merito dei singoli aspetti trattati nella seduta odierna.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti dell'INPS e dell'INPDAP.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti dell'INPS e dell'INPDAP.

Sno presenti, per l'INPS, il presidente, avvocato Gian Paolo Sassi, il dirigente generale della struttura tecnica del presidente, dottor Marco Gherservich, e la responsabile della comunicazione e delle relazioni esterne dell'istituto, dottoressa Annalisa Guidotti.

Per l'INPDAP, sono presenti il direttore generale, dottor Luigi Marchione, ed il dirigente generale, dottor Maurizio Mamente.

Saluto i nostri ospiti e do la parola al dottor Gian Paolo Sassi, Presidente dell'INPS.

GIAN PAOLO SASSI, Presidente dell'INPS. Come sempre, ma quasi contestualmente, ci siamo fatti precedere dalla consegna di una piccola *brochure* con una serie di elementi — sostanzialmente cifre — in grado di aiutare la Commissione a comprendere profondamente la questione concernente il ruolo dell'INPS nel sociale. Qui sono contenuti tabelle e grafici che ritengo esaustivi, ma l'INPS resta, comun-

que, a disposizione del Parlamento per qualunque ulteriore richiesta o approfondimento.

Vorrei iniziare con un breve *excursus*; mi dirà poi lei, presidente, quando fermarmi e cosa tralasciare.

Nel corso di questi ultimi anni, l'INPS ha assistito ad un costante moltiplicarsi dei propri compiti anche sul versante dell'assistenza. Si è delineata una chiara tendenza all'espansione delle sue funzioni nell'area a sostegno del reddito. È evidente che tale espansione è dipesa, in larga misura, da fattori di ordine economico e demografico, nonché da mutamenti del mercato del lavoro. Mentre, da un lato, l'aumento della flessibilità nel mondo del lavoro ha reso più consistente la rete di sostegno del reddito per periodi di sospensione dal lavoro o di disoccupazione, dall'altro, sono aumentate le opportunità di formazione e di riqualificazione professionale. L'accesso pressoché universale delle nuove generazioni di donne nel mercato del lavoro e i cambiamenti nella struttura delle famiglie italiane hanno richiesto, inoltre, l'espansione — e talora la diversificazione — degli interventi assistenziali a favore delle famiglie e delle fasce meno garantite.

Le dinamiche che hanno indotto l'istituto ad occuparsi sempre più anche di assistenza, fronteggiando una diversa domanda di protezione sociale e ricalibrando quantità e qualità dei servizi forniti, derivano da *trend* più generali, che hanno messo sotto pressione il sistema di *welfare* e che ci pongono di fronte alla necessità di valutare una diversa articolazione del sistema pensionistico e di assistenza nel nostro paese.

Giova ripetere che le attuali difficoltà del sistema riguardano tutte le componenti principali dell'architettura del *welfare*, sviluppatesi in Europa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: la famiglia, il mercato del lavoro, il rischio da assicurare.

La diversificazione della famiglia e della tradizionale divisione dei ruoli ha modificato radicalmente la situazione. L'istituto, al quale venivano demandati

completamente i servizi di assistenza e cura, oggi genera una domanda di servizi di *welfare*.

I cambiamenti nel mercato del lavoro non sono stati meno profondi. La fine dell'occupazione *full time/full life* nella grande industria, ma anche nelle grandi organizzazioni del terziario, ha fatto emergere la flessibilità occupazionale. È cambiata anche la natura dei rischi sociali, giacché, a differenza di quanto avveniva in passato, non possiamo più ritenere congiunturale il rischio di disoccupazione di lunga durata, né quello di malattia cronica — molte patologie, pur senza massima gravità, lasciano in uno stato di prolungata dipendenza sociale — o il rischio di vecchiaia, che ormai è uno stato normale e protratto nel tempo. A fronte di tali cambiamenti complessivi, l'INPS ha implementato diverse modifiche organizzative e gestionali sul versante del sostegno al reddito.

Da qualche anno, l'istituto ha ritenuto necessario introdurre, accanto ai due processi primari di gestione dell'utente assicurato/pensionato e del soggetto contribuente, con i quali l'INPS ha organizzato i principali flussi di lavoro, un terzo processo primario, relativo alla gestione del soggetto richiedente le prestazioni a sostegno del reddito.

L'area delle prestazioni a sostegno del reddito è andata così ad abbracciare sia l'ambito degli ammortizzatori sociali propriamente detti, sia una serie di altre prestazioni a tutela dei meno abbienti e della famiglia. Rientrano, infatti, tra gli utenti di questo terzo processo tutti i cittadini che richiedono prestazioni connesse con la diminuzione della capacità lavorativa (malattia, *handicap*, maternità), la sospensione del rapporto di lavoro (le varie integrazioni salariali), la cessazione del rapporto di lavoro (disoccupazione, mobilità, lavori socialmente utili, trattamento di fine rapporto) e l'integrazione della retribuzione ai fini del sostegno del reddito familiare (i vari trattamenti di famiglia, l'assegno per il congedo matrimoniale).

Per affrontare puntualmente i temi oggetto dell'audizione e meglio illustrare le misure che l'INPS gestisce concretamente, la documentazione consegnata è stata divisa in piccoli capitoli e in relative schede, che sono state consegnati.

A questo punto, se il presidente me lo consente e la Commissione lo ritiene opportuno, analizzerei le principali voci di questo fascicolo, in modo da fornirne una sintetica illustrazione, restando poi a disposizione per ogni eventuale approfondimento.

Per quanto riguarda le indennità che l'INPS eroga a sostegno della famiglia, esse possono ricondursi a tre grandi categorie: trattamenti di famiglia, indennità di maternità e paternità, benefici a favore dei disabili gravi.

Per ognuna delle tre macrocategorie, le tabelle A, B e C del documento sintetizzano i beneficiari delle prestazioni.

Dal punto di vista finanziario, i dati del bilancio consuntivo INPS per il 2005 evidenziano che gli interventi a sostegno della famiglia, come si rileva dalla tabella 1, sono stati pari a 7.807 milioni di euro (vale a dire 7 miliardi e 807 milioni). Di questi, circa 4 miliardi e 964 milioni sono stati destinati ai trattamenti di famiglia per attivi e pensionati dipendenti, circa 64 milioni rappresentano l'onere sostenuto per gli assegni familiari ai lavoratori pensionati autonomi, mentre 2.571 milioni sono andati alla maternità e 208 all'assistenza all'*handicap*.

Sempre per il 2005, la tabella 2 mostra il numero dei beneficiari. Premettendo che alcuni beneficiari di prestazioni a sostegno della famiglia possono aver usufruito di più di una indennità, si segnala che il numero dei beneficiari degli assegni al nucleo familiare e ai dipendenti è risultato pari a 3 milioni 853 mila, i beneficiari di assegni familiari ai pensionati autonomi sono stati 482 mila, mentre il numero dei beneficiari del congedo di maternità obbligatorio, purtroppo, si è assestato su 230 mila unità, preciso segnale del basso tasso di natalità di questo paese.

Per quanto riguarda l'invalidità civile, l'articolo 130 del decreto legislativo n. 112

del 1998 ha disposto il trasferimento all'INPS delle funzioni erogatorie e delle provvidenze in materia di invalidità civile. La legge n. 388 del 2000 ha dato la facoltà alle regioni di affidare all'INPS, attraverso la stipula di specifici accordi, la potestà concessoria di pensioni, assegni e indennità, nonché di eventuali benefici aggiuntivi.

A seguito di tale norma, alcune regioni hanno stabilito di esercitare direttamente la funzione concessoria, altre regioni l'hanno delegata ai comuni e alle ASL, mentre altre, come il Piemonte e la Liguria, l'hanno affidata all'INPS attraverso apposite convenzioni.

Con il decreto-legge 30 settembre 2005, n. 203, convertito nella legge n. 248 nel 2005, sono state trasferite all'INPS le funzioni residue allo Stato in materia di invalidità civile, cecità civile, sordomutismo, *handicap* e disabilità, già di competenza del Ministero dell'economia e delle finanze, che consistono essenzialmente nella verifica dei verbali sanitari emessi dalle ASL e nel contenzioso giudiziario per motivi sanitari. Nella legge di conversione, si prevede che, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, venga stabilita la data di effettivo esercizio da parte dell'INPS delle funzioni trasferite, e sono già state individuate le risorse umane, strumentali e finanziarie da trasferire.

La serie di tabelle e di grafici allegati mostrano la diminuzione della spesa sostenuta per il finanziamento della gestione degli invalidi civili nel periodo 2001-2005, suddivisa tra spesa per pensioni e spesa per indennità di accompagnamento.

Nell'analizzare queste tabelle, è necessario premettere che, soprattutto negli anni 2002 e 2003, si è verificata una accelerazione gestionale delle nuove liquidazioni, con le relative spettanze arretrate, anche per effetto della progressiva operatività della convenzione tra regione ed INPS per la fase concessoria. Ciò ha portato a registrare un elevato tasso di incremento della spesa totale, che è risultato pari, per gli anni 2002 e 2003, rispettivamente al 18,4 e all'8,4 per cento sugli anni precedenti.

Per gli anni 2004 e 2005, la spesa totale ha presentato incrementi pari rispettivamente al 4 per cento e al 5,1 per cento. Gli incrementi di spesa sono evidenziati dal numero delle pensioni emesse al 31 dicembre per gli anni considerati, che passano da 1 milione 684 mila pensioni di invalidità del 2002 a circa 2 milioni 82 mila del 2005.

Vorrei segnalare che la gestione dell'invalidità civile ha comportato per l'INPS, che si trova ad essere l'ultimo attore di un procedimento amministrativo lungo e complesso, un enorme peso dal punto di vista del contenzioso. Il contenzioso relativo all'invalidità civile, infatti, costituisce, al 30 giugno 2006, il 40,6 per cento di tutto il contenzioso dell'INPS. I ricorsi giudiziari avviati nei confronti dell'INPS nei primi sei mesi del 2006 riguardano, per il 50,1 per cento, le prestazioni per invalidità civile.

Vorrei segnalare alla Commissione che i costi derivanti da questo contenzioso nel 2005 hanno raggiunto quasi 50 milioni di euro.

PRESIDENTE. I costi sono relativi alle sentenze.

GIAN PAOLO SASSI, *Presidente dell'INPS*. Sì, alle sentenze, alle cause perse, perché ne perdiamo due su tre, e alle prestazioni aggiuntive. Come istituto, siamo infastiditi dal dover pagare inadempienze altrui. Infatti, se una ASL non rispetta i tempi imposti dalla legge per concedere o negare una invalidità civile, il costo derivante dall'inadempimento dell'ASL ricade sull'INPS. Abbiamo più volte segnalato l'ingiustizia di tale procedimento, giacché possiamo rispondere delle nostre carenze — che, obiettivamente, ci sono, come, del resto, dappertutto —, ma non di quelle che, come questi 50 milioni di euro, dobbiamo attribuire alle carenze di altri.

Un altro esempio ancora più grave riguarda il fatto che l'INPS, in quanto chiamata dalla giurisprudenza e non perché lo legge lo impone (ciò è stabilito dalla Cassazione), si trova ad essere liti-

sconsorte necessaria in tutte le cause di contenzioso sull'invalidità civile. Succede così che i soggetti a monte, ovvero le ASL o le regioni, neppure si costituiscano in giudizio, visto che l'onere economico spetterà all'INPS.

Spesso non riceviamo neppure i fascicoli medico-legali che consentano ai nostri avvocati di difendere l'istituto. Dunque, ci troviamo letteralmente al buio, a difendere questioni delle quali ignoriamo l'origine e del cui conseguente stillicidio siamo gli unici destinatari finali.

Ecco perché abbiamo cercato di ottenere, anche dal Ministero dell'economia e delle finanze, le sue competenze, però, purtroppo, la Costituzione, al Titolo V, assegna alle regioni e ai comuni una competenza esclusiva nel potere concessorio. Quindi, una modifica di legge non può consentire di riappropriarci di questo ruolo. Quando parlo del 50,1 per cento del contenzioso 2006 legato alla invalidità civile, mi riferisco a circa 250 mila cause, che rappresentano una cifra spaventosa, che poi si traduce in questi 50 milioni.

Esistono studi specializzati nell'avviare questo tipo di cause, ma fin quando si tratta di decidere in ordine ad una prestazione, questo può essere ancora accettabile. Il problema è che esistono studi ormai specializzati nel farci causa sui ritardi, facendoci pagare, ad esempio, gli interessi legali sui ritardi derivanti dal fatto che le ASL o le regioni non abbiano completato l'iter amministrativo nei tempi previsti, o studi legali che ci fanno decreti ingiuntivi in maniera sistematica. Ora, voi sapete che anche un decreto ingiuntivo di pochi euro richiede la liquidazione delle spese legali, cosicché a 4 euro di interessi corrispondono 400 euro di spese legali.

Questo è il *vulnus* che abbiamo più volte segnalato e per il quale anche quest'anno abbiamo avanzato proposte da inserire nel disegno di legge finanziaria che razionalizzino i tempi e impediscano questi scostamenti che ci penalizzano. Tali norme permetterebbero una maggiore efficienza e un risparmio in materia di invalidità civile. In particolare, le modifiche normative riguardano: il ripristino del

ricorso amministrativo per motivi sanitari, al fine di definire le vertenze in maniera più rapida, comprimendo spese legali ed interessi moratori; l'unificazione presso l'INPS del procedimento amministrativo per la concessione di trattamenti economici; un miglioramento dei servizi cittadini e la riduzione dei tempi per l'istruttoria, nonché economie di spese ed abbattimento degli interessi legali. Abbiamo cercato, per quanto possibile, di suggerire al legislatore alcune norme di contenimento.

Abbiamo deciso di presentare a parte anche gli assegni al nucleo familiare e gli assegni di maternità concessi dai comuni, nonché gli assegni per il secondo figlio. Tali prestazioni rientrano nell'ambito della più grande categoria degli interventi a favore della famiglia, ma ci è sembrato opportuno mostrare l'andamento a livello regionale delle domande degli oneri sostenuti per i periodi 1999-2006 e 2003-2004 per gli assegni per il secondo figlio.

Alcune tabelle riguardano gli assegni al nucleo familiare concessi dai comuni, ripartiti per entità, modalità e luogo di pagamento. Esiste una disparità tra nord e sud in queste erogazioni; ci sono gli assegni di maternità concessi dai comuni. Si rileva che, su un totale di 2.710 domande presentate nel periodo 1999-2006, circa 2 milioni 15 mila, vale a dire il 74 per cento, provengono da quattro regioni del sud: 830 mila dalla Campania, 547 mila dalla Sicilia, 375 mila dalla Puglia e 263 mila dalla Calabria. Quindi, anche la spesa, che è di circa 2 milioni 337 mila euro, risulta destinata per la stessa percentuale — il 75,3 per cento — a queste quattro regioni che hanno fatto rilevare il maggior numero di domande. Quindi, 729 milioni di euro vanno alla Campania, 483 alla Sicilia, 323 alla Puglia, 226 alla Calabria.

Alcuni dati riguardano gli assegni per il secondo figlio (si tratta di una norma che fu inserita nella legge finanziaria per il 2004); sono stati pagati nella misura di circa 225 milioni di euro. Come INPS, ci siamo occupati solo della prima volta in cui è stato predisposto l'assegno per il secondo figlio. La seconda volta esistevano

dei limiti reddituali e perciò è stato gestito direttamente dal Ministero dell'economia e delle finanze.

PRESIDENTE. Do ora la parola al direttore generale dell'INPDAP, dottor Luigi Marchione.

LUIGI MARCHIONE, Direttore generale dell'INPDAP. Grazie, presidente. È la prima volta che interveniamo in questa Commissione. È un invito che nobilita il nostro ente, che ha una vocazione verso il sociale, anche se non si tratta di un'attività pregnante come quella descritta dal presidente dell'INPS. Questo deriva dal fatto che nel lavoro pubblico esistevano altre coperture rispetto a quelle citate, coperture e istituti giuridici che spesso facevano capo al datore di lavoro, attraverso norme dei vari regolamenti organici che cercavano di attutire determinati effetti.

Quindi, da neofiti, abbiamo portato una piccola relazione per delineare esattamente il contributo che questo ente dovrebbe fornire alla comprensione del fenomeno, definendo anche quali iniziative possano essere prese dall'istituto e quale materiale inviare. Sottolineo questo perché esiste una particolarità di tale istituto, che recentemente ha — diciamo — sfiorato il sociale e i problemi della famiglia. Tra l'altro, nei locali dell'istituto sono stati ospitati convegni internazionali sulla famiglia e sull'anno internazionale della famiglia. L'ingresso in questo mondo, dunque, non può che gratificarci. Vediamo quindi quale documentazione possa emergere da questa riunione, al di là della breve memoria illustrativa.

Noi rivolgiamo grande attenzione ai problemi della famiglia. Infatti, è insita nel dna degli istituti EMPAS e INADE, entrambi confluiti nell'INPDAP, la finalità di soccorrere le famiglie in particolari situazioni di bisogno. Tali istituti sono addirittura nati attraverso collegi che avevano il compito — all'epoca tale compito è stato svolto, mentre oggi questa domanda non è più sentita come prima — di accogliere gli orfani degli iscritti. Tale era il nucleo iniziale, sul quale si sono innestate le

trasformazioni che hanno portato ad una delle prestazioni più gradite dai nostri iscritti, vale a dire la famosa cessione del quinto, i prestiti quinquennali o decennali che concediamo, ai quali, nel tempo, sono andati sommandosi i piccoli prestiti. È molto interessante rilevare come, soprattutto in quest'ultimo periodo, si sia quadruplicata l'erogazione dei mutui edilizi, che consentono alle famiglie di acquistare la prima casa.

Dall'evoluzione di questa nuova attività si è creato un vero e proprio fondo distinto dalle nostre attività istituzionali. Questo fondo è alimentato esclusivamente da un contributo del lavoratore dello 0,35 per cento, ultimamente oggetto di una cartolarizzazione. Si sono, pertanto, anticipati alcuni rientri, tanto che l'istituto oggi si trova in estrema difficoltà, perché, ripartendo da tre-quattro anni, non si sono creati i ritorni di ammortamento e di interessi che, insieme ai contributi, che ammontano appena a 400 milioni di euro, possano ricostituire un fondo per far fronte a tali prestazioni.

Con questo fondo, nel corso degli anni, abbiamo cercato di intraprendere iniziative molto originali, ma ignoriamo se esse possano essere durature, vista l'assenza di risorse appena sottolineata. Abbiamo cercato di realizzare progetti in alcuni comuni, tra cui l'assistenza domiciliare. Gli iscritti del pubblico impiego, infatti, risultano troppo ricchi per rientrare nelle graduatorie dei vari comuni, ma troppo poveri per far fronte da soli a queste esigenze. Quindi, abbiamo attivato questa assistenza domiciliare in alcuni comuni come Bologna, Genova e Vicenza, che avevano delle eccellenze in materia di sanità.

Dopo tre anni di esperienza, la valutazione di questa iniziativa è complessa. Certamente, essa ha fatto emergere un'esigenza molto forte, ma non ha permesso all'istituto di estendere questa positiva iniziativa ad altri comuni. Il contributo viene pagato da tutti gli iscritti residenti in tutti i comuni d'Italia e, quindi, non sembra equo privilegiare comuni che hanno una sanità addirittura migliore, perché di ec-

cellenza. È in corso un ripensamento, nonostante il giudizio positivo su questa esperienza.

Nel corso di tale attività, abbiamo esaminato il mondo delle badanti, specialmente nei comuni di Bologna, Roma e Vicenza, ove abbiamo cercato di inserirci nell'ambito della loro formazione. Abbiamo notato che questa era una delle richieste più forti che provenivano da questa esperienza. Devo dire che anche qui, se fosse possibile sviluppare questo campo con le risorse necessarie, che non sono, purtroppo, quelle molto limitate dell'istituto, si aprirebbe uno spaccato molto interessante. Sappiamo bene, infatti, che le badanti non sono formate professionalmente e addirittura non sono neanche del nostro paese, motivo che ha portato la nostra attività a favorire e ad integrare questo tipo di assistenza.

Ero partito con i collegi, ma ci sono altre prestazioni all'interno del nostro istituto che vengono valutate favorevolmente dalle famiglie, quali le vacanze studio, soprattutto all'estero. All'estero, i ragazzi entrano contatto con la realtà europea — le realizziamo in tutti i paesi — e possono non solo confrontarsi con usi e costumi diversi, ma anche apprendere una nuova lingua. Si tratta di una prestazione molto apprezzata ed in continuo aumento e che consente di rispondere alle esigenze di famiglie che non hanno risorse sufficienti per fornire quest'opportunità culturale ai loro figli. Ovviamente, ci sono vacanze studio anche in Italia, ma certamente i vantaggi sono meno evidenti rispetto a quelle all'estero.

Abbiamo intrapreso altre iniziative, tra cui i *works experiences*, al fine di avviare i giovani al mondo del lavoro, intrattenendo intensi rapporti con le università, con le quali abbiamo organizzato dei *master* di studio su materie riguardanti la previdenza, le forme di comunicazione e le attività più richieste sul mercato, allo scopo di favorire specializzazioni utili ai giovani laureati per inserirsi nel mondo del lavoro.

Come potete notare, si tratta di iniziative che cercano di supportare le famiglie che hanno risorse minori, sostenendole nella crescita dei loro giovani.

Desidero, infine, citare l'esperienza con gli anziani. Al di là dell'assistenza domiciliare, cui ho accennato, da più di un decennio ci occupiamo dei soggiorni. Abbiamo due case di soggiorno, una a Monteporzio, l'altra a Pescara, che sono al completo. Inoltre, abbiamo stipulato convenzioni con altre case di riposo, sia per i pensionati autosufficienti sia per quelli non autosufficienti. Anche questa attività andrebbe implementata, perché la domanda è molto più alta dell'offerta, quindi, evidentemente, anche questo è un servizio molto sentito.

Esiste dunque un ampio spettro di iniziative e di esperienze (alcune delle quali non sono così incisive né così diffuse come quelle cui ha fatto riferimento il rappresentante dell'INPS), tra le quali ricordo quella della cura dell'Alzheimer. Appena un anno fa, dopo diversi studi e contatti, abbiamo stipulato delle convenzioni con l'istituto Ferrero, in Piemonte e in Liguria, e con la Neuromed in Abruzzo e in Molise (si tratta di protocolli e convenzioni ovviamente sottoscritti dalle regioni), affiancando una serie di attività di *call center*.

L'esperienza forse più positiva è stata la creazione di un gruppo di persone esperte in grado di assistere le famiglie e di rispondere agli interrogativi e alle preoccupazioni delle famiglie che hanno al loro interno un malato di questo morbo.

Stiamo seguendo questo filone con grande attenzione, perché non possiamo espandere l'assistenza domiciliare, in quanto dovremmo garantirla a tutti i 110 comuni del nostro paese. Si tratta di un filone privilegiato e specifico e che permetterebbe di indirizzare alcune risorse interessanti per cercare di migliorare questo servizio destinato alle famiglie che hanno tra i loro componenti un soggetto malato di Alzheimer.

Mi riservo di valutare dopo la discussione quale materiale fornire per approfondire meglio queste tematiche.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendono porre quesiti o formulare osservazioni.

DOMENICO DI VIRGILIO. Non ho seguito il dibattito sin dall'inizio, ma mi felicito per l'audizione dei rappresentanti dell'INPDAP, istituto che dovrebbe essere imitato. Vorrei rivolgervi rapidamente alcune domande.

Attualmente, stiamo affrontando la questione riguardante la non autosufficienza, e le ultime posizioni ci confortano molto, perché sono stati citati servizi che la legge prevede e che in parte sono già stati attuati, come quello dell'assistenza domiciliare, della formazione delle badanti, nonché delle case soggiorno per gli anziani.

Per quanto riguarda l'assistenza domiciliare, poiché si tratta di servizi previsti dal Servizio sanitario nazionale, e poiché vi inserite lodevolmente in tale normativa, vorrei sapere quale sia la platea dei vostri assistiti e se offriate un sostegno economico per utilizzarla. Vorrei sapere quanti sono effettivamente coloro che usufruiscono di questa assistenza, tra gli autosufficienti e i non autosufficienti, sempre che anche i primi ne abbiano diritto.

Vorrei sapere, inoltre, se la formazione è di competenza delle regioni e come questi corsi di formazione alle badanti vengono articolati. Forse è troppo lungo da spiegare, però sarebbe interessante sapere se ammettete qualsiasi persona che si dichiara badante. Infatti, esiste il noto problema del sommerso e delle badanti che non risultano ufficialmente, in quanto pagate in nero. Non comprendo quali siano i criteri di ammissione a questi corsi di formazione.

ELISABETTA GARDINI. Velocemente, mi rivolgo al rappresentante dell'INPDAP, perché, se non erro, l'assistenza domiciliare era organizzata per i vostri dipendenti che, pur non essendo in grado di pagarsi personalmente questi servizi, hanno un reddito superiore al tetto di spesa. Spesso ci si imbatte in situazioni di questo genere: le persone non sono in

grado di risolvere autonomamente il problema con il loro reddito. Superando, però, il tetto massimo di stipendio o di pensione richiesto per tali servizi, si trovano in una zona grigia, incapaci di essere autonomi e, contemporaneamente, impossibilitate ad accedere ai servizi.

Poiché varie volte, anche nel corso del mio lavoro nella regione, ho constatato l'esistenza di simili situazioni — sono nuova qui in Parlamento —, vorrei sapere se riteniate utile rivedere tale aspetto, e se, stando sul campo e consci delle effettive necessità, sareste in grado di fornire qualche criterio di rivalutazione di questi tetti di salario, di pensione, che spesso privilegiano addirittura gli evasori fiscali.

Infatti, i limiti sono talmente bassi che agevolano gli evasori fiscali, mentre penalizzano chi è dipendente e dichiara quanto guadagna realmente. Vorrei sapere se lo riteniate un percorso utile da intraprendere.

Vi ringrazio molto, perché la seduta di oggi è stata molto bella (mi riferisco anche alla prima parte), molto concreta e molto stimolante per tutti.

Per quanto riguarda l'INPS, recentemente abbiamo letto sui giornali di un avvenuto *boom* di pensioni di invalidità. Vorrei, dunque, chiedere quale sia effettivamente la situazione, che andamento stia subendo questo sgradevole aspetto, che fa parte di quell'Italia che non ci piace e non vorremmo più vedere.

Mi scuso per l'ingenuità, ma vorrei chiedervi se non riteniate doveroso applicare criteri di responsabilità, secondo i quali, laddove esista una norma che fissi dei tempi, debbano esserci anche penalizzazioni automatiche per chi non li rispetti, dal momento che parliamo della cosa pubblica. Il discorso che sia l'INPS a pagare, che sia lo Stato a pagare, ci induce a concludere che, alla fine, come si dice, « paga Pantalone ». Forse dovrebbe pagare in prima persona chi è responsabile. Vorrei quindi sapere se avete delle indicazioni concrete da fornire rispetto a tale aspetto, per quanto riguarda la vostra responsabilità.

Siamo abituati a dare per scontata la differenza tra nord e sud, ma forse ne subiamo anche un'immagine distorta, parziale o generica. Chiedo a voi, che siete sul campo, se avete qualcosa da sottolineare in proposito, sebbene possa sembrarvi scontata, perché già più volte ripetuta.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Marchione per la replica.

LUIGI MARCHIONE, Direttore generale dell'INPDAP. Per quanto riguarda il quesito posto dall'onorevole Di Virgilio, rispondo volentieri, anche perché ciò mi permette di chiarire un aspetto.

L'istituto non intende assolutamente sostituirsi a chi svolge le funzioni istituzionali che riguardano l'assistenza alle famiglie dei malati, quindi gli enti locali, che, in modo complementare, realizzano le loro finalità. Si tratta di un semplice finanziamento, nel senso che gli accordi stipulati con questi comuni non vanno a sostituirsi o a svolgere attività diretta di integrazione, perché non è questo il nostro ruolo e non vogliamo assolutamente invadere gli ambiti altrui.

Abbiamo realizzato convenzioni secondo le esigenze e le modalità che il comune rappresentava, ampliando con questo finanziamento il numero delle persone che potevano essere soddisfatte e contribuendo al miglioramento di questo tipo di attività, senza un intervento diretto neppure per quanto riguarda le badanti. Non si tratta di scuole di formazione dell'istituto, perché — lo ribadisco — abbiamo sollecitato il comune di Bologna a favorire la formazione delle badanti. Tuttavia, si tratta di un impegno diretto del comune, cui, nonostante le scarse risorse, il nostro istituto contribuisce.

Al di là delle schede che invieremo, voglio fornire le prime indicazioni. Gli assistiti nel comune di Roma sono 300, ex iscritti dipendenti pubblici, a Parma 200, a Genova 200, a Bologna 250 ed a Vicenza 300. Gli importi vanno da un milione e 100 mila a Roma, a 3 milioni e 548 mila a Bologna (mi riferisco alla spesa complessiva). Come collegio sindacale, se-

guiamo da vicino i nostri investimenti: al comune di Roma abbiamo erogato la cifra più bassa, in quanto è il comune che è partito per ultimo, mentre al comune di Bologna sono andati 3 milioni e 500 mila (circa 7 miliardi di vecchie lire). Si tratta di contributi elevati, nei limiti delle nostre possibilità.

L'importo annuo a carico del comune è molto marginale, perché si limita a integrare i nostri, ma avrete delle schede per l'esatta cognizione di questo aspetto.

Qualcuno di voi era presente all'inaugurazione del nostro asilo nido (di ciò siamo fieri anche rispetto all'INPS, che deve ancora realizzarlo): il 21 marzo scorso abbiamo inaugurato un asilo nido di 60 ragazzi, vincendo il concorso alla regione per il finanziamento. Sono particolarmente lieto di poterlo dire, perché si trattava di uno degli obiettivi della mia gestione. Siamo riusciti a realizzarlo.

Per quanto riguarda l'intervento dell'onorevole Gardini e, in particolare, la sua prima osservazione, vorrei rispondere anche come cittadino.

In primo luogo, vorrei precisare che non si tratta di dipendenti, ma di iscritti all'istituto. Esistono altre prestazioni che eroghiamo ai dipendenti, quindi, dobbiamo sempre distinguere le due categorie, che, tuttavia, sono simili.

Tali iscritti, dunque, sono troppo poveri per godere di autonomia e troppo ricchi perché lo Stato intervenga. Questo è proprio uno dei motivi per i quali non abbiamo partecipato direttamente all'individuazione delle persone beneficiarie, ma solo alla formulazione dei criteri, perché si tratta di un aspetto molto delicato anche per i comuni e per le istituzioni addette.

Sappiamo che le risorse sono limitate — siamo qui anche per spiegare come utilizzarle al meglio — e vi sono soggetti che non ottengono il sostegno delle istituzioni, pur essendo più poveri, mentre quelli dell'INPDAP rientrano tra i beneficiari.

In uno stesso comune, dunque, troviamo persone non coperte, pur essendo più povere di quelle iscritte all'INPDAP, situazione che, nella gestione del comune, ha spesso rappresentato uno stimolo ad

accrescere le risorse per questo tipo di attività, a raggiungere una continuità nelle prestazioni. È un aspetto profondamente delicato.

Credo che, nella lotta agli evasori di questo paese, il problema sia quello di individuare il reddito effettivo delle persone, evitando che l'evasore possa godere, oltre che dell'evasione, anche di questi benefici, che andrebbero a premiare chi non rispetta le leggi.

Per quanto riguarda i tempi, il pubblico impiego sta comprendendo ma tardando nel realizzare quanto già fissato dalle norme. Mi riferisco alla legge n. 241 del 1990, alla carta dei servizi, che si sarebbe dovuta aggiornare annualmente, anche secondo l'efficienza raggiunta dalle varie amministrazioni, riducendo i tempi delle prestazioni.

Di questo si occupa da poco anche la funzione pubblica — non so a quale stadio dell'iter legislativo si trovi il provvedimento del Ministero dell'innovazione —, che avanza proposte concrete per imputare la responsabilità alla dirigenza, ovvero ai responsabili di un determinato settore, qualora le prestazioni non vengano erogate entro le scadenze fissate.

Non sarà facile arrivare alla fine dell'iter legislativo, perché sicuramente ci saranno resistenze notevoli, derivanti da un pubblico impiego non ancora completamente rinnovato e pronto a rispondere a queste sollecitazioni, ma sicuramente ciò rappresenta uno stimolo per migliorare, valutando poi se le responsabilità siano del dirigente o della struttura.

GIAN PAOLO SASSI, *Presidente dell'INPS*. Onorevole Gardini, forse precedentemente lei si riferiva non alle pensioni di invalidità, ma a quelle di anzianità. Recentemente, infatti, si è parlato di un *boom* delle pensioni di anzianità, ovvero di lavoratori che, dopo 35 anni di contributi, a circa 57 anni di età, vanno in pensione.

ELISABETTA GARDINI. Sui giornali si è scritto di un incremento delle pensioni di invalidità.

PRESIDENTE. C'è nel testo del promemoria.

GIAN PAOLO SASSI, *Presidente dell'INPS*. C'è un accenno nel documento, ma non abbiamo i dati relativi al 2006 perché elaboriamo il nostro consuntivo successivamente.

Se analizziamo i tendenziali, emerge una percentuale di poco più del 5 per cento l'anno e, certamente, esiste un aumento tendenziale della invalidità pensionabile. In questi anni, non ha subito accelerazioni. Le aveva avute nel momento in cui, per quanto riguarda la competenza delle liquidazioni, sono state esentate le prefetture, che effettivamente non avevano dato buona prova, non perché incapaci, ma semplicemente perché c'era qualcosa che non andava, non era loro competenza. Quindi, quando ci siamo fatti carico di ciò, c'è stata una apertura degli archivi e se, da un lato, si liquidavano le indennità correnti, dall'altro, si smaltiva l'arretrato.

Attualmente, le pensioni di invalidità hanno un andamento che, se sarà confermato dai dati dell'anno in corso, ruota intorno al 5 per cento annuo. Non è poco, anche perché continuo a considerare che, forse, una non piccola parte delle pensioni di invalidità abbia ancora oggi l'effetto di un ammortizzatore sociale, più che di rispondenza a reali ed accertate invalidità.

Uno dei motivi per cui l'INPS insiste per avere il controllo medico-legale delle invalidità civili è il fatto che, oggettivamente, al di là dei suoi limiti e dei suoi meriti, sarebbe in grado di garantire parametri di valutazione delle prestazioni uguali da nord a sud. Sappiamo che un lavoratore con più di cinque anni di contribuzione ha diritto non all'invalidità civile, ma al riconoscimento dell'invalidità ordinaria, erogata direttamente dall'istituto. Quando l'INPS, non molti anni fa — credo una quindicina —, è diventato l'unico erogatore di questo tipo di prestazione, tramite la semplice applicazione di un criterio omogeneo nel trattare queste prestazioni, ha ridotto della metà il numero degli invalidi civili di sua competenza; ha realizzato tale obiettivo non

tagliando prestazioni a chi le meritava, ma semplicemente utilizzando un criterio più omogeneo.

Purtroppo, su tale questione ci scontriamo con la Costituzione. Pertanto, fin quando le regioni saranno legittimate a gestire una parte di questo iter concessorio — che, tra l'altro, richiede il passaggio alle commissioni ministeriali —, tutto rimarrà così. Oggi, miei tecnici mi hanno mostrato un grafico che è un assurdo dal punto di vista del giro delle carte. In parte, con l'ultima legge finanziaria questo problema è stato risolto e certamente una parte del processo sarà razionalizzato. Tuttavia, se si vogliono evitare intoppi, un fiume deve scorrere dalla sorgente al mare senza interruzioni.

Per quanto riguarda il discorso del rispetto delle norme, mi fa piacere che il dottor Marchione abbia citato le recenti direttive del ministro Nicolais, estremamente stringenti (molto drastiche e draconiane). Tuttavia, queste direttive si rivolgono solo alla pubblica amministrazione, intesa come amministrazione centrale con i suoi addentellati periferici, senza incidere sulle responsabilità dell'ente locale. In Italia, si contano circa 8 mila 200 comuni e si passa dal comune con meno di 400 abitanti — Portofino ne ha 220 — a comuni con quasi 3 milioni e 500 mila abitanti, nelle grandi aree metropolitane.

Oggettivamente, le situazioni sono disperate. Addirittura, a volte non riusciamo neppure a farci consegnare il rendiconto dei fondi dati ai comuni. Ormai, non sono molti i comuni che ci ignorano, ma spesso qualche comune tace, quando gli viene chiesto un rendiconto dei fondi finalizzati, per rendicontare, a nostra volta, alla Corte dei conti.

Per quanto riguarda, invece, la tipologia tra nord e sud, esistono alcune differenze nella quantità erogata in rapporto al numero degli abitanti. Tali differenze sono date ovviamente da questioni di reddito. È evidente che, laddove esistano più gravi sacche di povertà, maggiore sarà l'intervento assistenziale per tutta una serie di tipologie di prestazioni. Considero questo dato abba-

stanza fisiologico, e non mi sconcerta. Vengo dal profondo nord, più a nord del quale c'è solo la Svizzera, ma privilegio un ragionamento più ampio rispetto a questo discorso. Non intendo dunque demonizzare alcuni tipi di prestazioni rivolte a certe aree del paese, perché, ad esempio, le pensioni di anzianità sono erogate in maggioranza nel nord dell'Italia.

Con l'andamento demografico attuale, il costo di queste pensioni di anzianità è quasi pari a quello che viene pagato in più per le prestazioni assistenziali al centro-sud. Esiste, quindi, un certo equilibrio tra le due spese. L'unico settore — fortunatamente, non riguarda questa spettabile Commissione — in cui esiste uno equilibrio causato dall'interferenza del crimine organizzato, è quello dell'agricoltura. In questo settore, effettivamente, assistiamo, in alcune regioni — soprattutto in Puglia e in Calabria, ma la Campania e la Sicilia non sono da meno —, al fenomeno per cui il crimine organizzato fa da intermediario rispetto ad una serie di prestazioni assistenziali. Mi riferisco alla disoccupazione agricola, al fenomeno dei cinquantunisti (i lavoratori che ricevono i 51 giorni) e a una serie di truffe che, fino a poco più di un decennio fa, erano viste con una certa benevolenza, perché considerate una sorta di ammortizzatori sociali impropri, come, per esempio, nel caso della moglie del farmacista che, nel momento in cui è incinta, diventa automaticamente bracciante agricola.

Questo fenomeno sarebbe finito, se non venisse oggi intermediato dal crimine organizzato e non riguardasse soprattutto gli extracomunitari. Le due clamorose inchieste de *L'espresso* di qualche tempo fa sono la prova di questa realtà, per cui esiste ancora lo studente che diventa finto bracciante agricolo, ma l'iter amministrativo-burocratico è intermediato dal crimine. Si tratta di un fenomeno che ci preoccupa moltissimo. Infatti, è difficile contrastare singoli fenomeni individuali, seppur diffusi, di mala amministrazione, ma lo è ancor di più contrastare il crimine organizzato con le sue capacità di intimidazione.

Il direttore regionale della Puglia è stato picchiato — è stato preso ad ombrellate a Bari — da uno di questi signori che hanno costituito società fasulle attraverso le quali passavano migliaia di finti braccianti agricoli. Abbiamo subito incendi di alcune sedi, tanto che a Cerignola sono dovuti intervenire i carabinieri, con un *blitz* notturno, per portare via con due camion blindati gli archivi che qualcuno aveva cercato di bruciare per eliminare le prove del malaffare. Questo è l'unico aspetto che ci sconcerta.

Per quanto concerne il resto, devo dire che, da un punto di vista previdenziale, un po' si dà e un po' si prende. Credo che sotto tale profilo il paese abbia una realtà piuttosto omogenea.

PRESIDENTE. Direi che con questa impronta empirica si conclude la nostra audizione.

LUIGI MARCHIONE, *Direttore generale dell'INPDAP*. Ho portato la pubblicazione del comune di Bologna, perché partecipiamo con loro all'Osservatorio sulla famiglia.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora i nostri ospiti per la disponibilità e tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 16,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 17 novembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



COMMISSIONE XII

AFFARI SOCIALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

4.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 NOVEMBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Dioguardi Daniela (RC-SE)	6, 7, 21
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3	Gardini Elisabetta (FI)	8
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA		Giacobbe Giovanni, <i>Presidente del Forum delle associazioni familiari</i>	10, 11, 25
Audizione di rappresentanti delle associazioni delle famiglie: Forum delle associazioni familiari, Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN), Coordinamento genitori democratici (CGD) e Lega italiana famiglie di fatto (LIFF):		Guarini Giuseppe, <i>Consigliere dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)</i> .	15
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3, 5, 7, 8, 10, 14 19, 23, 25, 28, 29, 30, 31	Lisi Ugo (AN)	5
Barbaro Giuseppe, <i>Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari</i>	26, 28, 30	Mancuso Aurelio, <i>Presidente della Lega italiana famiglie di fatto (LIFF)</i>	17, 28
Bianchi Dorina (Ulivo)	4	Mosella Donato Renato (Ulivo)	7, 19, 25
Bocciardo Mariella (FI)	8	Parrillo Adele, <i>Vicepresidente della Lega italiana famiglie di fatto (LIFF)</i>	19
Caltabiano Alfredo, <i>Consigliere dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)</i>	14	Rampi Elisabetta (Ulivo)	8
Capitanio Santolini Luisa (UDC)	6	Sanna Emanuele (Ulivo)	24
Di Virgilio Domenico (FI)	3	Sberna Mario, <i>Presidente dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)</i> .	13, 14, 28
		Soave Paola, <i>Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari</i>	11, 30
		Soprana Alessandro, <i>Consigliere dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)</i>	16
		Trupia Lalla (Ulivo)	5, 6, 22, 23
		Volontè Luca (UDC)	4, 5, 7, 8
		Zanotti Katia (Ulivo)	6, 16, 20

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MIMMO LUCÀ

La seduta comincia alle 10,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Audizione di rappresentanti delle associazioni delle famiglie: Forum delle associazioni familiari, Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN), Coordinamento genitori democratici (CGD) e Lega italiana famiglie di fatto (LIFF).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti delle associazioni delle famiglie: Forum delle associazioni familiari, Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN), Coordinamento genitori democratici (CGD) e Lega italiana famiglie di fatto (LIFF).

DOMENICO DI VIRGILIO. Presidente, dal momento che i rappresentanti delle associazioni da lei menzionate non hanno ancora fatto ingresso nell'aula della Commissione, mi permetto di intervenire sull'ordine dei lavori.

Signor presidente, ieri, in sua assenza (circostanza della quale non ero stato precedentemente informato), ho fatto presente al presidente di turno, l'onorevole

Dorina Bianchi — spero gliel'abbia riferito —, la nostra meraviglia, oltre che la nostra contrarietà, rispetto alla sua decisione di convocare, oggi, in sede di audizione dedicata ad un problema ben determinato, e nonostante un accordo preciso assunto in precedenti riunioni dell'ufficio di presidenza, la Lega italiana famiglie di fatto (LIFF).

In realtà, come si legge su Internet, la LIFF non è solo la Lega delle famiglie di fatto, ma anche di famiglie — cosiddette tali — che noi non condividiamo assolutamente, non su una base ideologica, ma su una base giuridica e costituzionale. Parlo dell'unione di coppie omosessuali o lesbiche: per noi, signor presidente, questa situazione è assolutamente inaccettabile. È, altresì, un'offesa alla giurisprudenza e alle istituzioni che vengano coinvolte associazioni totalmente differenti da quelle che riguardano le famiglie tradizionali, come le considera oggi la Costituzione, non la fede o l'ideologia. La Costituzione stabilisce chiaramente il concetto di famiglia. Tutto il resto, oggi, è al di fuori di questo concetto, pur ammettendo l'esistenza di problemi inerenti a categorie di persone che noi naturalmente rispettiamo.

Pertanto, a nome del gruppo di Forza Italia, le chiedo di chiarire quali siano le sue intenzioni. Qualora fosse ammessa la LIFF in audizione, noi non parteciperemo a questa seduta. Eventualmente, siamo disponibili a trattare, in un'altra audizione, distinta da questa ufficiale, i problemi relativi a tali categorie di persone, che noi, lo ripeto, rispettiamo.

Signor presidente, esprimo una protesta formale, non nei confronti della sua persona, né di ciò che lei rappresenta. Le ricordo che quella che lei presiede è una Commissione parlamentare e che lei

avrebbe dovuto sollevare tale questione all'interno dell'ufficio di presidenza. Lo ripeto, la mia è una protesta formale: noi di Forza Italia non parteciperemo a questa seduta che, secondo noi, non è valida nella sua convocazione. Le chiediamo, quindi, come intenda procedere al riguardo.

LUCA VOLONTÈ. Signor presidente, intervengo anch'io sull'ordine dei lavori.

Senza nessun intento polemico, le ricordo che l'articolo 144, comma 1, del regolamento della Camera dei deputati contempla la possibilità, previa intesa con il Presidente della Camera, di disporre « indagini conoscitive dirette ad acquisire notizie, informazioni e documenti utili alle attività della Camera ». Il comma successivo prevede, inoltre, che: « Nelle sedute dedicate a tali indagini, le Commissioni possono invitare qualsiasi persona in grado di fornire elementi utili ai fini dell'indagine ».

L'articolo 144 del regolamento riguarda il modo di procedere e gli articoli — lei li conosce molto bene, come tutti i colleghi degli altri gruppi parlamentari — 29, 30 e 31 della Costituzione parlano della famiglia. In questi articoli non si trova alcuna ragione per spiegare la sua decisione di convocare, in sede di audizione prevista nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, la Lega italiana famiglie di fatto (la quale, fondata nel 1997 dall'onorevole Franco Grillini, nel 2006 ha organizzato il suo primo congresso in Italia, in un caffè romano).

Detto ciò, ed esplicitate le ragioni non della polemica ma della assoluta irregolarità, secondo le leggi italiane ed il regolamento della Camera dei deputati, di questa convocazione, anch'io sono costretto a comunicarvi che, vista la decisione di convocare un soggetto del tutto estraneo all'indagine conoscitiva in corso, anche noi non parteciperemo ai lavori della Commissione. La nostra non vuole essere assolutamente un'assenza polemica, né di schieramento, ma una segnalazione della gravità della situazione che si è verificata oggi, con la violazione di aspetti

non secondari del regolamento della Camera e della Carta costituzionale.

Inoltre — l'ha già detto l'onorevole Di Virgilio —, immagino che questa riflessione debba formare oggetto anche di una riunione dell'ufficio di presidenza, che lei potrà convocare quando riterrà più opportuno, per capire anche le modalità attraverso le quali si è arrivati alla convocazione di un soggetto assolutamente legittimo, ma — ripeto — del tutto estraneo allo spirito dell'indagine conoscitiva di cui ci siamo interessati e vogliamo continuare a interessarci.

DORINA BIANCHI. Signor presidente, consenta anche a me di intervenire sull'ordine dei lavori.

Sono piuttosto dispiaciuta di quello che sta succedendo ora ed è successo ieri in questa Commissione. Come Unione, abbiamo sempre detto — ed è stato anche il nostro *slogan* in campagna elettorale — che la famiglia è al centro delle nostre politiche. Questo è l'impegno che dobbiamo rispettare, nella convinzione che investire nella famiglia significa non solo promuovere le relazioni umane, ma anche porre le basi stabili per una strategia di crescita e di sviluppo nel nostro paese.

Durante l'audizione del ministro Bindi, si era chiarita l'importanza di quelle che, oggi, in Italia sono delle realtà: mi riferisco alla questione del rapporto tra famiglie e situazioni di fatto. Naturalmente, nel momento in cui prevediamo un'indagine conoscitiva sulle famiglie, intendiamo quella che, per norma costituzionale, è la famiglia, ossia una società naturale fondata sul matrimonio. Che si tratti di matrimonio religioso o civile, a noi non interessa, ma sicuramente, per la Costituzione, questa è la famiglia. Ciò non toglie, naturalmente, l'importanza che abbiamo dato alla possibilità di andare verso un discorso costituzionale che riguardi la tutela dei diritti inviolabili delle persone, nelle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità. Credo che questa sarà una conquista importante di civiltà nel nostro paese. Pe-

raltro, è una sensibilità che il Governo ha già evidenziato, anche nella relazione del ministro Bindi, in questa sede.

Al riguardo, peraltro, anche il consiglio permanente della CEI ha sottolineato come ulteriori esigenze specifiche e realmente fondate si potrebbero prevedere nelle norme, nell'ambito dei diritti e dei doveri delle persone. La tutela giuridica parte dalla necessità di garantire i diritti delle persone, al di là del genere dei conviventi o dei loro orientamenti sessuali. Ne abbiamo già discusso, ne avevamo parlato. Questo argomento, tuttavia, a mio avviso esula dall'indagine conoscitiva di cui oggi stiamo discutendo. Mi dispiace molto, perciò, che il capogruppo dell'Ulivo abbia inserito il nome della LIFF senza un confronto interno con gli altri membri dell'Ulivo: ne prendo atto, ma confesso di non poter condividere la sua posizione.

Se si parla di indagine conoscitiva sulla famiglia, dobbiamo attenerci a quella che oggi la Costituzione italiana considera famiglia, fermo restando che, in Italia, il problema delle coppie di fatto esiste: noi cercheremo di affrontarlo, ma non in questa occasione.

PRESIDENTE. Prima di procedere con ulteriori interventi sull'ordine dei lavori, vi pregherei soltanto di tener conto che abbiamo convocato delle organizzazioni piuttosto significative, al di là delle considerazioni che ciascuno può esprimere.

Se l'idea è quella di sviluppare un dibattito sull'indagine conoscitiva e sulla sua ampiezza, io direi di rinviarlo. Se, invece, stiamo ragionando sull'ordine dei lavori, atteniamoci a questo.

UGO LISI. Lei ha anticipato esattamente quello che volevo dire, presidente. Considerato che sono state convocate associazioni particolarmente importanti, come il Forum delle associazioni familiari, l'Associazione nazionale famiglie numerose, il Coordinamento dei genitori democratici, non « c'azzecca » — direbbe Di Pietro — la convocazione della LIFF.

Questo è il senso del mio intervento sull'ordine dei lavori, unito ad una sorta di

dispiacere, penso condiviso dai colleghi del centrodestra, e non solo. Considerato che la prima convocazione prevedeva, addirittura, la presenza delle federazioni dei disabili, è chiaro che stiamo parlando di qualcosa di profondamente importante. Peraltro, su questo vi era la convergenza anche dell'opposizione. L'idea era quella di stabilire insieme alcune regole e di cercare di recepire il contenuto degli interventi degli auditi per poter meglio legiferare.

Alla luce dell'accaduto, devo quindi ritenere o che, ad un certo punto, si sia voluto mostrare il vero volto — ahimè — di una parte di questo Governo e di questa maggioranza, oppure che ci sia stato uno scivolone da parte di qualcuno: delle due, l'una.

Per questo motivo, il gruppo di Alleanza nazionale si pone sulla stessa linea esposta dagli onorevoli Di Virgilio e Volontè, rappresentanti degli altri partiti della Casa delle libertà.

LALLA TRUPIA. Sono arrivata adesso, presidente, e me ne scuso: forse anche per questo non ho ben chiaro quanto sta accadendo. Sono, ad ogni modo, davvero esterrefatta: credo che solo in Italia, e in un Parlamento come quello italiano, possa accadere che si rifiuti di ascoltare qualcuno.

LUCA VOLONTÈ. Questo lo sta dicendo lei, onorevole Trupia !

LALLA TRUPIA. Allora, forse, ho frainteso, è colpa mia che sono arrivata in ritardo. Tuttavia, ritengo che, se dobbiamo svolgere un'indagine conoscitiva sulle famiglie, argomento su cui i nostri pareri — e probabilmente anche i nostri comportamenti nella vita — sono diversi, sia necessario sentire tutti.

Faccio parte di un partito della sinistra, sono laica, ho le mie idee, ma in tanti anni, in Parlamento, non mi sono mai sognata di contestare il fatto che si sentissero anche associazioni di cui non condivido l'agire (sono arrivata in ritardo e, se dico delle stupidaggini, correggetemi).

L'onorevole Zanotti, secondo me, ha fatto benissimo ad avanzare la sua proposta: se poi dentro il gruppo dell'Ulivo c'è qualcuno che ha idee diverse, allora si riunisca il gruppo, ma non tediamo l'intera Commissione. Credo davvero sia importante, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle famiglie, ascoltare anche i rappresentanti delle famiglie di fatto: che ci piaccia o no, anche queste sono parte della famiglia italiana.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Non sono famiglie !

LALLA TRUPIA. Scusate, probabilmente non conosco i termini della vostra contestazione. Credo, però, sia giusto che il Parlamento ascolti tutti: poi, la Commissione avrà la sua autonomia di giudizio.

KATIA ZANOTTI. Presidente, intervengo anch'io sull'ordine dei lavori. Sono già intervenuta ieri, replicando all'onorevole Capitanio Santolini e all'onorevole Di Virgilio. Sono capogruppo dell'Unione e credo anch'io che avremo bisogno di discutere. Peraltro, ho già detto ieri che, al nostro interno, ci sono posizioni ed opinioni diverse.

Gradirei che mi ascoltassero, in primo luogo, i colleghi del mio gruppo; quanto ai colleghi all'opposizione, ho colto favorevolmente la disponibilità dell'onorevole Volontè. Mi ha mosso, in totale buona fede, un unico pensiero, che ho creduto potesse essere condiviso da questa Commissione, pur fra posizioni diverse: laddove si esprime un patto di solidarietà, dove ci sono figli, dove c'è l'assunzione vicendevole di responsabilità, dove c'è riconoscimento di sostegno reciproco, in quei luoghi dovrebbero intervenire le nostre politiche di sostegno, indipendentemente da una certificazione che sancisca questo scambio.

Siccome questi luoghi — che voi non volete chiamare famiglie, in quanto avete un'idea diversa della famiglia — sono tanti in Italia e si comportano esattamente come si comporta una famiglia fondata

sull'articolo 29 della Costituzione, certificata dal matrimonio, ho pensato meritassero attenzione nell'ambito delle audizioni che stiamo svolgendo e che si dovrebbero concludere con la sintesi delle politiche da produrre a sostegno di tali realtà.

Questo è ciò che mi ha mosso: mi ha mosso l'idea che fosse giusto avere qui un'associazione in grado di raccogliere una realtà composta da non si sa bene quante persone. Qualcuno parla di 700 mila.

LUCA VOLONTÈ. Sta parlando degli iscritti alla LIFF ?

KATIA ZANOTTI. No, sto parlando della realtà delle coppie di fatto. Voi avete fatto una distinzione tra coppie di fatto eterosessuali ed omosessuali. Ho capito dai vostri interventi che quello che crea più problemi è la possibilità di costruire un'interlocuzione anche con chi sostiene la possibilità della convivenza e il riconoscimento delle coppie omosessuali.

LUCA VOLONTÈ. Ma chi l'ha detto ?

KATIA ZANOTTI. Sto parlando di ieri. Con questo spirito e con questa mia profonda convinzione — è la convinzione di una parte del gruppo dell'Ulivo —, ho pensato di sottoporre al presidente la possibilità di audire quella che è una realtà molto consolidata nel nostro paese.

Ritengo sia utile, ai fini del nostro lavoro, avere un'interlocuzione con queste realtà sgombra da qualsiasi intenzione di lettura ideologica, rimanendo sulle politiche che ci competono. Con questa intenzione, ho avanzato la proposta di audire l'associazione che rappresenta una parte delle coppie di fatto.

DANIELA DIOGUARDI. Mi scuso per il ritardo, presidente. Sono davvero sbigottita da questa discussione.

In primo luogo, l'indagine in corso è un'indagine conoscitiva sulle « famiglie », ossia abbiamo usato il plurale. Considero normale il fatto che, oggi, in Italia, ci siano diverse famiglie, al di là di quello che

prevede la Costituzione. In secondo luogo, non siamo ancora in una fase in cui dobbiamo legiferare, né dobbiamo decidere, oggi, quali politiche portare avanti; siamo in una fase — secondo me giustissima per chi fa politica — di conoscenza, di indagine, di ascolto. La pratica dell'ascolto, per chi fa politica, dovrebbe essere al centro dell'attività quotidiana. Si tratta, quindi, di ascoltare un'associazione che si occupa concretamente dei problemi delle coppie di fatto, che ritengono — magari noi no — di essere famiglie, dal punto di vista affettivo, non formale.

Vogliamo fare soltanto una discussione formale, a prescindere dalla sofferenza, dai bisogni e dalle esigenze dei cittadini e delle cittadine italiane?

LUCA VOLONTÈ. Non siamo in campagna elettorale!

DANIELA DIOGUARDI. Non sono in campagna elettorale. Davo per scontato che avremmo ascoltato anche le associazioni delle coppie di fatto, visto che parliamo di « famiglie », e non di « famiglia ». Non c'è, a mio avviso, un problema di metodo, né di sostanza e, sinceramente, credo che faremmo bene a concludere presto questa discussione, perché non è giusto far aspettare coloro che abbiamo invitato.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa precisazione, onorevole Zanotti.

Invito i colleghi a contenere i tempi dei loro interventi, dal momento che i rappresentanti delle associazioni attendono di entrare nell'aula della Commissione.

DONATO RENATO MOSELLA. Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per esporle una considerazione.

A mio avviso, il dibattito di questa mattina sembra dimostrare che qualche incomprensione vi sia stata. Si è parlato di famiglia e famiglie: lo spirito che ha contraddistinto la scelta dei soggetti da audire ha sempre visto un confronto sano e costruttivo, quasi mai vi sono state divergenze; nel caso specifico, però, ritengo si stia eccedendo nelle valutazioni.

Innanzitutto, affronteremo il problema nella sede propria, nell'ambito del gruppo, e lo faremo a tempo debito. Mi sembra giusto e doveroso confrontarci e tentare di capirci.

Nel merito, almeno dal mio punto di vista, non mi sembra che ci siano problemi, poiché questo è un luogo in cui tutti devono poter trovare ascolto e spiegare le proprie ragioni. Tuttavia, questo è anche un luogo dove la discussione che si sviluppa in seguito ad un'audizione è di tipo giuridico, più che sociologico. Intendo dire che noi, comunque, facciamo riferimento alla Costituzione anche nello scegliere chi ascoltare o meno. Abbiamo sempre fatto così. In alcune circostanze, anche delicate come questa, per le quali il dibattito è richiesto già prima — siamo adulti e vaccinati e sappiamo tutti che non parliamo di una materia astratta, ma di un tema che può avere delle ripercussioni esterne delicate —, abbiamo avuto modo di confrontarci anche sulla consistenza e sulla rappresentatività dell'organismo da ascoltare. Non conosco nemmeno, nella fattispecie, l'associazione di cui stiamo parlando: non so quanto conti in Italia, come sia organizzata, se abbia una ramificazione territoriale, se sia presente solo in alcune città. Solitamente, però, si decideva in base a dei parametri di riferimento.

Nello specifico, ci siamo trovati proiettati in questa audizione senza un minimo di confronto preventivo. Ritengo che questo sia un fatto grave, anche rispetto all'impianto costituzionale. Se abbiamo deciso di svolgere un'indagine conoscitiva sulla famiglia, il percorso mi sembrava obbligato; se, invece, abbiamo scelto di svolgerla sulle famiglie, non vedo perché non si sia definito insieme un elenco di associazioni, di gruppi e di movimenti che sarebbe stato utile ascoltare. Ognuno di noi si sarebbe preparato senza doversi trovare nella difficoltà di decidere se rimanere o meno ad ascoltare l'audizione.

Personalmente, per senso di responsabilità e per rispetto del lavoro di questa Commissione e del mio gruppo, rimarrò in aula e ascolterò fino alla fine, riservandomi di dire quello che penso.

ELISABETTA RAMPI. Propongo al presidente di far entrare i rappresentanti delle associazioni delle famiglie: ritengo sia doveroso, per l'istituzione e per quello che noi rappresentiamo. Se è vero che la famiglia è il luogo degli affetti e della solidarietà, allora credo sia importante ascoltare le posizioni dei rappresentanti delle famiglie di fatto, che tra l'altro, nel nostro paese, sono una realtà consolidata: non possiamo chiudere gli occhi, non possiamo essere noi a proporre vecchie discriminazioni.

Vorrei anche ricordare che l'anno 2007 è l'anno europeo per le pari opportunità. Mi sembrerebbe veramente antistorico, per il Parlamento italiano, rifiutare l'audizione di una realtà così importante per il nostro paese.

MARIELLA BOCCIARDO. Vorrei solo far presente a tutti noi che l'indagine conoscitiva sulle famiglie è stata inaugurata con l'audizione dei rappresentanti dell'Istat e del Censis: su cosa verteva il loro intervento? Non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Il tema mi è chiaro e l'argomento è assolutamente evidente. Il presidente, ad ogni modo, si assume per intero le proprie responsabilità: non intendo scaricare su altri la responsabilità di questa convocazione, che riconosco di non aver forse valutato a sufficienza. Ammetto di non aver compreso appieno la sua portata e le reazioni che avrebbe potuto suscitare e alle quali ora stiamo assistendo: questa, però, è l'unica leggerezza che posso imputarmi.

Tuttavia, mi sembra che le reazioni siano state un poco sproporzionate. Si è parlato di irregolarità della convocazione, ma io, francamente, non la riscontro. L'articolo 144 del regolamento della Camera prevede la possibilità di invitare « qualsiasi persona » in grado di fornire elementi utili ai fini dell'indagine. Vi è una valutazione di merito, ed io accetto che possa esservi un'opinione diversa, da questo punto di vista. Ammetto, insomma, che dal punto di vista di alcuni colleghi possa essere discutibile l'utilità di questa convo-

cazione; altra cosa, però, è la sua legittimità.

Quando il presidente dell'Istat viene a riferire in Commissione e dice che c'è una percentuale di coppie di fatto, non gli tolgo certo la parola. Egli segnala all'attenzione un fenomeno, una realtà, che le politiche sociali non escludono dal proprio orizzonte. Le politiche sociali, infatti, guardano ovviamente al nucleo familiare, ma guardano anche ai singoli componenti dei nuclei di convivenza. Non intendo qui aprire una discussione sulla configurazione giuridica della « famiglia ». Sicuramente la faremo (credo che sia importante e, da questo punto di vista, ho anche delle opinioni personali, che credo siano abbastanza note ai più), ma non in questa sede.

Nel momento in cui noi invitiamo in Commissione le organizzazioni e le confessioni religiose — che non rappresentano coppie o famiglie —, lo facciamo nella convinzione che in esse risieda un punto di vista, un sapere, una sensibilità, una consapevolezza di cui tener conto. Riteniamo, cioè, che da quell'audizione possiamo ricavare una grande utilità, una visione, dei punti di riferimento per operare: non possiamo, dunque, discriminare coloro che audiamo e chiamiamo ad esprimere le opinioni in base alla loro visione della famiglia e dei nuclei di convivenza.

LUCA VOLONTÈ. In base alla legge, presidente !

ELISABETTA GARDINI. Questa è mistificazione, presidente ! C'è una Costituzione, non siamo in Spagna !

PRESIDENTE. Onorevole, prenderà la parola quando gliela darò. Io ho lasciato parlare tutti, ma adesso devo dire quello che penso. E quello che penso è che ciascuno di noi può avere un'opinione, un'idea, che è comunque assolutamente rispettabile.

Ho riconosciuto di aver commesso, probabilmente, un errore di leggerezza, perché, forse, sarebbe stato opportuno un confronto, un dibattito, una valutazione a monte. Tuttavia, voglio segnalare all'ono-

revole Mosella, che forse non era presente in quella sede, e all'onorevole Dorina Bianchi che ho chiesto ai gruppi, in sede di ufficio di presidenza, di segnalare associazioni e soggetti da invitare, specificando che mi sarei rimesso alle loro indicazioni. Nel momento in cui ho ricevuto le segnalazioni, ho ritenuto di poterle valutare positivamente. È un errore di valutazione? Siete liberi di considerarlo tale.

A mio avviso, la legittimità della convocazione e della presenza di questi soggetti è fuori discussione. Posso anche consentire che vi sia un problema di opportunità, e le valutazioni sono libere da questo punto di vista, tuttavia non credo vi siano sufficienti fondate ragioni per discriminare, nell'incontro odierno, la presenza e la partecipazione di questi soggetti.

Per quanto mi riguarda, dunque, darei seguito a questa audizione, invitando tutti i rappresentati delle associazioni convocate a prendere posto nell'aula della Commissione (*I deputati dei gruppi dell'opposizione abbandonano l'aula della Commissione*).

Nel porgere il nostro benvenuto ai rappresentanti del Forum delle associazioni familiari, dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN) e della Lega italiana famiglie di fatto (LIFF), ricordo loro che la Commissione è oggi convocata per dare seguito alle audizioni relative all'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie italiane, che abbiamo avviato per mettere in condizione la Commissione — e, per il suo tramite, il Parlamento — di apprendere direttamente le condizioni della famiglia dalla testimonianza di chi conosce questi problemi per ragioni professionali o culturali, per l'attività che svolge, per la rappresentanza che esprime. Tale indagine conoscitiva è stata dunque promossa al fine di creare i migliori presupposti per poter svolgere un lavoro che non si limiti a supportare l'azione del Governo, bensì promuova politiche, legislazioni e normative considerando i processi di trasformazione che investono la società e le famiglie italiane.

Con tale spirito, abbiamo già svolto audizioni di istituzioni, di organismi rappresentativi, di organizzazioni sindacali, ed oggi ci confrontiamo con alcuni primi soggetti a carattere associativo.

Devo anche informare i rappresentanti delle associazioni menzionate — e ritengo importante farlo per ragioni di correttezza istituzionale — che oggi la Commissione è a ranghi ridotti, perché l'opposizione ha ritenuto opportuno abbandonare l'aula a causa dell'invito — di cui il presidente si assume completamente la responsabilità — a partecipare a questa audizione rivolto ad un'associazione che si chiama LIFF, Lega italiana famiglie di fatto. È stato segnalato un problema di correttezza e di legittimità della seduta, ma il regolamento della Camera sostiene la nostra scelta: infatti, in base all'articolo 144, è possibile invitare in Commissione qualunque persona che sia in grado di fornire elementi utili ai fini di un'indagine conoscitiva. È la ragione che ci induce, valutando le ragioni di opportunità, a non discriminare nessuno, tanto meno una realtà rappresentativa di un pezzo della società italiana che desidera esprimere e segnalare all'attenzione del Parlamento problematiche che investono il profilo delle competenze della nostra Commissione, sia dal punto di vista del diritto sia da quello delle politiche sociali.

Siamo chiamati non già a definire, in questa sede, che cosa sia « famiglia » sotto il profilo della configurazione giuridica, sotto il profilo costituzionale, ma solo ad ascoltare organismi, soggetti, entità che abbiano aspetti utili ed importanti da riferirci al fine di rendere più efficace il nostro lavoro legislativo. Non abbiamo dunque la competenza, come Commissione affari sociali, per definire una legge su un nuovo diritto di famiglia, per modificare la Costituzione — con particolare riferimento all'articolo 29 —, o per riconfigurare il profilo giuridico di ciò che debba intendersi per « famiglia »: tutto ciò esula dalle nostre competenze.

A me dispiace, ovviamente, che si sia verificato questo episodio e che una parte significativa della Commissione — in questo caso uno schieramento — abbia deciso

di compiere un gesto così forte e così caratterizzato, pur nella piena legittimità, tuttavia ritengo giusto procedere nei nostri lavori.

Vi ringrazio, dunque, per la vostra disponibilità, per aver accettato l'invito, nonché, anticipatamente, per quello che direte, e posso assicurare che, conoscendo le vostre esperienze, le vostre storie e anche i contenuti di cui sarete portatori e che in genere caratterizzano le vostre posizioni, i documenti che vorrete depositare all'attenzione della nostra Commissione saranno tenuti nel massimo conto e saranno sicuramente preziosi per il nostro percorso.

Detto questo, segnalo che sono presenti: per il Forum delle associazioni familiari, il presidente, professor Giovanni Giacobbe, i vicepresidenti, avvocato Giuseppe Barbaro e dottoressa Paola Soave, ed il direttore, dottor Marco Lora; per l'Associazione nazionale famiglie numerose, il presidente, dottor Mario Sberna, e i consiglieri, dottor Alessandro Soprana, dottor Giuseppe Guarini e dottor Alfredo Caltabiano; per la Lega italiana famiglie di fatto, il presidente, dottor Aurelio Mancuso, ed il vicepresidente, la dottoressa Adele Parrillo.

Avevamo invitato anche il Coordinamento genitori democratici, nella persona della presidente Angela Nava Mambretti, ma ci ha comunicato che non può prendere parte all'audizione. Non sarete gli unici soggetti ad essere auditi nell'ambito dell'indagine conoscitiva in corso, naturalmente, ma proseguiremo nel nostro lavoro ascoltando anche altre realtà.

Cedo ora la parola ai nostri ospiti.

GIOVANNI GIACOBBE, *Presidente del Forum delle associazioni familiari*. Innanzitutto, la ringrazio per l'invito, presidente, ma anche per la puntualizzazione che ha voluto fare circa la metodologia seguita.

Molto sommessamente, e senza voler interferire nei poteri della Commissione e del Parlamento, mi permetto di manifestare dissenso rispetto alla metodologia seguita, non perché da parte nostra si intendano operare discriminazioni, ma per un problema esclusivamente di metodo.

Infatti, nel ricevere l'invito di questa Commissione, impegnata in un'indagine conoscitiva sulle famiglie in Italia, abbiamo ritenuto — non per pregiudizi ideologici, ma per aderenza alla nostra Carta costituzionale — che sarebbero stati convocati i rappresentanti delle famiglie, individuate, in Italia, come società naturali fondate sul matrimonio. I problemi di altre associazioni, o di altre aggregazioni, esistono ed il Parlamento ha il diritto e il dovere di affrontarli per fornire una soluzione compatibile con i precetti costituzionali, ma si tratta di due realtà totalmente diverse.

Non riteniamo, pertanto, condivisibile l'aver accomunato in un'unica audizione, relativa alle famiglie in Italia, anche associazioni che, almeno allo stato attuale della legislazione e della Costituzione, non rappresentano quelle famiglie ma altre aggregazioni meritevoli di rispetto.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, presidente Giacobbe, lei ha diritto di parlare, ma le chiedo di non interferire, di non entrare nel merito delle scelte compiute: diversamente, correrebbe il rischio di aprire, in questa sede, un dibattito politico che non è nella vostra disponibilità. Questo è il Parlamento e non ho invitato le associazioni ad intervenire per assumere posizioni in merito ad un dibattito che appartiene in via esclusiva alla disponibilità del Parlamento. Quindi, vi chiedo di interpretare al meglio la vostra funzione, che è quella di esprimervi sulle famiglie in Italia, e non, invece, di dirci cosa avremmo dovuto fare: allo stesso modo, noi non lo diciamo, né lo diremo a voi.

Pertanto, le chiedo, professor Giacobbe, di esprimere solo una valutazione relativamente alle ragioni per le quali è stato convocato.

GIOVANNI GIACOBBE, *Presidente del Forum delle associazioni familiari*. Non mi permetto, come ho detto in premessa, di interferire, ma ho il diritto di esprimere una valutazione.

PRESIDENTE. E allora non lo faccia !

GIOVANNI GIACOBBE, *Presidente del Forum delle associazioni familiari*. Sto al mio posto e specifico la mia posizione, presidente, che non è soltanto di metodo. Siamo qui per prospettare le esigenze delle famiglie e, poiché si deve individuare l'oggetto della discussione, mi sono permesso di osservare che, secondo il nostro punto di vista, quando parliamo di questo problema, parliamo delle esigenze delle società naturali fondate sul matrimonio.

Non intendo quindi interferire nell'operato del Parlamento: è chiaro, infatti, che la Commissione può invitare chiunque. Nel prospettare le esigenze delle famiglie, intese come società naturali fondate sul matrimonio — e sulle quali, nell'impossibilità di soffermarci su tutti i provvedimenti ritenuti necessari, abbiamo portato anche un'ampia documentazione —, mi permetto di richiamare un altro articolo della nostra Costituzione, l'articolo 31, il quale prevede due forme di intervento, che ci permettiamo di richiamare all'attenzione della Commissione, come presupposto per promuovere conseguenti misure legislative.

Ai sensi del dettato costituzionale, la Repubblica agevola, con opportune provvidenze, la formazione delle famiglie. Al riguardo, è d'obbligo sottolineare che interpretiamo l'articolo 31 come orientamento legislativo ad agevolare i compiti delle famiglie-società naturali fondate sul matrimonio, e a provvedere con interventi anche di carattere economico affinché le famiglie medesime possano adempiere ai loro doveri. Anche sotto questo profilo, mi pare legittimo sollecitare un intervento del legislatore — ne parlerà in concreto la collega Soave, cui spetterà il compito di entrare nel merito della questione — anche in relazione al dovere dei genitori di istruire, educare e mantenere i figli.

In quest'ambito andrebbe considerato — e non mi soffermo su questo tema per non allargare troppo il nostro discorso — anche l'articolo 33 della Costituzione, in ordine ai rapporti tra scuola statale e scuola non statale: posto, infatti, che la Repubblica « agevola con misure economiche [...] la formazione della famiglia e

l'adempimento dei compiti relativi » e che tra i compiti spettanti alle famiglie rientra anche quello di educare i figli, per aiutare il nucleo familiare ad adempiere a tale dovere, occorrerà adeguare anche le eventuali provvidenze economiche, qualora la famiglia non ne disponga.

Questo è il quadro nell'ambito del quale si muove il Forum delle associazioni delle famiglie; ringrazio ancora una volta per l'invito che ci è stato rivolto e cedo la parola alla collega Soave, che integrerà la mia esposizione.

PAOLA SOAVE, *Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari*. In prima istanza, sebbene non ci siano note le specifiche competenze della Commissione e quindi le politiche su cui possiate intervenire (il presidente e gli onorevoli commissari mi segnaleranno, eventualmente, in seguito e in forma specifica, gli ambiti di loro competenza), cercherò di delineare un quadro ampio delle difficoltà e dei problemi che soprattutto le nuove generazioni si trovano ad affrontare nella creazione di un nucleo familiare.

Premetto che, oggi, l'articolo 31 della Costituzione, in base al quale lo Stato e la società dovrebbero agevolare la formazione della famiglia, è fortemente disatteso, in quanto creare una famiglia, per motivi non solo culturali ma anche politici, è molto difficile. I giovani hanno difficoltà sempre maggiori a trovare un lavoro che permetta loro di programmare un futuro con responsabilità familiari ed hanno il problema di trovare casa. Le politiche del lavoro e della casa, quindi, se si intende facilitare la formazione della famiglia, dovrebbero essere particolarmente attente alle nuove generazioni, agevolando sia il reperimento che l'accesso ad una casa. C'è stata, nelle passate legislature, e c'è, in alcune regioni, una politica per la casa che investe sull'abitazione per le giovani coppie, così come si è assistito, in alcune regioni e in alcuni comuni, ad una politica mirante a conciliare i tempi del lavoro con i tempi della famiglia: sostanzialmente, infatti, lavoro e casa rappresentano i due scogli che si frappongono alla formazione

di un nucleo familiare, per cui le nuove generazioni sempre più tardi si assumono questa responsabilità, sempre più tardi escono dalla famiglia di origine e diventano adulte.

L'altra grande penalizzazione nei confronti della famiglia si riscontra a livello fiscale, in quanto esiste un salto nella qualità della vita tra chi ha figli e chi non ne ha. Le recenti indagini Istat hanno dimostrato che, spesso, si cade sotto la soglia della povertà se si ha un figlio in più: oggi, le nuove povertà non sono quelle degli anziani, ma quelle delle famiglie con figli. Questo fenomeno sottende chiaramente il fatto che un figlio non viene interpretato come un bene di investimento, un bene di cui si fa carico l'intera società, quindi un bene « comune », bensì come un bene privato.

Esiste un'indagine, condotta a livello europeo, recentemente svolta dalla professoressa Saraceno, da cui si evince molto chiaramente che, in Italia, il livello di povertà delle famiglie con più figli cresce molto di più rispetto a quello delle famiglie senza figli. Quindi, la nostra prima preoccupazione è stabilire se la famiglia sia un soggetto su cui investire e da promuovere, o semplicemente un soggetto da assistere quando si trovi in difficoltà. Riteniamo sia questo il problema centrale, non in quanto siamo contrari a politiche di assistenza alle famiglie in difficoltà, ma perché una Commissione affari sociali dovrebbe porsi non solo il problema di una politica di tipo assistenzialistico, ma anche quello di una politica di tipo promozionale.

Se, quindi, la famiglia è considerata un bene per la società, è necessario agire di conseguenza. Questo per noi, come Forum delle associazioni familiari, si è sempre tradotto in un impegno ad evitare penalizzazioni di chi prenda questa decisione, un impegno determinante per il futuro della società, per il livello di coesione sociale e per il livello di benessere, perché il benessere è un qualcosa che attiene alle relazioni, non soltanto all'economia. È, dunque, necessario evidenziare forme di sostegno e di promozione della formazione

della famiglia che variano da interventi precisi e mirati, come quelli sulla casa, ad interventi più ampi di prevenzione e formazione delle giovani generazioni alle responsabilità familiari.

Questo significa anche definire nuovi compiti di tipo formativo ed educativo da affidare ai consultori, e soprattutto operare un vero riconoscimento dell'azione dell'associazionismo familiare, fenomeno relativamente nuovo nel nostro paese, ma molto significativo. Non siamo infatti tanto presuntuosi da pensare di rappresentare tutto l'associazionismo familiare, però 41 associazioni di livello nazionale e 20 comitati regionali, con una media tra le 20 e le 30 associazioni regionali iscritte, cui si aggiungono tutti i forum provinciali che stanno nascendo, rappresentano il tentativo di dare visibilità alla realtà dell'associazionismo. Esso si occupa non solo delle famiglie con problemi — molte associazioni nascono tra famiglie che affrontano pesanti problemi di disabilità o di alcolismo —, ma anche di famiglie assolutamente normali, senza gravi problemi, che tuttavia potrebbero averne. L'impegno non si limita solo ad aiutare chi ha problemi, ma è volto ad evitare che cresca il numero di coloro che ne hanno: tale azione di accompagnamento alla responsabilità familiare e ai suoi compiti, di sostegno nella cura e nelle difficoltà di ogni giorno, è lo specifico dell'associazionismo familiare, come anche la rappresentanza. È dunque importante che sia riconosciuto questo soggetto, e ci auguriamo che la Commissione che oggi ci ha audito non sia l'unica, perché, mentre le ultime legislature ci avevano visto più volte partecipare e auditi, questa volta nessuno ci ha convocato riguardo alla legge finanziaria, se non per dirci che ci sarebbe stata.

In merito alla manovra finanziaria, nutriamo grandi preoccupazioni perché, di fatto, rispetto agli anni passati, le famiglie saranno penalizzate, dal momento che i carichi familiari non sono assolutamente sostenuti, se non entro fasce di reddito veramente basse. Sopra i 35 mila euro di reddito, infatti, si è penalizzati rispetto agli anni passati, ed è evidente che un padre di

famiglia con 4 o 5 figli deve obbligatoriamente avere tale reddito. Inoltre, il ritorno ad un sistema di detrazione, laddove, dopo dieci anni di battaglie del Forum, si era arrivati ad un sistema di deduzioni, e la constatazione che queste detrazioni sono decrescenti e spariscono sotto livelli medio-bassi di reddito, significano che molte famiglie con figli — soprattutto quelle con più di 3- saranno fortemente penalizzate rispetto allo scorso anno. Questo ci trova assolutamente contrari.

MARIO SBERNA, *Presidente dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)*. La ringrazio, presidente, sia per l'invito sia per la cortesia di ascoltarci: ci siamo alzati alle tre di notte, per cui, se questa audizione non si fosse tenuta, per noi sarebbe stato un disastro. Comunque, siamo venuti volentieri.

Rappresentiamo il proletariato, nel senso più puro del termine: qui ci sono 20 bambini, rappresentiamo 20 bambini, e siamo veramente felici ed orgogliosi di loro. L'unica cosa che non va, ma già da qualche anno, è che, per ogni bambino che mettiamo al mondo, veniamo sistematicamente puniti.

Sarò breve, presidente. Ho portato con me un breve documento — del quale dirò poi la data —, alla cui pagina 10 si legge la considerazione di un tale rispetto ad una nuova legge entrata in vigore. Cito testualmente: « Anche prescindendo da queste considerazioni » — si tratta di una nuova legge — « con l'applicazione dell'arbitrario criterio di cui sopra si arriverebbe ad una grave ingiustizia, togliendo alla famiglia numerosa un beneficio di legge che ad una non numerosa, in condizioni precise, rimane incondizionato ». Segue l'esempio: « Un padre di sei figli, col maggiore che lo coadiuva nei lavori campestri, gode dell'esonero da una unità lavorativa obbligata, senza alcuna conseguenza. Un padre di sette figli, col maggiore che lo aiuta nello stesso modo, perde il beneficio dell'esonero tributario ». In altri termini, l'intervento di cui ho dato lettura denuncia chiaramente il fatto che si sia iniziato a legiferare contro le famiglie con molti figli.

A pagina 14 dello stesso documento, si legge ancora: « Discendono, evidentemente dimostrati da quanto sopra, gravi doveri e precise responsabilità da parte del Governo e delle autorità periferiche verso le famiglie numerose: mantenere e sviluppare le agevolazioni tributarie vigenti, ripristinarle per le università » — ciò significa che i nostri figli una volta andavano all'università con agevolazioni — « ripristinare preferenze precedenti nel campo del collocamento, della manodopera, di concorsi e impieghi e dei vantaggi in carriera, ripristinare le agevolazioni nel campo dell'alimentazione, del vestiario e dell'assistenza sanitaria, nel campo gravemente urgente dell'edilizia ».

Ebbene, questo documento risale al gennaio 1948: si è iniziato allora a legiferare contro la famiglia, e contro le famiglie numerose in particolare, nonostante la protezione dell'articolo 31 della Costituzione. Ma siamo qui, abbiamo ascoltato cose che avevano anche a che fare con l'assistenzialismo, e — concordo con la dottoressa Paola Soave — questo non ci interessa.

Personalmente, sono un impiegato, mia moglie è un'operatrice socio-assistenziale dipendente del comune, e i nostri cinque bambini, che non sono nemmeno tutti naturali, sono stati voluti, ce li godiamo e non vogliamo niente da nessuno. Quello che dà veramente fastidio è la punizione sistematica messa in atto da cinquant'anni nei confronti della famiglia, e in maniera particolare dei figli.

Per citare degli esempi (che poi vi porteranno anche i miei colleghi, per cui sarò breve), l'ICI, nei comuni, colpisce la grandezza della casa. È difficile stare in 7-8-9-10 in 50 metri quadrati, eppure non viene neanche considerato che in una metratura del genere dovrebbero vivere tutte queste persone. Certamente, invece, un *single* che dispone di 60 metri quadrati vivrà comodamente in quello spazio e sarà pure esentato dal punto di vista tributario. Pensate, poi, alla tassa sui rifiuti, che colpisce proprio le famiglie numerose, come se i nostri bambini fossero tutti degli « sporcaccioni »: in realtà, però, se noi, che

siamo in sette, produciamo due sacchetti di rifiuti ogni due giorni e mio fratello Carlo, che è *single*, ne produce uno, lo «sporaccione» è lui e i miei bambini sono molto più sobri!

Un altro esempio eclatante è quello del cumulo dei redditi. Le coppie di diritto, rispetto alle coppie di fatto, subiscono una straordinaria penalizzazione, in termini economici. Come vi ho detto, sono un impiegato e mia moglie è una operatrice socio-assistenziale *part time*: compilato dal commercialista, il nostro 730 indica che io guadagno 1500 euro e mia moglie 650 euro, più gli assegni familiari per 450 euro. Se ci separassimo, prenderemmo 750 euro di più al mese e cambierebbe la nostra vita, nonché la macchina con cui sono arrivato qua. Questo solo perché abbiamo un cumulo di reddito che altri non hanno.

Pensate anche all'ISEE (l'indicatore della situazione economica equivalente). In questi giorni ci sono in giro i buoni scuola.

PRESIDENTE. Mi spiega il meccanismo del cumulo?

MARIO SBERNA, *Presidente dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)*. È molto semplice: mettendo insieme il mio reddito e quello di mia moglie — cosa che due *single* fiscalmente evitano —, subisco una tassazione decisamente più elevata, come ha spiegato prima la dottoressa Soave. Risulta, così, che percepisco 35-40 mila euro di reddito lordo e, quindi, sono ricco, perché nessuno considera che siamo sette in famiglia. Se, invece, fossi separato da mia moglie, avrei il mio reddito, gli assegni al coniuge non sarebbero tassabili, mia moglie avrebbe un reddito sempre di 650 euro e diventerebbe immediatamente incapiente; in più, gli assegni familiari di mia moglie non ammonterebbero più a 470 euro, ma a 900 euro, perché costei risulterebbe avere cinque figli a carico. È evidente, signor presidente, che si tratta di un'ingiustizia, perché di questo stiamo parlando; infatti, non vogliamo assistenza, ma solo giustizia.

In questi giorni, stiamo portando in giro per la regione, la provincia, i comuni,

i buoni scuola, che sono tutti in funzione del mio 730: se questo ricalcasse quello derivante da una mia ipotetica separazione, ovviamente, non pagherei l'80 per cento del buono mensa del primo figlio o il 70 per cento del buono mensa del secondo, con il risultato che, — pur vivendo tutti sotto lo stesso tetto, stando bene insieme e continuando come prima —, pagheremmo una cifra straordinariamente inferiore.

Desidero, dunque, concludere il mio intervento con una considerazione. Salvando i diritti di chiunque e non penalizzando nessuno, ritengo assolutamente necessario che il legislatore e questa Commissione, chiamata a svolgere un'indagine conoscitiva per approfondire il fenomeno, individuino delle priorità: in questo momento, la priorità è la famiglia numerosa, sistematicamente punita per aver messo al mondo dei figli. Ogni bambino che nasce, per noi, è un dono del Signore, sebbene, nei fatti, la sua venuta si trasformi in una bastonata da parte di tutte le autorità pubbliche preposte, per il semplice motivo che queste non pensano alle difficoltà che le famiglie con figli sono chiamate ad affrontare. Siamo qui per farvi pensare.

ALFREDO CALTABIANO, *Consigliere dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)*. Entrerò concretamente nel merito del problema, portandovi l'esempio dell'ISE, che è un misuratore economico della famiglia, necessario per poter accedere ai benefici di legge, quindi alle tariffe agevolate. Il principio dell'ISE è sicuramente un principio valido, mentre sbagliata è la sua applicazione. Vi spiego il motivo.

Ai fini dell'ISE, vengono considerati il reddito più il patrimonio (ISE o indicatore della situazione economica), divisi per il numero dei componenti della famiglia, secondo una scala di equivalenza stabilita dalla legge. Il fatto che sia preso a riferimento il numero dei componenti non significa che un componente valga 1: in realtà, ad esso corrisponde un coefficiente

diverso (la tabella esplicativa in distribuzione servirà a rendere comprensibile questo misuratore)

In Francia, il primo figlio — con il quoziente familiare — vale 0,50, il secondo ancora 0,50, mentre dal terzo in poi il figlio vale 1. Con l'ISE, invece, in Italia, il primo figlio anziché 0,50, vale 0,47, il secondo 0,42, contro lo 0,50 della Francia, il terzo 0,39, il quarto 0,35.

Quindi la cultura della Francia, che è molto attenta alle politiche per la famiglia, consiste nel premiare chi ha più figli. In Italia, invece, come giustamente rilevato dal presidente, chi ha più figli è penalizzato: questa è la triste realtà.

Probabilmente, il legislatore a suo tempo avrà pensato a delle economie di scala, ma esse sono spesso subite, non volute, perché nelle famiglie numerose, magari, non si va dal barbiere o dal parrucchiere e i capelli si tagliano in casa, e, se si va in vacanza, la si fa in campeggio, non in albergo. Quindi, piuttosto che di economie di scala, si tratta, in realtà, di disuguaglianze di scala. Anzi, spesso ci sono delle « diseconomie » di scala. Per citare un esempio molto semplice, quando si hanno uno o due figli, la Punto, come macchina, può essere sufficiente, ma quando arriva il terzo figlio diventa necessario acquistare almeno una familiare, e con il quarto si rende indispensabile una monovolume (e adesso si paga anche il superbollo per averne una). Lo stesso avviene per la casa, perché, finché la famiglia è composta da quattro o cinque elementi, può anche vivere in 70 metri quadrati, ma quando i componenti diventano sei o sette è necessario cambiare casa. Quindi, queste diventano diseconomie di scala.

È per tale ragione che, come associazione, chiediamo prioritariamente che venga modificata la legge sull'ISE, utilizzando il sistema francese, sulla base di tre principi.

Il primo principio si fonda sull'articolo 31 della Costituzione, che recita: « La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti rela-

tivi, con particolare riguardo alle famiglie numerose ». Ditemi voi se, nel caso di specie, l'articolo 31 della Costituzione viene rispettato !

Il secondo principio è quello dell'uguaglianza. Chiediamo semplicemente, infatti, che i nostri figli non siano considerati diversi, ma abbiano le stesse opportunità degli altri. Domandiamo solo questo, non assistenzialismo. Non a caso, un'indagine della fondazione Gorrieri ha evidenziato che i figli unici hanno il 30 per cento di possibilità di studiare all'università, mentre nelle famiglie numerose tale percentuale scende all'11 per cento. Questo perché un figlio, da quando nasce a quando va all'università, costa mediamente circa 250 mila euro.

Il terzo principio si basa su un presupposto molto semplice: i nostri figli sono il futuro della società, perché senza figli non c'è avvenire. Un'economia in cui ci sono i giovani ha più vigore, e stiamo verificando già i sintomi della crisi: se adesso l'economia va male, sicuramente, l'aspetto demografico comincia ad avere la sua incidenza, e ne avrà sempre di più. A metà del secolo, ci saranno sei milioni in meno di italiani, malgrado i flussi migratori. Chiediamoci dunque cosa questo comporterà dal punto di vista non solo demografico, ma sociale, economico e delle nostre pensioni: è perciò necessario investire sui figli, a cominciare dalle piccole cose.

Concludo il mio intervento, presidente, sottolineando che il costo derivante allo Stato dall'applicazione di questa legge potrà davvero risultare nullo: una volta introdotto questo sistema, sarà infatti sufficiente rimodulare l'accesso all'ISE per azzerare i costi per lo Stato e gli enti locali, creando, così, le condizioni per una giustizia effettiva.

GIUSEPPE GUARINI, *Consigliere dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)*. Continuando il discorso sulle disuguaglianze e sui problemi che dobbiamo affrontare, intendo soffermarmi sulle tariffe delle bollette.

A titolo esemplificativo, citerò il caso della tariffa dell'acqua. Si prevede, innanzitutto, una « quota sociale », che garantisce 108 metri cubi a contatore — non a persona — a tariffe agevolate, per assicurare a tutti quanti il diritto all'acqua. Evidentemente, però, i consumi idrici sono legati alle persone, al numero di membri di una famiglia. La quantità di consumo effettiva, quindi, tende a superare la quota menzionata e a ricadere entro la seconda, terza e quarta fascia (qualora vi interessasse, ho con me una bolletta riassuntiva di un anno che lo dimostra): in altri termini, se in un mese, di diritto, nel contatore, ci sono 9 metri cubi di acqua, e tutti i sei membri della famiglia fanno una doccia al giorno, si consumano velocemente quei 9 metri cubi, e il resto va in seconda e in terza fascia. Per non parlare, poi, della pipì dei bambini, ai quali dobbiamo insegnare a non tirare troppe volte lo sciacquone, per evitare che 4,5 metri cubi di acqua siano utilizzati solo per questa necessità, tanto per fare un esempio un po' ridicolo, ma reale.

Sottolineo, inoltre, come nelle AATO (Autorità d'ambito territoriale ottimale) di tutte le regioni d'Italia esista la tariffa zootecnica, che ci consentirebbe di spendere circa il 30 per cento in meno sul metro cubo di acqua rispetto alle tariffe sociali. Quindi, l'unica possibilità sarebbe prendersi una vacca in casa, aprire un'azienda agricola e, in questa maniera, pagare meno l'acqua.

Anche le altre tariffe, luce, gas ed anche le tasse locali, sono sempre legate al numero di persone e non ai reali consumi e ai diritti dei singoli. Pertanto, non si capisce perché, quando chiediamo aiuti da parte dello Stato, l'ISE ci fa valutare un figlio 0,35, ma quando dobbiamo pagare le tasse — siano esse per i rifiuti o per l'acqua — i nostri figli valgono 1: lo Stato ci chiede sempre il massimo, ma non ci riconosce il valore dei figli. Se invece i coniugi si separassero e chiedessero due contatori dell'acqua, automaticamente,

avrebbero diritto al doppio di fascia sociale, e questo farebbe risparmiare il 30 per cento di spesa sull'acqua.

Fino a qualche anno fa, l'acqua era un bene poco prezioso, quindi non incideva molto sui bilanci familiari. Ormai — a causa del fatto che si pagano sia le acque bianche sia quelle reflue, e le tariffe sono diventate dei conti economici, per cui le AATO devono chiudere i bilanci in pareggio —, le bollette per il consumo idrico, come quelle del telefono, della luce e del gas, sono diventate sempre più pesanti sui bilanci familiari e impoveriscono ulteriormente le nostre famiglie.

Un misuratore, che è l'indice di povertà delle famiglie numerose, cresce ogni anno di 2 punti percentuali. Tre anni fa era al 19 per cento, poi è passato al 22 per cento, e quest'anno è al 25 per cento. La famiglia numerosa sta dunque diventando sempre più povera; di questo parlerà l'amico Soprana, che potrà essere più puntuale.

Vi ringrazio per l'attenzione.

ALESSANDRO SOPRANA, *Consigliere dell'Associazione nazionale famiglie numerose (ANFN)*. Per quanto riguarda le tasse e l'IRPEF sulle famiglie, abbiamo operato delle simulazioni, verificando praticamente i nostri numeri. Ad esempio, sia con la passata manovra finanziaria sia con quella attuale, le cose non sono cambiate di molto, poiché lo Stato ha introdotto sempre un aggancio al reddito. Questo fa sì, però, che, mentre il reddito cresce, il valore dei figli diminuisce sempre più.

Sarò più chiaro: considerando il quarto figlio, la simulazione effettuata in base alle disposizioni introdotte con la manovra finanziaria per il 2007 dimostra come il percettore di un reddito *pro capite* pari, ad esempio, a 35 mila euro annui — che potrebbe essere, in ipotesi, reputato buono —, per effetto delle misure fiscali, finisca sotto la soglia di povertà.

KATIA ZANOTTI. Con questa manovra finanziaria?

ALESSANDRO SOPRANA, *Consigliere dell'Associazione nazionale famiglie nume-*

rose (ANFN). Con questa, ma non è che ci fosse una grande differenza con quella precedente.

Quello che vorrei far notare è che, ogni volta che si concepisce un disegno di legge finanziaria, lo si fa ignorando il bambino. La tutela dei minori di cui tanto si parla non viene attuata, in quanto i figli valgono 600 o 700 euro l'anno. Questa cifra si ricava dalla differenza fra la tassazione di una coppia senza figli e quella di una coppia con figli. Se consideriamo un reddito di 90 mila euro, lo riteniamo un ottimo reddito, ma se il percettore ha dieci figli, si dovrà tener conto del fatto che il figlio non può lavorare ed è totalmente a carico. Quel bambino rappresenta, comunque, il futuro della nostra nazione (*Commenti*).

Vi invito ad esasperare i conti considerando sette, otto o dieci figli, e a valutarne l'effetto. Ne bastano anche due, ma, se si va avanti, si rende evidente l'effetto di questo sistema di tassazione sulle famiglie numerose.

Oltretutto, a livello europeo, questa è considerata una discriminazione nei confronti di tutte le coppie che vogliano avere figli. Come rilevava prima il nostro presidente, infatti, una coppia che desideri avere figli, in ambito italiano, è penalizzata a tutti i livelli: pensiamo al trasporto della scuola, che giustamente viene fatto pagare, senza però considerare che, se una famiglia ha quattro figli, il costo da sopportare viene anch'esso quadruplicato. Fino a poco tempo fa, per le Ferrovie dello Stato la famiglia era composta da una coppia e due figli. Ora, quando mi muovo con il treno, costituisco due famiglie — perché siamo in otto —, quindi una prima famiglia per avere uno sconto e una seconda per averne un altro.

Tutte queste piccole cose sono le cause della nostra povertà. Inoltre, anche se mi impegno, così come mia moglie — necessariamente lavoriamo in due, altrimenti non ce la faremmo —, siamo comunque penalizzati a livello comunale, provinciale, regionale e statale.

Adesso, come si accennava prima, abbiamo bisogno delle monovolume, ma c'è

il rischio che queste vengano tassate in misura maggiore. Abbiamo segnalato subito al ministro Bindi la questione.

AURELIO MANCUSO, *Presidente della Lega italiana famiglie di fatto (LIFF)*. Ringraziamo lei, presidente, e la Commissione per averci invitato qui oggi. Condividiamo la generale preoccupazione, rappresentata da molte associazioni, riguardo alla necessità che le problematiche della famiglia siano oggi considerate un tema centrale dell'intervento sociale del nostro paese.

Siamo un'associazione nata nel 1997, che negli ultimi anni ha avuto uno sviluppo molto forte nel paese, nel senso che abbiamo relazionato circa 5 mila coppie di fatto. Stiamo costituendo dei gruppi territoriali, ma soprattutto ci preme sottolineare, oggi, in questa sede, che le famiglie di fatto sono una realtà, anche rilevata dagli istituti di statistica, sebbene non in modo preciso. In proposito, devo ricordare che, con il censimento del 2001, l'Istat ha rilevato la presenza di 555 mila coppie che convivono di fatto in Italia: il doppio rispetto a dieci anni fa. Inoltre, questo dato è per difetto: tutti gli osservatori ed i ricercatori, infatti, dichiarano che questo censimento, rispetto alla voce «coppie di fatto», è stato condotto in modo non scientifico.

Tuttavia, ci preme anche evidenziare che per noi la famiglia è un nucleo in cui c'è amore, solidarietà e cura, e in cui ci sono anche, molto spesso, dei minori. In qualche caso, vi sono riuniti anche molti figli: basti pensare alle famiglie ricostituite, ovvero le famiglie che provengono da matrimoni precedenti e che vivono insieme. Personalmente, sono molto sensibile al tema delle famiglie numerose, perché provengo proprio da una di queste famiglie, composta da sette figli; quindi, conosco bene la situazione di quando ero piccolo, 35 anni fa, come quella odierna, e, per molti aspetti, posso dire che non è molto cambiata. Del resto, non mi interessa, oggi, evidenziare le differenze, quanto piuttosto parlare di questioni concrete, che a nostro avviso sono le seguenti.

Anzitutto, c'è un tema centrale, che è quello della famiglia, dell'aiuto molto concreto alle politiche familiari da parte del Parlamento.

In secondo luogo, esistono tipologie differenti di famiglia e, dentro queste, ci sono le convivenze, le coppie di fatto, che hanno bisogno quanto prima di interventi sia minimi sia estensivi, a seconda dell'orientamento parlamentare.

Rispetto a questo, dobbiamo rammentare che tutti i paesi europei ormai hanno legiferato in materia e, laddove hanno legiferato in modo positivo — come ricordava prima un rappresentante delle famiglie numerose —, i risultati sono stati evidenti. L'esempio della Francia è significativo in tal senso: non solo i matrimoni non sono diminuiti con l'introduzione dei PACS, ma sono aumentati; non solo i figli non sono diminuiti, ma quelli di origine (i francesi) sono aumentati. Le buone politiche familiari non tolgono nulla a nessuno, bensì offrono di più alle famiglie legate dal matrimonio e garantiscono possibilità e tutele anche minime — perché gli Stati hanno legiferato in maniera differente — alle convivenze.

È per questo che ci sottraiamo ad un dibattito che consideriamo ideologico. Auspichiamo maggiori diritti per tutti, maggiori possibilità e tutele, perché da un nucleo familiare al cui interno vi siano solidarietà, aiuto e cura deriva un beneficio per tutta la società. Non ci interessa, quindi, discutere di altri aspetti. Vorrei sottolineare che, in questi anni, i tribunali, la Corte costituzionale e la Cassazione sono spesso intervenuti rispetto a questi temi, tanto che esistono molte sentenze in merito alla questione delle famiglie conviventi. Ora, si attende che sia maturo nel Parlamento — non nel paese, come evidenziano ricerche e statistiche, svolte anche da ambienti molto distanti tra loro — l'intervento su questioni minime, ma fondamentali per chi è in regime di convivenza. Mi riferisco alla questione dell'assistenza sanitaria, al permesso di curare e visitare il proprio *partner*, al contratto di locazione e di affitto, alla possibilità di disporre in caso di morte delle volontà del

partner, alla questione dei congedi lavorativi e a quella delle tutele, al permesso di soggiorno per il *partner* extracomunitario. Esistono, dunque, questioni che davvero attendono un atto di umanità da parte del Parlamento.

È qui con me Adele Parrillo, che molti di voi conosceranno, la signora denominata « la vedova di Nassiriya ». Per il paese, lei è un fantasma sociale, in quanto il suo compagno è stato ucciso — si tratta di Stefano Rolla, regista con i nostri soldati a Nassiriya — e, da quel momento, è diventata il nulla per lo Stato italiano: non è stata invitata a nessuna cerimonia, non le è stata riconosciuta alcuna possibilità di accedere a nessun tipo di ordinamento rispetto alle vedove, anzi, quando ha tentato di partecipare ad una cerimonia, è stata persino cacciata (ricorderete tutti questo triste episodio dello scorso anno). Ditemi se, secondo voi, questo è uno Stato umano.

Vorrei anche ricordare la questione del corpo di Hina, una ragazza uccisa due volte. Oggi, il compagno con cui conviveva non può disporre del funerale, caso che sta sollecitando interventi da parte di tutti gli schieramenti politici italiani: sebbene le due persone si amassero — questa ragazza voleva rimanere in Italia per costruirvi la sua vita ed aveva espresso il desiderio che il fidanzato disponesse delle sue volontà —, il suo compagno, ora, non rappresenta niente, per cui si parla addirittura di un intervento del Governo per riuscire a sbloccare la situazione.

Centinaia di casi come quelli di Adele e di Hina si verificano ogni giorno: abbiamo uno *staff* giuridico che potrà darvi conto di quante cause giacciono nei tribunali, di quanti casi disperati esistano, di quante persone non possano neppure visitare il proprio compagno al cimitero, perché viene loro impedito dai parenti del defunto, di quante non possano andare a trovare le persone care in ospedale; c'è addirittura il caso di una signora che, non appena il compagno è morto, è stata cacciata di casa dai parenti del deceduto.

Non voglio rubare troppo tempo ma, per concludere, vorrei ricordare Alma

Agata Capiello, che è venuta a mancare ieri, una dalle donne di questo Parlamento che per prima ha presentato una proposta di legge sulle unioni civili. Ebbene, sono passati quasi vent'anni da allora, e ritengo che i tempi siano maturi e che in questo paese, con una larga condivisione, senza strappi, anche la politica possa arrivare ad un testo condiviso. Però, è necessario che le coppie di fatto che non intendono accedere ad alcun istituto pubblicistico usufruiscano almeno di tutele minime di umanità, mentre quelle che desiderano accedervi abbiano alcuni riconoscimenti.

ADELE PARRILLO, *Vicepresidente della Lega italiana famiglie di fatto (LIFF)*. Vorrei fare solo una precisazione, presidente. La ringrazio di averci invitato e mi rincresce molto che, oggi, alcuni deputati abbiano abbandonato l'aula della Commissione. Questo rappresenta un altro schiaffo, un'altra umiliazione per me che, appunto, costituivo una famiglia di fatto da 6 anni.

Ero talmente parte di una famiglia di fatto che, con Stefano, dividevo tutti i miei risparmi di anni, che avevo investito nei nostri progetti di lavoro e che ho perso con la sua morte. Sono dunque rimasta senza lavoro, senza il mio compagno, senza assistenza sanitaria, senza nulla. Mi stavo curando per avere un bambino, tanto che ci sono 5 embrioni congelati. Chiedo, dunque, a voi se questa non fosse una famiglia.

PRESIDENTE. Ringrazio lei e tutti i nostri ospiti per le loro esposizioni.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

DONATO RENATO MOSELLA. Ho ascoltato con rigorosa attenzione le considerazioni che sono state espresse. Non entro nel merito, giacché avevo chiesto la parola nello scambio di battute iniziali. Noto, altresì, come il professor Giacobbe abbia — a mio giudizio in maniera legittima — inquadrato l'audizione odierna all'interno di un contesto giuridico già rap-

presentato precedentemente nella discussione. Questo avvalorava la tesi secondo cui, anche rispetto all'ultimo intervento, con una riflessione maggiormente ponderata in vista di questa audizione, avremmo potuto evitare i problemi che hanno indotto i colleghi della minoranza ad abbandonare l'aula della Commissione.

Ritengo che il tema affrontato in questa sede esiga tale sforzo, perché si intrecciano, in questo contesto — con convinzioni di diverso grado e legittimità —, questioni delicate e complesse, che afferiscono alla sfera dei diritti e che meritano, da parte nostra come Parlamento, la maggiore attenzione possibile. Per questo ritenevo pertinente che anche le associazioni inquadrassero l'audizione odierna dal loro punto di vista.

In ogni caso, la discussione è stata certamente interessante ed utile. Come Commissione, senza far torto a nessuno, dobbiamo avere la capacità di un sano discernimento: a noi interessano tutte le questioni, da quella spicciola ed umana, che ci è stata rappresentata, a quella delle famiglie numerose — che sono scese nel dettaglio e in esemplificazioni molto puntuali —, sino a quella relativa al contesto generale.

La situazione della famiglia italiana — lo abbiamo appena ascoltato —, anche in contrasto con alcuni aspetti riferiti in questa Commissione dal Governo, e quindi dal ministro competente, richiede l'impegno preventivo di suddividere i problemi, affrontandoli singolarmente in modo da poter approfondire le questioni.

Inoltre, al di là delle legittime testimonianze di merito, dinanzi alle quali per mia cultura e sensibilità mi inchino, sarebbe necessario entrare nel merito anche istituzionale della questione, per valutare un costruttivo percorso da seguire, che induca la Commissione ad esprimere il suo giudizio e, quindi, ad operare di conseguenza. Ritengo che la discussione alla quale abbiamo assistito abbia dimostrato che c'è qualcosa da rivedere anche nel modo e nelle forme con cui ci predisponiamo al dibattito, anche alla luce di un imprescindibile rispetto verso le diverse

testimonianze ed espressioni, in grado di metterci in condizione di cogliere, di capire, di tradurre e di dibattere questo tema.

Aggiungo solo una considerazione, che rivolgo al Forum delle associazioni delle famiglie, ma anche all'Associazione nazionale famiglie numerose. Ci avete delineato un quadro generale, evidenziando le difficoltà, le incongruenze, le incoerenze esistenti (nel cui merito non entrerò, perché diventerebbe difficile farlo; né intendo ora difendere l'impianto della manovra finanziaria, come spetta a colleghi che hanno gli elementi per farlo meglio di me, quanto meno avendo parametri di riferimento chiari): al riguardo, vorrei solo sottoporvi in maniera larga, così com'è stata imposta la riflessione, la realtà, cui negli ultimi tempi assistiamo in Italia — come già in Europa —, della crescita di un forte disagio nelle periferie delle grandi città, dove abitano famiglie che, oltre ad avere tutte le difficoltà da voi evidenziate — tipiche di città dove avete anche radicato una certa esperienza —, ne subiscono l'allarmante amplificarsi. Mi riferisco a quanto sta accadendo a Napoli, perché sono un parlamentare campano della Margherita e sto seguendo con grande attenzione, rigore e serietà tale situazione.

Negli ultimi contatti avuti, ho notato che un'ampia parte di famiglie cosiddette « normali », le quali hanno le caratteristiche tratteggiate anche nei documenti del Forum, in contesti quali Napoli, la periferia romana, la periferia milanese, lo Zen di Palermo, vede aggravarsi in maniera preoccupante tutte le problematiche da voi esposte. Mi chiedo, dunque, se in questo specifico ambito abbiate prodotto studi, se possiate fornirci del materiale ad integrazione di tale audizione.

Ritengo, infatti, che, nello svolgere questo lavoro meritorio, che ormai, come ci avete segnalato, ha solo ritardi accumulati, sia utile partire da chi è ancora più indietro di quanto ci viene largamente rappresentato. Tra gli altri, un esempio potrebbe essere quello da me esposto, riguardante le « polveriere » che si trovano nelle periferie delle nostre città, dove le

famiglie cosiddette « normali », cioè costituite non da delinquenti ma da operai, impiegati, piccoli commercianti, sono costrette a vivere in una situazione di degrado e di desolazione, che aggrava enormemente la loro condizione.

KATIA ZANOTTI. Vorrei fare una considerazione rispetto all'audizione odierna. Prima, però, ringrazio sentitamente le associazioni che hanno partecipato, i cui interventi si inquadrano in un lavoro molto serio che la Commissione sta svolgendo e di cui sono ampiamente soddisfatta.

Svolgerò alcune considerazioni rivolte, in particolare, all'Associazione nazionale famiglie numerose. Vorrei, tuttavia, aggiungere una premessa, come hanno fatto anche l'onorevole Mosella e il rappresentante del Forum delle associazioni familiari, segnalando che esistono opinioni diverse e che esse sono note: non è che nella discussione in questa Commissione si sveli ciò che non deve essere svelato. Si tratta di un dibattito pubblico nel paese e sono convinta che, nell'ambito delle politiche sociali, ci si debba occupare delle situazioni in cui si svolgono compiti di cura, si assumono responsabilità l'uno nei confronti dell'altro, ed insieme nei confronti dei figli. Ho, dunque, un'opinione molto precisa al riguardo.

Voglio fare anche una sottolineatura rispetto all'intervento dei rappresentanti delle famiglie di fatto, una sottolineatura di sobrietà e di delicatezza. Costoro hanno, infatti, rappresentato un quadro di negazione di diritti nei confronti di persone che si vogliono bene, che fanno figli insieme, che decidono di convivere e gestire, spesso faticosamente, la loro quotidianità. Ritengo che il nostro paese possa offrire risposte volte al riconoscimento di tali istanze. Mi auguro che ciò avvenga, perché la situazione, rappresentata anche dalla signora Parrillo, non necessita di commenti. La signora è intervenuta con molto garbo e con molta misura; la ringrazio per questo, auspicando che, pur nella differenza di posizioni, vi sia la possibilità di fornire risposte di afferma-

zione e di riconoscimento di un fatto etico. Infatti, ritengo sia un fatto etico rilevante che queste persone chiedano di assumere pubblicamente una responsabilità reciproca e di non rimetterla più ad una negoziazione privata.

Per quanto riguarda, invece, le considerazioni che intendo rivolgere all'Associazione nazionale famiglie numerose, mi interessa molto avere un confronto, perché ci occupiamo di politiche sociali e lavoriamo per dare delle risposte: come legislatori, del resto, disponiamo dei dati e sappiamo che esiste un enorme impoverimento delle famiglie, soprattutto di quelle numerose. Dai dati Istat emerge che 6 milioni di famiglie vivono sulla soglia di povertà e che quelle in maggiore difficoltà sono le famiglie numerose. Abbiamo, forse, delle opinioni politiche diverse, ma ritengo che, negli ultimi cinque anni, non ci siamo occupati molto delle famiglie.

Voglio, però, fare una considerazione che mi viene naturale dopo aver ascoltato con attenzione quanto è stato detto a proposito della manovra finanziaria. Essa prevede un aumento consistente degli assegni familiari e della detrazione per i carichi familiari — si tratta di tre miliardi e mezzo in più —, però, vi segnalo che, rispetto ai conti che state effettuando, per redistribuire tra le famiglie tali risorse occorre un decreto. Attualmente, non siamo ancora in condizione di indicare esattamente come si articolerà questa redistribuzione, ma dalle audizioni del ministro delle politiche per la famiglia è emerso che l'aspetto relativo al numero dei figli viene sicuramente considerato. Naturalmente, il nostro impegno di parlamentari deve consistere nel sottolineare come la vostra preoccupazione al riguardo rappresenti un segnale molto netto e chiaro rispetto a questa redistribuzione, che pure ritengo sia consistente.

Voi parlate di quoziente familiare, sul quale non concordo, ma sono disposta a ragionare in questa sede. Ho sentito parlare di ISE, di detrazione, di assegni familiari, ma vorrei chiedervi se vi interessi lo stato dei servizi a supporto delle famiglie, se abbiate a disposizione asili

nido, reti di sostegno, tipologie anche diversificate di servizi. Ritengo infatti — e so che, forse, su questo le nostre opinioni divergono — che un buon sostegno alle famiglie, persino in termini di costi, venga anche da una forte rete di servizi per l'infanzia. Sul punto, vi sono clamorose falle in questo paese, anche se con la manovra finanziaria per il 2007 si comincia di nuovo ad investire in modo serio sugli asili nido.

L'ultima considerazione che voglio fare riguarda le tariffe, delle quali il ministro Bindi, ai fini della manovra finanziaria per il 2007, si è impegnata a calcolare gli importi.

DANIELA DIOGUARDI. Credo che l'audizione odierna abbia confermato, ancora una volta, come in Italia si sia assistito, da un lato, ad un eccesso di retorica sulla famiglia e, dall'altro, purtroppo, ad una scarsa attenzione ai problemi concreti della stessa. Ritengo che ciò derivi anche da un eccesso di ideologia, che ci impedisce di valutare i veri problemi: in base a tale furore ideologico, decidiamo cosa sia normale e cosa non lo sia, e su cosa intervenire, dimostrando, purtroppo, come la nostra idea di democrazia e di convivenza sia davvero insufficiente, limitata e limitante.

Concordo su molte analisi dell'attuale situazione, nei confronti della quale, però, mi sembra che questo Governo, già con l'istituzione del dipartimento delle politiche per la famiglia, abbia dimostrato di rivolgere una particolare attenzione. È stato comunque utilissimo ascoltare, soprattutto con riferimento alle famiglie numerose, l'indicazione di quegli elementi sui quali si potrebbe intervenire, anche a livello locale. L'onorevole Zanotti ha parlato delle politiche sociali; al riguardo, anch'io, come lei, voglio sottolineare che qualcosa è stato fatto, per esempio riguardo agli asili nido, ed è necessario procedere su questa strada.

Da questa audizione è emerso che, purtroppo, il furore ideologico ha fatto sì che la forma prendesse il sopravvento sulla sostanza: la sostanza della famiglia

consiste nel suo rappresentare un luogo di affetto, di relazione, di solidarietà, di amore, di cura. Quando mettiamo al mondo i figli e le figlie abbiamo un desiderio, un amore che esula dalla Costituzione e da quello che la stessa ci garantisce. La famiglia è sostanza; ha anche una forma, ma, se dimentichiamo la sostanza, cadiamo nel furore ideologico, nell'astrattismo, nella retorica, nell'ipocrisia, che ci impediscono, poi, di guardare alla realtà e di dare risposte ai problemi concreti.

Chiediamoci cosa sia la libertà della famiglia: la famiglia è fatta di soggetti, di individui, di genitori, di figli, e quindi, rispetto al problema della libertà di educare, dobbiamo stare molto attenti, perché esiste anche la libertà di apprendere. Non c'è solo la libertà dei genitori, che giustamente, all'interno della loro famiglia, trasmettono i valori e gli ideali che ritengono giusti — aspetto che deve essere sempre tutelato —, ma esiste anche la libertà del bambino e della bambina di apprendere l'esistenza di valori e di ideali anche diversi da quelli della famiglia.

Questa è la democrazia, è la pratica vera, altrimenti, anche qui facciamo retorica. La democrazia è una pratica che i bambini apprendono a scuola — luogo privilegiato —, perché vi incontrano chi la pensa diversamente da loro, chi ha religioni, culture, estrazioni sociali diverse: questa è una ricchezza enorme, un'opportunità che non va sottratta ai bambini. Quindi, quando si parla di libertà del genitore, bisogna fare attenzione a non dimenticare la libertà del bambino.

Come evidenziava il rappresentante delle famiglie di fatto, ci troviamo in una situazione in cui il Parlamento è una cosa e la società un'altra. Ormai, le famiglie di fatto ci sono; siamo assolutamente in ritardo rispetto a tale fenomeno e ritengo che proprio su questo tema emerga il problema del furore ideologico.

Vorrei rivolgere una domanda ai rappresentanti del Forum delle associazioni familiari, perché, quando parliamo della famiglia, dobbiamo affrontare tutti i suoi aspetti. Spesso, invece, emerge soltanto il

problema di quello che manca: è giusto, perché la politica deve intervenire, si ricordi, però, che essa deve anche correggere. Leggo dati statistici che purtroppo individuano nella famiglia un luogo privilegiato di violenza, perché una delle cause di morte per le donne è la violenza subita al suo interno. Purtroppo, la famiglia non è dunque un idillio, ma una sostanza cui guardare — se intendiamo dare risposte vere — nella sua concretezza di uomini e donne con vincoli di solidarietà, di amore, di cura, che sono fondamentali per lo Stato, a prescindere dalla Costituzione, non solo per la civiltà del paese, ma anche per gli enormi risparmi che essi generano.

LALLA TRUPIA. Ringrazio i rappresentanti delle diverse associazioni presenti, che ho ascoltato con molto interesse. Sono sinceramente rammaricata per il fatto che l'opposizione abbia abbandonato l'aula della Commissione, scelta che, personalmente, ritengo sia sbagliata politicamente, perché, come parlamentari, dobbiamo dimostrare, con molta umiltà, la volontà di ascoltare davvero, ed eventualmente apprendere anche dai diversi punti di vista.

In questo senso, dottor Giacobbe, credo che, proprio in Italia, confrontarsi su temi delicati e importanti come la famiglia, sui quali esistono opinioni, punti di vista, comportamenti diversi, più o meno diffusi, sia necessario non solo in Parlamento, ma anche nelle Commissioni parlamentari, nelle quali si ascoltano le opinioni degli altri.

Non condivido l'opinione del collega Mosella, che avrebbe preferito non si mischiassero differenti questioni relative a diritti diversi. La democrazia è esattamente l'opposto: riunire le diversità, essere tolleranti e curiosi, ascoltarsi e, se possibile, fare tutti insieme un passo avanti. Detto questo, il pluralismo è un'ottima cosa anche per le audizioni parlamentari, e mi sembrerebbe sbagliato sentire da una parte il Forum, dall'altra le famiglie numerose, il giorno dopo le famiglie di fatto, perché il Parlamento è un luogo libero dove tutti devono ascoltare gli altri.

Mi rivolgo soprattutto ai rappresentanti del Forum delle associazioni familiari e dell'Associazione nazionale famiglie numerose — che in buona parte provengono dal nord Italia, che conosco bene in quanto sono veneta —, sottolineando la difficoltà di attuare delle politiche familiari efficaci, perché ciò implica aggredire tali questioni con politiche complesse: è impossibile pensare che esista una politica della famiglia uguale per tutte e per tutti nel paese. Sono politiche complicate, che richiedono tanti interventi, anche perché sono diverse le famiglie italiane, sono diverse le situazioni; e in questa sede ne abbiamo avuto uno spaccato. Ritengo che questo Governo — poi vedremo, giudicherete in piena autonomia — abbia siglato una svolta. Come ricordava bene la collega Zanotti, per la prima volta c'è un dipartimento per le politiche familiari (o meglio, si tratta della seconda volta ma nella scorsa legislatura non c'era).

Mi pare, dunque, che si stia svolgendo un ottimo lavoro; c'è una manovra significativa — sarà pure un inizio — di 3 miliardi di euro, che non sono poca cosa. La collega Zanotti citava i servizi, gli assegni familiari, le detrazioni fiscali: ciò rappresenta l'avvio di politiche familiari e sociali complesse, fatte di fisco, di deduzioni, di offerta, di servizi e di lavoro.

Per quanto riguarda le famiglie numerose, ho ascoltato alcune cose che conoscevo e altre sulle quali ero meno informata, a dimostrazione di come questa audizione sia anche un'occasione per informarsi. Tuttavia, vorrei svolgere la stessa osservazione della collega Zanotti: voi siete una parte non cospicua, purtroppo forse minoritaria nel nostro paese, ma non per questo meno degna di attenzione, anzi. Vi suggerisco, però, di non affrontare il problema delle famiglie numerose solo in chiave economica. Questo aspetto esiste, ma bisogna tener presente anche il benessere dei membri della famiglia e i diritti dei vostri figli, che non avete citato. Non avete nominato quella parte che garantisce il benessere, che aiuta a fare uscire dalla povertà indubbia, fatta del lavoro dei membri della famiglia, dell'aiuto alla ge-

nitorialità, dei servizi che sgravino il peso economico, perché, dalle nostre parti, una retta di asilo-nido ammonta fino a 600-650 euro, una cifra assurda. Tutto questo, in definitiva, significa lo stato sociale, e, poiché tale aspetto ha subito duri colpi in passato, vorrei lo teneste presente.

Infine, ricordo che ci sono le famiglie numerose, ma anche quelle dei *single*. Vedete come è varia la realtà! Si tratta, in gran parte, di donne anziane, che sono sole, pensionate, oppure con figli. Esiste, dunque, anche un'altra famiglia: abbiamo l'obbligo di intervenire nel presente, ma anche di favorire un futuro diverso, rappresentato anche da altre due questioni.

PRESIDENTE. Onorevole Trupia, la invito a concludere il suo intervento.

LALLA TRUPIA. Ho finito, presidente. È necessario tutelare le famiglie numerose in modo nuovo, aiutare le famiglie dei *single* povere, quando si tratta di donne sole o di pensionati, e, inoltre, favorire i diritti in forme nuove.

Ognuno ha il diritto di sposarsi o di costituire una famiglia di fatto, nel nostro paese. Dobbiamo allargare i diritti, perché è agghiacciante quanto è stato ricordato; dobbiamo favorire la formazione delle famiglie, la natalità, ma per farlo bisogna aiutare i giovani a trovare un lavoro sicuro, perché ciò significa avere i servizi.

Come vedete, le politiche familiari sono queste. È un'azione complessa, condotta in tutta Europa. Non ci si può, dunque, limitare a tutelare la famiglia come ci piacerebbe che fosse, o come è stata cinquant'anni fa. Del resto, non ci vestiamo come prima, usiamo il computer e il mondo va avanti. L'Italia non può rimanere fuori dall'Europa, ancorandosi solo ad un modello ideologico di famiglia che si rivela inutile, perché gli italiani e le italiane, al di fuori dell'ideologia, fanno quel che pensano. La testimonianza della signora Parrillo ben venga in Parlamento, perché ci dice, anche con drammaticità, come si abbia la cancellazione di diritti dove c'è amore, cura, famiglie a volte anche più unite delle nostre, molto tute-

late, che rappresentano, oggi, una risorsa in questo paese.

Quindi, desidererei che vi fosse meno ideologia. Mi ha fatto piacere ascoltare voci diverse e politiche complesse. Senza dubbio, questo Governo inizia a muovere dei passi significativi rispetto ai problemi rappresentati, passi che successivamente — soprattutto voi — saremo chiamati a giudicare. È un inizio nuovo e positivo.

EMANUELE SANNA. Sarò sintetico, presidente, sebbene, con i nostri interventi, stiamo sopperendo anche all'assenza e al mancato e prezioso contributo dei colleghi dell'opposizione, che hanno inopinatamente abbandonato questa importante audizione con i rappresentanti delle associazioni delle famiglie italiane.

Ho ascoltato molte critiche e motivate lamentele in merito alla insufficienza delle politiche per le famiglie italiane anche da parte del Parlamento, e ho preso appunti sulle proposte molto concrete che i rappresentanti delle famiglie hanno oggi formulato in questa sede. In particolare, ho apprezzato la concretezza e la chiarezza delle proposte dei rappresentanti dell'Associazione nazionale famiglie numerose, verso le quali abbiamo tutti una particolare simpatia. In particolare, ne ho per ragioni familiari, ma anche professionali, perché sono un pediatra e, con l'attuale crisi demografica, è a rischio anche la mia professione: o ci riconvertiamo tutti verso la geriatria, oppure rischia di scomparire anche la mia figura professionale! Penso che la Commissione dovrà tenerne conto, perché questo tema non si esaurisce con l'esame del disegno di legge finanziaria, che il Parlamento sta discutendo proprio in queste ore e nei riguardi del quale mi ha colpito la critica distruttiva.

A me sembra che, in questa legge, vi sia qualche punto di luce, anche rispetto ad una tendenza storica, consolidata in questo settore nel nostro paese. La politica per la famiglia, infatti, si concretizza anche con la fiscalità differenziata, con mezzi per i non autosufficienti e con servizi per l'infanzia. Ritengo che qualche segnale interessante, da questo punto di

vista, ci sia, a meno che quanto ha detto il ministro Bindi non sia stato travisato.

Esamineremo con attenzione anche i documenti che avete depositato: spero li leggano e li utilizzino con attenzione anche i colleghi parlamentari che non hanno partecipato a questo incontro, perché obiettivo della Commissione è svolgere un'indagine accurata sulla condizione della famiglia italiana ed avanzare, poi, qualche proposta concreta di carattere operativo e legislativo al Parlamento della Repubblica.

Fatta questa premessa, vorrei segnalare al presidente la ragione principale del mio intervento, ossia la necessità di non sot tacere la portata dell'incidente che ha preceduto questa audizione. L'ha ripreso — e ne aveva titolo — anche il professor Giacobbe prima di svolgere il suo intervento e cedere poi la parola alla dottoressa Soave. Ma ritengo, professor Giacobbe, che tutte le espressioni del pluralismo politico e culturale che si organizzano liberamente nella società italiana debbano trovare attenzione ed ascolto soprattutto in Parlamento. Ciò vale, in particolar modo, quando la massima Assemblea rappresentativa e legislativa del popolo italiano si propone di affrontare questioni così delicate non solo dal punto di vista giuridico, ma anche da quello sociale, morale e culturale.

Vorremmo esercitare al meglio la nostra funzione di legislatori, pur ancorandoci inevitabilmente al mandato ricevuto dal corpo elettorale, perché siamo espressione di forze politiche, di maggioranze politiche. Tuttavia, negli atti normativi e legislativi, vorremmo trovare una sintesi feconda che corrisponda alle esigenze, ai diritti e agli interessi della maggioranza di tutti gli italiani, non della maggioranza di cui siamo espressione in questo momento. Pertanto, credo che il presidente abbia fatto bene a convocare i rappresentanti oggi auditi, perché, per perseguire concretamente questo obiettivo, abbiamo il dovere della massima disponibilità alla conoscenza e all'ascolto di tutte le posizioni che contraddistinguono, oggi, la condizione della nostra comunità nazionale.

Inoltre, dovremmo avvertire questo dovere, in particolare, nei confronti di quei cittadini, singoli o associati, che hanno posizioni culturali, morali o religiose più distanti da quelle dei singoli parlamentari: penso che questo sia il compito del Parlamento. Si invoca sempre la Costituzione, anche a proposito della famiglia, ma, se la Costituzione è la « Bibbia laica » — come l'ha definita Carlo Azeglio Ciampi —, dobbiamo rispettarne pienamente lo spirito, anche in passaggi delicati come questi.

DONATO RENATO MOSELLA. Chiedo scusa, presidente, mi permetto di intervenire per fare un'ulteriore precisazione, perché mi dispiacerebbe chiudere questa audizione nella posizione in cui qualche collega ha cercato di mettermi. Ribadisco quanto ho affermato intervenendo sull'ordine dei lavori e nella replica, ovvero che, in questo contesto, è stato commesso un errore che si poteva evitare.

Detto questo, però, vorrei anche precisare che i parlamentari non sono dei « *superman* », ma delle persone normali che, quando intervengono nel contesto di un'audizione formalmente convocata, hanno in mente misure fiscali, rimodulazione dell'IRPEF, detrazioni e carichi di famiglia, procedure di adozione, riforme dell'assistenza, famiglie con ragazzi diversamente abili, ovvero un quadro di riferimento al quale si riportano.

Il quadro dinanzi al quale ci siamo trovati è diverso, e il primo punto da chiarire è che sarebbe stato sufficiente saperlo prima. In secondo luogo, quanto affermato dal dottor Mancuso (che ho avuto il piacere di ascoltare anche in altri contesti su diverse tematiche), con molto rigore e molta serietà, rappresenta una testimonianza assai interessante, soprattutto per me, cui tali problematiche stanno davvero a cuore. Ritengo, infatti, che esse afferiscano alla sfera dei diritti e siano un patrimonio rilevante che il Parlamento deve tenere presente, assumendo delle posizioni chiare al riguardo.

Ritengo che, nel contesto di un'audizione così concertata, così specificamente modulata, la scelta compiuta abbia, dun-

que, rappresentato una forzatura che indebolisce, a mio giudizio, non solo le tematiche che abbiamo ascoltato, ma la scelta medesima, perché il tema in esame merita un dibattito più approfondito, rigoroso, serio, e soprattutto — ecco dove non mi sento di essere costretto — al di fuori da ogni forma di ideologizzazione. Merita, dunque, un confronto serio perché è un tema che è ormai nel nostro programma, indipendentemente dal modo in cui si intenda affrontarlo.

In questo caso, invece, abbiamo fatto entrare dalla finestra ciò che poteva entrare dalla porta affrontando la tematica in termini seri ed ammettendo che, poiché si tratta di pietre di confine che devono essere spostate, in quanto il tema proposto è enorme, bisogna affrontarlo con cautela, serietà, rigore e consapevolezza delle conseguenze che ne derivano.

Forse mi sbaglierò, e vedremo come le agenzie e gli organi di stampa interpreteranno la vicenda di questa mattina, che credo sia stata un'occasione mancata. Poiché abbiamo testimoniato, anche con la nostra presenza, che il tema ci sta a cuore, raccomando di trovare, in futuro, il modo e le forme per andare avanti, per approfondire e confrontarci su aspetti concreti, non solo su *slogan*, che francamente sono fuori agenda.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai nostri ospiti per la replica.

GIOVANNI GIACOBBE, *Presidente del Forum delle associazioni familiari*. Innanzitutto, ringrazio gli onorevoli parlamentari che hanno prestato attenzione al mio intervento. Mi debbo scusare perché, evidentemente, sono stato incapace di esprimermi. Tuttavia, a mia giustificazione, se il presidente mi consente, cito l'avvertito dovere di adempiere all'indicazione di non introdurre un dibattito politico, sebbene questo sia stato successivamente sviluppato. Ovviamente, non me ne lamento, però vorrei puntualizzare alcune questioni.

Anzitutto, non appaia contraddittorio e paradossale se dico che sono pienamente

d'accordo con quanto ha affermato l'onorevole Sanna. Non intendevo prospettare una situazione di discriminazione o di inopportunità di un dialogo con i rappresentanti delle famiglie di fatto, ma soltanto osservare che questo dialogo — al quale come Forum non intendiamo minimamente sottrarci e a cui attribuiamo una notevole importanza, rilevando che gli interessi e le culture espresse dall'associazione delle famiglie di fatto sono meritevoli della massima attenzione — dovrebbe, però, svolgersi nella sede opportuna.

Ribadisco, ancora una volta, che non intendevo minimamente sindacare la legittimità dell'operato del Parlamento e del presidente della Commissione, e che la mia osservazione era diretta a rilevare un fatto, ossia che, nell'invito a partecipare all'audizione trasmessoci dalla Commissione, a figurare come destinatari della convocazione erano i rappresentanti delle famiglie. In tal senso, mi stupisce — e mi dispiace che l'onorevole Dioguardi non sia presente in questo momento — questo senso di sufficienza e quasi di non considerazione di quanto recita la Costituzione. Nella realtà attuale, quando si usa il termine « famiglia », si usa un vocabolo che esprime una realtà sostanziale, non meramente formale. Non ho bisogno, ovviamente, di sottolineare in questa sede come il diritto non sia forma, ma sostanza, in quanto esso definisce proprio i rapporti tra i diversi soggetti.

Intendevo, dunque, rilevare che, se l'oggetto del nostro incontro era la definizione di un dibattito riguardante le famiglie, nel nostro ordinamento, la famiglia è una ed una sola: la società naturale fondata sul matrimonio. Se, invece, si vuole svolgere un dibattito più ampio, per analizzare come questo modello costituzionale della società naturale fondata sul matrimonio si debba rapportare ad altre realtà, che ci sono e delle quali non possiamo non tenere conto, si tratta di un discorso diverso.

Quindi, la mia osservazione non intendeva discriminare le associazioni sopra menzionate o negare — non ne avrei alcun titolo, né avrebbe alcun senso farlo — il

diritto delle stesse, oppure la legittimità delle unioni non fondate sul matrimonio, ma ribadire che queste sono una cosa diversa dalla famiglia.

Il richiamo alla Costituzione non è il risultato di un furore ideologico, né di un formalismo etico, ma un punto che evidenzia l'intenzione di riferirsi alla sostanza delle cose, perché la Costituzione non è una mera formula, ma una scelta di vita che dobbiamo realizzare, e che quindi il Parlamento deve cercare di attuare attraverso la legislazione.

In questo ambito, ci può e ci deve essere spazio anche per le unioni non fondate sul matrimonio, ma parliamo di un ambito diverso da quello previsto dall'articolo 29 della Costituzione.

Non si può affermare che il richiamo a tale articolo sia un furore ideologico, o un mero formalismo giuridico, perché si tratta di individuare un modello di famiglia che ha trovato garanzia nella nostra Carta costituzionale. Questo non implica che altre aggregazioni non possano avere una loro disciplina, o non debbano essere ascoltate anche dal Parlamento.

Come vede, presidente, quello da me posto era solo un problema di metodologia.

GIUSEPPE BARBARO, *Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari*. Ringrazio lei, presidente, e tutti i parlamentari che ci hanno dato l'opportunità di essere ascoltati oggi, in questa sede. Entrerò direttamente nel merito delle questioni e delle domande formulate, facendo soltanto una riflessione che, anche questa volta, come diceva il professor Giacobbe, non è di metodo, ma di sostanza.

La famiglia fondata sul matrimonio non è soltanto il luogo degli affetti, un luogo privatistico, ma è il luogo delle assunzioni di responsabilità pubbliche. Infatti, i coniugi che si sposano assumono responsabilità non soltanto nel rapporto interpersonale e nei confronti dei figli, ma anche rispetto all'intera società. A questo tipo di impegno e di responsabilità pub-

blica l'ordinamento giuridico italiano riconosce quel *favor* che poi induce a parlare di politiche familiari.

Con questo, mi riallaccio al punto centrale da cui sono nate anche delle incomprendimenti: quando siamo venuti qui, stamattina, pensavamo che, essendo in corso un'indagine sulla situazione delle famiglie in Italia, dovessimo parlare delle politiche familiari. Pensavamo si parlasse delle iniziative intraprese a livello ministeriale in tema di politiche sociali, e specificamente di politiche familiari, fermo restando che esiste una distinzione di fondo tra le prime, volte alla lotta contro la povertà e l'emarginazione sociale e che naturalmente riguardano tutti i cittadini in quanto tali, e le seconde, per le quali questo Governo ha ritenuto opportuno — come abbiamo pubblicamente apprezzato — costituire un apposito dipartimento. Evidentemente, questo è stato fatto nel riconoscimento di una distinzione, all'interno dell'ordinamento del nostro paese, tra politiche sociali, di lotta contro la povertà e l'emarginazione sociale, e politiche specificamente familiari, che non mirano soltanto ad assistere le famiglie, ma a promuovere — in base all'articolo 31 della Costituzione — la formazione di nuove famiglie.

Ritengo che termini come furore ideologico, astrattismo, ipocrisia non si riferissero — sono sicuro — a noi. In questo senso, operando tale distinzione, riteniamo si possano promuovere delle politiche familiari capaci di agevolare la formazione di nuove famiglie e, sotto il profilo demografico, la nascita di nuovi figli.

Tra l'altro — non è stato detto —, sottolineo che l'Associazione nazionale famiglie numerose fa parte del Forum e di quella ricchezza di associazioni che si occupano, in vari settori, delle problematiche familiari, delle quali rappresentano uno spaccato specifico ed importante. Ma tale particolarità, diffusione e specificità del ruolo del Forum delle associazioni familiari ci permette — e qui rispondo all'onorevole Mosella — di affermare che abbiamo prodotto una serie di proposte di interventi, anche normativi e legislativi

articolati, sotto forma di proposte emendative alla manovra finanziaria, ma anche attraverso una proposta di modifica dell'attuale disciplina sui consultori familiari. Questi possono infatti svolgere proprio la funzione di prevenzione e di sostegno delle situazioni di difficoltà presenti in particolare nelle periferie delle nostre città, soprattutto di quelle grandi.

Sapete certamente, ed insegnate a noi queste cose, che una parte consistente del prodotto interno lordo del nostro paese è prodotta dal volontariato, dall'associazionismo di promozione sociale, dalle cooperative. Rappresentiamo, insieme a tutto il panorama del terzo settore e dell'associazionismo, un soggetto che è una risorsa per il nostro paese, e non ci limitiamo soltanto a svolgere un'attività sostitutiva quando lo Stato non ce la fa. Quello che rivendichiamo, in applicazione del principio di sussidiarietà, è di essere riconosciuti come soggetti capaci non soltanto di sostituire lo Stato e gli enti locali quando non ce la fanno, ma di proporre politiche sociali e soluzioni, di accompagnare la fruizione e la fornitura di servizi alle famiglie e ai soggetti: siamo una piccola testimonianza di questo.

Quando il comune di Parma ci ha chiamati a svolgere una attività e ad ipotizzare soluzioni attraverso il nostro centro studi ed il nostro comitato scientifico — naturalmente, signor presidente, tutto il lavoro prodotto nei 13 anni di vita del Forum, sotto il profilo di ricerche ed indagini realizzate, è a disposizione di questa Commissione, nella misura in cui vorrà utilizzarlo —, ci ha segnalato il problema di alcuni orari della giornata nei quali gli adolescenti vivono « a ruota libera » e possono perdere la retta via, chiedendoci di ipotizzare delle politiche familiari per coprire questi spazi ed aiutare le famiglie ad affrontare le questioni correlate. Quindi, l'abbiamo fatto. Quando nel comune di Taranto vi è stato il problema reale, signor presidente e signori onorevoli, della formazione alla genitorialità, alla coniugalità — formazione antropologica, quindi di tipo assolutamente laico, perché genitori non si nasce, ma si diventa, come

anche ad essere coppia si impara con il tempo attraverso il vissuto quotidiano —, centinaia di coppie hanno partecipato per tre anni a questa attività di formazione.

Sono questi — insieme ad altri, che non richiamo perché sono già individuati nei documenti depositati presso la Commissione — i servizi che l'associazionismo familiare è in grado di fornire, nella misura in cui si rendono disponibili le risorse.

Per quanto riguarda, poi, il dipartimento delle politiche per la famiglia, la critica riguarda il fatto che è senza portafoglio, e non la sua istituzione, cui plaudiamo.

PRESIDENTE. La circostanza che non gli è stato dato il portafoglio?

GIUSEPPE BARBARO, Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari. Esattamente. La nostra critica riguarda questo aspetto, e non la sua avvenuta istituzione, cui, ripeto, ovviamente plaudiamo. Non avergli dato il portafoglio significa, infatti, non averlo messo adeguatamente in condizioni, come lo stesso ministro ha dichiarato, di avere...

PRESIDENTE. Con la manovra finanziaria, però, si è dato un chiaro segnale nella direzione da voi indicata.

GIUSEPPE BARBARO, Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari. Si tratta di qualche segnale, è vero. Rimane indiscusso, però, che esistono ancora alcuni problemi significativi da risolvere. Ad esempio, sinora, i cosiddetti piani di zona sono rimasti dei titoli, mentre i livelli essenziali di assistenza sono rimasti fermi, i tavoli tecnici non sono stati mai portati a termine e i piani di zona sono stati realizzati senza che neanche ci fossero i livelli essenziali di assistenza.

Questi — lo ricordo — sono tutti interventi svolti, di fatto, dalle legislazioni regionali, cui spetta tale competenza.

Per esempio, per le politiche della casa, le regioni hanno sempre preteso che le somme destinate al finanziamento delle

case per le giovani coppie andassero nel fondo indistinto, e non costituissero un capitolo apposito del bilancio, per poterne poi disporre. Ciò ha significato che, in tante regioni, le somme destinate all'acquisto delle nuove case sono finite in altri capitoli di spesa. Desideriamo, quindi, essere concreti mettendoci anche a disposizione, perché abbiamo venti comitati regionali, sappiamo che ogni regione ha problematiche diverse, ma le abbiamo studiate tutte e pertanto, come associazionismo familiare, chiediamo di poter contribuire in maniera concreta alla loro soluzione. In seguito, individueremo le soluzioni per gli altri problemi.

MARIO SBERNA, Presidente dell'Associazione nazionale famiglie numerose. Intervengo solo per ringraziare lei, presidente, e gli onorevoli deputati per averci invitato ed ascoltato, e per averci sottoposto le vostre riflessioni alle quali, se ce lo permetterete, risponderemo personalmente per iscritto: se iniziasse tra di noi un colloquio ed uno scambio, sarebbe utile per noi e per il paese.

AURELIO MANCUSO, Presidente della Lega italiana famiglie di fatto. Voglio solo leggervi due frasi tratte dalla seduta di venerdì 13 settembre 1946 della III Sottocommissione dell'Assemblea costituente: « Per quanto riguarda le garanzie economico-sociali alla famiglia, ritengo che un articolo sia sufficiente, al massimo due, se si considera il fatto che, oltre ad una famiglia costituita per legge, possono formarsi dei nuclei familiari irregolari che, tuttavia, hanno bisogno di garanzie di carattere sociale e giuridico, articolo o articoli nei quali siano considerate le provvidenze da dare in uguale misura agli uni e agli altri ».

Questo stralcio di intervento è dell'onorevole Maria Federici, della Democrazia Cristiana, presidente nazionale delle CIF di allora. Dunque, non vorrei — questa è la mia risposta ad alcuni rilievi — che tornassimo indietro rispetto ad un dibattito avviato sessant'anni fa, perché ribadisco che, non da oggi ma da sessant'anni,

le famiglie sono di diversa tipologia: ci sono quelle monoparentali, quelle ricostituite, quelle sposate, quelle conviventi. Se, poi, si volesse evitare di chiamare «famiglie» questi nuclei di riferimento, ricordo che l'articolo 3 della Costituzione suggerisce il termine «formazioni sociali».

Se si vuole approfondire il dibattito sull'articolo 29 della Costituzione, non si può tenere conto solo di una parte del problema, ma è necessario considerarlo nella sua interezza, ricordando quanto disse De Gasperi rispetto a quella norma, che tendeva a tutelare la famiglia dall'intromissione dello Stato, e non il contrario. Bisogna poi ricordare che nel 1946 non esisteva il divorzio. La tipologia della famiglia, quindi, è chiaramente cambiata, al di là della volontà dei costituenti, perché sono intervenuti fatti non indifferenti. Una notizia Ansa di poche ore fa segnala che i divorzi sono aumentati e, l'anno scorso, sono stati 128 mila, dato oggettivo che, al di là del giudizio e del dibattito ideologico, influenzerà certamente i fenomeni che si sviluppano nella società. Di questo intendiamo parlare.

Ringrazio l'onorevole Mosella per aver ricordato che ci siamo già incontrati, però, la questione delle famiglie di fatto si inserisce nella discussione su tutte le tipologie di famiglie; anzi, avrei gradito incontrare i rappresentanti di altri tipi di associazioni, come l'associazione delle vedove, o quelli delle famiglie monoparentali, che non fanno parte solo del Forum, ma sono presenti anche in altre sedi. Ritengo che parlare delle varie tipologie di famiglie giovi alla famiglia, nel senso che, se il Parlamento deve intervenire con provvedimenti che abbiano un senso nella società, non può partire da un'idea di famiglia, ma deve partire dai dati reali sulla costituzione della famiglia, in Italia, in questo momento.

Vi ringrazio, comunque, di averci invitato e di aver avuto il coraggio di ascoltarci.

PRESIDENTE. Nel ringraziarvi tutti per aver partecipato con grande serietà, equilibrio ed efficacia (nel senso che tutti

gli interventi sono stati importanti e utili), vi chiederei di corredarli, se possibile, con ulteriori documentazioni. Per quanto riguarda il Forum, abbiamo un *dossier* con una serie di proposte — anche con riferimento al disegno di legge finanziaria per il 2007 — molto articolate; chiederei anche alle altre associazioni intervenute di farci pervenire, in tempo ragionevole, eventuali suggerimenti sui temi affrontati.

Non si tratta di piaggeria, né di formalismo. Questa indagine conoscitiva è molto seria: si potrà discutere su alcune modalità — aggiungerò poi qualche battuta su quanto accaduto oggi, fonte, per me, di grande rammarico —, ma l'intento che sta alla base di questa indagine conoscitiva non è fare pubblicità a chi l'ha proposta, nella persona del presidente, né agli altri colleghi che l'hanno condivisa, all'unanimità. Non vogliamo sventolare bandiere sulla pelle delle famiglie italiane: intendiamo soltanto fare bene il nostro lavoro. Le audizioni sono utili a questo scopo, nella consapevolezza che il Parlamento è il luogo in cui non solo si parla, ma si ascolta; con questo spirito, molto pragmatico, ho assunto una decisione che a taluni potrà essere apparsa discutibile.

Il presidente non è infallibile — altri possono rivendicare questo titolo, ma non è mio costume farlo —, e posso aver commesso qualche errore, ma, dal mio punto di vista, non oggi. Lo dimostra il tipo di dibattito che si è svolto in questa sede. Ci chiediamo se sia possibile formalizzarsi su una sigla. Certamente, non è nella disponibilità del presidente sindacare la denominazione delle singole associazioni: la sostanza è la sola cosa che ha valore. Se delle associazioni sentono il dovere, la responsabilità di esprimere un punto di vista e sono rappresentative (anche se, numericamente, in misura molto inferiore perché non c'è un mandato di rappresentanza diretta, però nei fatti esprimono la posizione di una minoranza), non vedo ragioni per impedire che si esprimano.

Si potrà discutere se questa fosse, per ragioni di opportunità, la sede più adatta per affrontare contestualmente le diverse

istanze rappresentate; altro è mettere in discussione, onorevole Mosella, la legittimità della convocazione. Da lei mi sarei aspettato, visto che è intervenuto più di una volta, una battuta su questo, poiché non è stata contestata da parte dell'opposizione l'opportunità della convocazione, ma è stata presa a pretesto per abbandonare l'aula della Commissione — gesto dal forte profilo politico, che avviene solo in casi eccezionali — una questione di legittimità. Si può discutere il fatto che abbia preso una decisione, su cui posso anche aver sbagliato; ma avrei commesso un errore più grave se non avessi consentito l'intervento di associazioni che debbono essere ascoltate.

Non è una questione di misura, perché, in termini di rappresentatività, l'importanza del Forum è fuori discussione: basta scorrere l'elenco delle associazioni che vi aderiscono per valutarne la dimensione e la portata. Quindi, mi chiedo in quali termini l'aver contemporaneamente invitato a questa audizione un'associazione la cui denominazione fa riferimento alle famiglie di fatto possa costituire un *vulnus* della capacità rappresentativa del Forum, organismo che rappresenta gran parte delle associazioni familiari esistenti. Non ho mai agevolato o assecondato, nella nostra Commissione, una discussione sulla configurazione giuridica delle famiglie, con riferimento alle politiche sociali, perché tale materia è di pertinenza non è di questa, ma di altre Commissioni, come la Commissione affari costituzionali o la Commissione giustizia. Queste si occuperanno di tale materia perché, probabilmente, dovranno esaminare qualche provvedimento il cui oggetto rientra nella sfera di loro competenza e che mira proprio a risolvere tale questione.

Mi ha colpito, inoltre, l'esempio che è stato portato con riferimento al comune di Parma, il quale ha chiesto al Forum delle associazioni familiari un intervento riguardo agli adolescenti. Naturalmente, lo ha chiesto nella consapevolezza della funzione del Forum e con riferimento alle politiche della famiglia, ma si parla di adolescenti. Vorrei, dunque, sapere se tale

comune, dal punto di vista delle misure di politica sociale, distingue gli adolescenti in base al tipo di famiglia cui appartengono. Pongo questa domanda per capire se questo caso si configuri o meno come oggetto di una politica familiare.

GIUSEPPE BARBARO, *Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari*. Assolutamente sì.

PRESIDENTE. Questa per me è una risposta esaustiva, la ringrazio.

Indubbiamente, il problema da affrontare resta molto complesso. Per rappresentarne l'entità, basti pensare al caso di due persone separate, ciascuna con due o tre figli, che tentino la costituzione di un nuovo nucleo di convivenza. Ebbene, nella loro consapevolezza, questa è famiglia, mentre non lo è nella consapevolezza del diritto e dell'ordinamento, soprattutto con riferimento al dettato costituzionale.

GIUSEPPE BARBARO, *Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari*. Lei sa che il problema, per noi, non è questo, presidente.

PRESIDENTE. Vorrei considerare la questione dal punto di vista della politica sociale, di cui rispondo. Si pensi al caso che ho richiamato, quello in cui vi siano cinque figli e due persone che si mettono insieme per condividere un progetto di vita, per ricostruire da un fallimento una convivenza, e che magari sono ancora separate e, non avendo ottenuto il divorzio, non si possono sposare: mi chiedo se le politiche sociali, nei confronti di quei cinque ragazzi (e magari anche di un convivente anziano, malato cronico, non autosufficiente, probabilmente bisognoso di misure di sostegno; mi riferisco, in particolare, al fondo sulla non autosufficienza in via di istituzione), debbano davvero arrestarsi di fronte alla configurazione giuridica.

PAOLA SOAVE, *Vicepresidente del Forum delle associazioni familiari*. Non ci faccia dire questo, presidente, perché non abbiamo mai parlato così!

PRESIDENTE. Dottoressa Soave, lei deve essere più serena, perché ha delle opinioni che rispetto. Naturalmente, ciascuno di noi ha delle opinioni che devono essere rispettate. Personalmente, ho rispetto del Forum, di cui sono uno dei fondatori. Partecipai alla prima riunione costituente del Forum alla Conferenza episcopale, alla presenza dell'allora segretario monsignor Tettamanzi. Era ancora lui il segretario generale della CEI, che presiedette la riunione. Quindi, ribadisco che ho il massimo rispetto nei confronti di questo organismo.

Tuttavia, come è ovvio, mi identifico molto in questo lavoro, nelle ragioni della nostra Commissione e anche nelle sue finalità costituzionali. Noi rispondiamo delle politiche sociali ed un grande maestro, il professore Ermanno Gorrieri, mi ha insegnato che le politiche sociali non si arrestano sulla soglia della configurazione giuridica, ma devono andare oltre. Poi, naturalmente, esiste il passaggio sul favore costituzionale, con riferimento alla famiglia fondata sul matrimonio, e non credo che nessuno osi metterlo in discussione.

Tuttavia, in ordine alle politiche sociali sono stati posti alcuni problemi. Non credo venga negata ad una coppia di divorziati la possibilità di iscriversi all'Associazione delle famiglie numerose, così come non esiste nel nostro paese un solo asilo nido gestito dalle suore che rifiuti un bambino se non appartiene ad una famiglia sposata. Tutto il resto è confronto tra opinioni rispettabili, serie, democratiche, che però vale per un dibattito.

Vi chiedo scusa di questo intervento finale, ma la lacerazione di oggi mi ha profondamente colpito, mi ha ferito sotto il profilo istituzionale, ma anche personale, perché non se ne è compresa la portata. Si è voluta strumentalizzare politicamente una vicenda che si sarebbe

potuta discutere in maniera molto diversa. Al punto in cui erano giunte le cose, vorrei chiedervi se il presidente avrebbe dovuto scegliere di far entrare solo voi, lasciando fuori dalla porta l'associazione di cui è presidente il dottor Mancuso, solo per un'eccezione sollevata dai colleghi dell'opposizione. I colleghi dell'opposizione hanno affermato di voler uscire dall'aula, nel caso in cui avessi fatto entrare quella determinata associazione, ma non credo debba avvenire questo. Anche se avessi ritenuto corretta e condivisibile la posizione di uno schieramento, sarebbe stato, per me, molto imbarazzante prendere questo genere di decisione. Quindi, anche sotto il profilo dell'opportunità, oltre che sotto quello della legittimità, ciò che è avvenuto è molto discutibile.

Vi chiedo scusa, dunque, anche a nome dei colleghi — penso di poterlo fare, poi magari mi smentiranno —, per il fatto che si è verificato, per la prima volta, un evento così increscioso. Ho creduto di dover spiegare le ragioni del mio comportamento, assolutamente discutibile. Accetto le osservazioni di quei colleghi che lo hanno criticato, con ragionamenti anche fondati, tuttavia, ho deciso in questo modo. Ritengo sia nelle prerogative del presidente farlo, assumendosene pienamente le responsabilità.

Nel ringraziare ancora i nostri ospiti per la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 14 dicembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,60



15STC0001470

COMMISSIONE XII AFFARI SOCIALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

5.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 NOVEMBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Di Girolamo Leopoldo (Ulivo)	13
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3	Dioguardi Daniela (RC-SE)	13
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA.		Di Virgilio Domenico (FI)	11, 13
Audizione di rappresentanti della Conferenza delle regioni e delle province autonome e dell'ANCI:		Grazia Antonella, <i>Funzionario del servizio politiche sociali della regione Emilia-Romagna</i>	8
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3, 4, 6, 8, 9 10, 11, 13, 14, 15	Malfer Luciano, <i>Dirigente del servizio politiche sociali della provincia autonoma di Trento</i>	5, 6
Baccini Lamberto, <i>Funzionario dell'ANCI</i> .	8	Mazzaracchio Salvatore (FI)	10
Baiamonte Giacomo (FI)	11, 14	Naldoni Simone, <i>Assessore ai servizi sociali del comune di Scandicci</i>	11, 15
Bazzoni Giacomo, <i>Rappresentante dell'ANCI Lombardia</i>	10, 11, 13, 14	Odoroso Flavia, <i>Referente dell'assessore alle politiche sociali della regione Sicilia</i>	8
Dalmaso Marta, <i>Assessore alle politiche sociali della provincia autonoma di Trento</i> ..	3, 4, 14	Rosi Mara, <i>Rappresentante del comune di Bologna</i>	9
		Ulivi Roberto (AN)	12

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MIMMO LUCÀ

La seduta comincia alle 13,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti della Conferenza delle regioni e delle province autonome e dell'ANCI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti della Conferenza delle regioni e delle province autonome e dell'ANCI.

Do il benvenuto, anche a nome di tutti i colleghi della Commissione, ai nostri ospiti, ringraziandoli per la disponibilità e per la partecipazione.

Ricordo che sono presenti, per la Conferenza delle regioni e delle province autonome, la dottoressa Marta Dalmaso, assessore alle politiche sociali della provincia autonoma di Trento, il dottor Luciano Malfer, dirigente del servizio politiche sociali della provincia autonoma di Trento, il dottor Corrado Zanetti, addetto stampa della provincia autonoma di Trento, l'avvocato Flavia Odoroso, referente dell'as-

sessore alle politiche sociali della regione Sicilia, la dottoressa Antonella Grazia, funzionario del servizio politiche sociali della regione Emilia-Romagna, il dottor Claudio Beltrame, dirigente regionale della direzione servizi sociali della regione Veneto, la dottoressa Maria Antonietta Romeo, della regione Marche, il dottor Paolo Alessandrini, responsabile rapporti con il Parlamento.

Per l'ANCI, sono invece presenti il dottor Lamberto Baccini, funzionario, il dottor Giacomo Bazzoni, rappresentante dell'ANCI Lombardia, il dottor Simone Naldoni, assessore ai servizi sociali del comune di Scandicci, il dottor Roberto Pella, responsabile politiche giovanili, e la dottoressa Mara Rosi, del comune di Bologna.

Dobbiamo procedere rapidamente, perché non abbiamo moltissimo tempo a disposizione — e di questo ci scusiamo —, in quanto è in corso la sessione di bilancio e l'Assemblea è convocata, con votazioni immediate, alle ore 15.

Cedo subito la parola ai nostri ospiti.

MARTA DALMASO, *Assessore alle politiche sociali della provincia autonoma di Trento*. Saluto lei, presidente, e i componenti della Commissione affari sociali, ringraziandovi per questa opportunità, innanzitutto in qualità di unica rappresentante politica della Conferenza delle regioni e delle province autonome.

Vorrei brevemente rendere conto dell'esito dell'incontro svoltosi in sede di Conferenza proprio sul tema oggetto dell'indagine conoscitiva.

Si tratta di un documento del 5 ottobre scorso, estremamente sintetico, che a sua volta rimanda a tutta la normativa regionale in materia di politiche sociali e di politiche familiari, elencando le leggi in vigore nelle varie regioni.

Tale documento, che è stato depositato presso la Commissione e quindi è a disposizione di ogni suo membro, ribadisce l'importanza di un'indagine conoscitiva per delineare un quadro complessivo delle condizioni sociali delle famiglie in Italia. È chiaro che si fa riferimento, ai fini di un'indagine conoscitiva generale, alle risposte istituzionali già date alle problematiche della famiglia dai Governi nazionali, dalle regioni, dagli enti locali, dal privato sociale e dall'associazionismo familiare, quali elementi sui quali è possibile avviare una prima riflessione. Si ribadisce anche la necessità di rapportarsi con la normativa regionale e di una conseguente ricognizione delle diverse normative, punto sul quale è emersa la difficoltà di realizzare una sintesi delle varie posizioni delle regioni su un tema così complesso e, per certi aspetti, anche delicato. Il rinvio alla normativa regionale, quindi, è anche una conseguenza dell'impossibilità di giungere ad una sintesi.

Si precisa che esiste invece, per quanto riguarda l'approfondimento sociologico, un consistente materiale riguardante le trasformazioni del ruolo e delle condizioni sociali della famiglia, al quale è opportuno che l'indagine conoscitiva faccia riferimento. Si sottolinea che l'ambito che rende opportuno un impegno particolare è quello delle domande di servizi e prestazioni manifestate dalle famiglie sul versante sanitario sociale, delle forme di sostegno al reddito più idonee al superamento delle disuguaglianze, delle condizioni di povertà ed esclusione sociale, nonché delle tariffe, dei tributi e delle varie forme di prelievo sul reddito familiare.

La Conferenza delle regioni e delle province autonome ha altresì individuato alcuni punti sui quali è necessario che i rappresentanti del Governo dimostrino un'attenzione particolare ed una disponibilità al confronto. Si tratta dei LIVEAS e del relativo finanziamento, del fondo per le politiche sociali — quindi, della continuità dello stesso —, del fondo per la non autosufficienza e della concertazione con le regioni e gli enti locali per le scelte

programmatiche sulle politiche per la casa, per il lavoro e per le giovani coppie.

Con questi argomenti, che sono segnalati in particolare al Governo, si chiude la premessa del documento, che poi elenca le varie leggi regionali in materia di famiglia, con estensioni varie rispetto al tema, mirate a particolari problematiche o al complesso familiare.

Poiché nell'ambito della Conferenza si è delineata l'impossibilità di realizzare una sintesi, ci premeva cogliere questa occasione per segnalare l'opportunità di condividere qualche esperienza concreta sul campo. Con il dirigente del servizio politiche sociali, dottor Luciano Malfer, desideriamo illustrare qualche aspetto dell'esperienza trentina con riferimento alle politiche familiari. Vi sottopongo una premessa politica, per lasciare poi l'illustrazione dettagliata al dottor Malfer.

La scorsa legislatura — quella attuale, in provincia di Trento, è iniziata nel 2003 — si è conclusa con un dibattito su alcune proposte di legge in tema di politiche familiari arenatosi tristemente per l'acceso confronto politico sulla definizione di famiglia. Quindi, ci siamo bloccati...

PRESIDENTE. Non capita solo a voi...

MARTA DALMASO, *Assessore alle politiche sociali della provincia autonoma di Trento*. Non capita solo a noi, certo. Si è trattato, però, di un'esperienza illuminante per comprendere che l'approccio ideologico non porta a nulla, non permette di trovare soluzioni né risposte.

In questa legislatura — nella quale sono assessore, mentre nella scorsa ero consigliere — abbiamo compreso che il tema delle politiche familiari è comunque cruciale e strategico, che è necessario impegnarsi per offrire risposte concrete e migliori alle famiglie. Abbiamo deciso, però, di adottare un diverso approccio al tema e di non impostare subito la risposta in termini di produzione legislativa, con il rischio di arenarci nuovamente su alcune questioni.

Abbiamo pensato di agire in chiave amministrativa sulla base di principi po-

litici sanciti dalla giunta provinciale, e quindi di riferimenti politici forti, nella consapevolezza che la normativa esistente ci offriva interessanti margini di manovra. È nato così un piano di interventi di politica familiare, che è stato approvato dalla giunta e che ha interessato diversi assessorati. Abbiamo cercato di smarcare le politiche familiari dal settore puramente socio-assistenziale, abbiamo coinvolto altri assessorati, anche in maniera inedita, e ne è emerso un documento operativo sul quale ogni assessorato adesso è chiamato a svolgere il proprio compito per implementare gli interventi.

Se il presidente me lo consente, cederei ora la parola al dottor Malfer, che descriverà brevemente questo progetto.

LUCIANO MALFER, *Dirigente del servizio politiche sociali della provincia autonoma di Trento*. Cercherò di passare brevemente in rassegna i principi generali.

Nel 2004, è stato adottato dalla giunta un documento intitolato « Piano di interventi in materia di politiche familiari ». Esso fa riferimento ad alcuni assunti chiave, che abbiamo chiamato parole chiave, riguardanti la legislazione vigente. Questo passaggio è molto importante, nella consapevolezza che l'ordinamento giuridico esistente e l'impianto amministrativo consentono già, per quello che esiste, di attuare interventi, anche attraverso innovazioni amministrative. Si lavora sul concetto di promozione della famiglia e non su quello di assistenza, perché, sebbene l'associato abbia la competenza dell'assistenza, qui ci si occupa della promozione, che rappresenta un altro ambito: si lavora sui temi delle nuove famiglie, sul sostegno e soprattutto sui figli, quindi su interventi che promuovano le famiglie con figli. Qui non esiste nessuna scrematura sulla base del titolo che lega l'uomo alla donna.

I cardini della trasversalità, dai quali trae origine la condivisione delle politiche di tutta la giunta provinciale, sono la valorizzazione della sussidiarietà, l'analisi per verificare cosa esista di positivo — con esempi in contesto nazionale ed extranazionale — e il concetto di attrattività, elemento

del tutto inedito nell'ambito delle politiche familiari, nella convinzione che, se i vettori istituzionali si orientano sulla famiglia, essa possa diventare un punto di attrazione per il territorio. Abbiamo cercato di ribaltare proprio il concetto di intervento sulla famiglia, quindi non promozione e assistenza, ma valorizzazione, per coinvolgere le organizzazioni *profit* su questi temi.

La trasversalità è stata realizzata con la creazione di un gruppo di lavoro interdisciplinare, interassessorile: 9 assessorati su 11 hanno aderito volontariamente al piano, che è costituito da 23 azioni proposte dai vari assessorati. Solo due assessorati non sono stati coinvolti su questo progetto, perché non hanno trovato azioni nelle materie di competenza. Gli ambiti di azione riguardano la ricognizione delle politiche esistenti — nella convinzione che le famiglie e gli stessi associati ignorino cosa esista sul territorio a sostegno della famiglia — e il lavoro sulle politiche tariffarie, a livello provinciale e comunale, lo sviluppo di nuovi servizi, le politiche del lavoro, il sistema delle autonomie locali, con il coinvolgimento dei comuni, del volontariato e dell'associazionismo familiare, nonché degli operatori *profit*.

Su questo è nato un progetto interessante, che consiste in un marchio di attività ispirato a logiche di qualità, che verrà assegnato, secondo la commissione monitorata dalle famiglie stesse, sulla base di requisiti obbligatori o facoltativi, elaborati dalla giunta provinciale nella logica delle ISO 9001, che non è una certificazione di qualità sui processi, ma un territorio certificato a misura di famiglia.

Questi sono gli ambiti individuati dal piano. Sulla ricognizione delle politiche, il passaggio è rappresentato dall'individuazione di tutte le tipologie d'intervento esistenti, riunite da diversi assessorati in un unico documento. Tale *dossier* verrà pubblicato il prossimo mese.

È chiaro che in Trentino un punto di forza è legato all'autonomia, che garantisce un ordinamento specifico e la possibilità di intervenire in quest'ambito.

Un secondo ambito riguarda le politiche tariffarie, con particolare riferimento

ad una forte politica sul terzo figlio, nella convinzione che questa, tendenzialmente orientata alla gratuità, costi poco in quanto coinvolge un esiguo numero di famiglie, ma possa avere un rilevante impatto politico. Questo è uno dei principi sui quali ci si è orientati.

Sulle politiche tariffarie, offriamo uno sguardo sull'Europa, perché il documento contiene una raccolta di una serie di politiche tariffarie di ingresso ai musei, piscine ed altro. Ci sono Monaco di Baviera, il museo di Trento, che storicamente ha una forte sensibilità in quest'ambito, un museo dei vichinghi danese...

PRESIDENTE. Non sono tariffe con riferimento alle utenze ?

LUCIANO MALFER, Dirigente del servizio politiche sociali della provincia autonoma di Trento. Queste sono tariffe di ingresso a servizi, ed in Italia esiste una scarsa cultura sul biglietto famiglia: esistono delle esperienze, ma non un sistema orientato a premiare l'ingresso della famiglia, quindi di due adulti con i loro figli.

Sulle politiche tariffarie, un passaggio è stato compiuto coinvolgendo gli assessorati: l'adozione del biglietto famiglia extra urbano ed urbano, del *ticket* trasporto alunni, con la gratuità dal terzo figlio in poi, ed abbonamenti annuali con forti sconti per le famiglie.

A proposito dell'emissione del biglietto famiglia urbano, dal monitoraggio della politica tariffaria è emerso che la famiglia trentina non lo usa, ma lo utilizzano i turisti.

Infatti, la famiglia non si muove con il mezzo pubblico, perché la persona che lavora usa il suo biglietto o la macchina, i giovani hanno il trasporto alunni, ed è difficile che la famiglia durante la settimana si muova usando questi servizi. A questo punto, si tratta di una politica di valorizzazione del territorio in chiave turistica.

Un altro ambito è quello della scala di equivalenza, sul quale esiste una riflessione condotta con il forte coinvolgimento anche delle associazioni familiari. Ri-

guardo a tale scala di equivalenza, approvata con decreto del 1998, abbiamo esperienze di Bologna e della regione Lazio che hanno appesantito tale scala, rendendo incerta la sua equivalenza. L'intento è appesantirla maggiormente in favore delle famiglie numerose con tre, quattro o cinque componenti.

Un ulteriore ambito riguarda i servizi culturali, quindi l'assessorato alla cultura e tutti i musei provinciali e comunali orientati verso il biglietto familiare.

Per quanto riguarda l'istruzione e il costo dei libri per frequenza di scuole secondarie, è stato promosso dal secondo anno in poi l'abbattimento del costo dei libri.

Si tratta solo di esempi, perché non entro nel dettaglio per la ristrettezza dei tempi.

Un altro aspetto interessante è lo sviluppo di nuovi servizi. Sul sistema dei servizi, è stato istituito uno sportello informativo gestito dal terzo settore (le associazioni delle famiglie) per la conoscenza della realtà sul territorio, la mappatura dei servizi, la raccolta della documentazione e la valutazione della coerenza degli interventi. Quindi, interventi di valutazione — se il tempo lo consente, presenteremo un semplice modello — vengono effettuati tramite un attivo coinvolgimento delle associazioni delle famiglie.

Sul sistema dei servizi, un ruolo importante è quello svolto dall'ammodernamento del consultorio per il singolo, la coppia o la famiglia, quindi per la prevenzione delle crisi di coppia, per consulenze specialistiche, per mediazioni familiari e per la riorganizzazione e l'integrazione socio-sanitaria.

Questo progetto è sostenuto dall'assessorato alla salute e da quello alle politiche sociali, con problemi nei quali non entriamo in questa sede.

Il sistema dei servizi ulteriori consiste nella prossima istituzione, con un regolamento *ad hoc*, del prestito su onore, che deve essere istruito ed erogato in tempi brevi da parte degli intermediari finanziari, per far fronte ai bisogni immediati della famiglia. Questi possono essere la

separazione, un lutto, le spese del primo arredo, la malattia. Infatti, oggi si riscontra un processo di « fragilizzazione » delle famiglie, per cui bisogna fornire loro risposte immediate per evitare il rischio di povertà. Abbiamo già visto l'analisi sulla povertà, che coinvolge soprattutto famiglie che hanno un secondo o un terzo figlio.

Esistono poi le misure per il sostegno delle famiglie adottive, in coerenza con la legge n. 149 del 2001, gli interventi di promozione della salute e di abbinamento tra famiglia e sport, con i vari assessorati interessati.

Un altro ambito è rappresentato dalle politiche sul lavoro. A questo riguardo, si denota la competenza primaria del livello provinciale e si stanno ridefinendo le linee guida, il disegno di legge e la legge di riforma del mercato del lavoro.

Sono stati emessi — la sperimentazione dura già da un anno e mezzo — dei *voucher* per la conciliazione dei tempi di lavoro con i tempi della famiglia. Si tratta di *voucher* che hanno un peso fino a 1500 euro a semestre, con i quali la famiglia, sulla base della condizione economica, acquista titolarità in ore di servizio, stimolando il mercato ad offrire questi servizi. Il problema, infatti, è che l'offerta non risponde sempre ai bisogni della domanda. Si tratta, dunque, di una misura che interviene nell'ambito del fondo sociale europeo.

Vi sono, inoltre, i servizi di supporto alle famiglie nei periodi di chiusura estiva della scuola e la flessibilizzazione degli orari nel pubblico impiego, con garanzia di copertura del servizio per l'utente.

Un ulteriore ambito riguarda il coinvolgimento dei comuni. Qui è nato anche il progetto « Amici della famiglia ». Il marchio è un aspetto di questa progettualità e prevede il coinvolgimento del consorzio dei comuni, l'orientamento delle politiche comunali al *target* famiglia, la condivisione delle buone pratiche, l'istituzione di un marchio e la rendicontazione sociale in chiave familiare. Il comune, dunque, rendiconta gli interventi anche in chiave familiare, effettua un bilancio sociale in chiave familiare, orientato a quel *target*. Il

marchio per i comuni è in fase di sviluppo e il disciplinare con i requisiti necessari per concedere questo marchio riguarda le politiche tariffarie, i percorsi protetti casa-scuola, iniziative aggregative tra genitori e figli, ovvero una serie di interventi che devono essere attuati dal comune per poter acquisire questo marchio.

Un altro ambito riguarda il sistema degli operatori *profit*, ovvero il mondo del turismo, del terziario, dell'alberghiero, dello sport, della ricreazione, della ricettività, per accrescere l'attrattività territoriale, nella convinzione che la specializzazione sulla famiglia renda più competitivo un territorio rispetto alle zone limitrofe che non hanno portato avanti politiche di specializzazione sul marchio famiglia.

Confiniamo con l'Austria, e Graz ed Innsbruck hanno politiche forti sul *target* famiglia. Abbiamo quindi un sistema trentino, pubblico e privato, orientato al *target* famiglia, con un coinvolgimento degli operatori del terzo settore e del settore del turismo e del terziario, che riguarda non solo la famiglia residente ma anche quella ospite.

L'ambito del volontariato e dell'associazionismo familiare è coinvolto per la gestione dello sportello, per il monitoraggio dello stato di attuazione del piano stesso, per il monitoraggio dei marchi, per l'assegnazione di azioni di miglioramento e di proposte di nuovi interventi.

Un aspetto interessante è il coinvolgimento della provincia di Verona in questo piano. Tra la provincia di Trento e quella di Verona, nel giugno 2006, è stata siglata una convenzione, proprio per supportare la provincia di Verona nella redazione di un piano secondo questi criteri, che verrà adottato dalla giunta provinciale di Verona nel dicembre di quest'anno. Sono in fase di definizione i contenuti del piano stesso. Questo per il primo passaggio.

Se mi consentite, aggiungo un passaggio sul marchio.

Il citato marchio di attività si chiama « *family* in Trentino », quindi il territorio *family friendly* in Trentino è un progetto promosso dalla provincia di Trento, come politica per migliorare la qualità della vita

del territorio, delle famiglie residenti, ma anche per sviluppare l'economia locale. Le caratteristiche del marchio, ispirato a logiche di qualità, sono l'adesione volontaria, la sensibilizzazione delle organizzazioni al *target* famiglia, l'autovalutazione del soggetto che richiede il marchio sulla base di requisiti elaborati da una Commissione in cui sono fortemente rappresentate le associazioni delle famiglie, la disponibilità alla valutazione dei propri servizi da parte di questa organizzazione, la propensione al miglioramento continuo.

Il progetto del marchio, in pratica, trae origine da un padre, una madre e due bambini, sui quali si conduce uno studio particolare. Inizialmente avevamo considerato tre bambini, ma non era la misura tipica della famiglia italiana, costituita da due figli. Pertanto, questa è la dimensione del marchio che si è sviluppato.

È stato anche effettuato uno studio da esperti della comunicazione relativamente alla scelta del termine *family*, perché, se vogliamo porci in una logica promozionale e di attrattività, il termine « famiglia » non funziona, in quanto evoca una sensazione di negatività, in un linguaggio antropologico-sociologico.

Gli attori del marchio sono i comuni, le famiglie, gli operatori privati, la provincia. Quest'ultima sviluppa il marchio, sensibilizza ad esso la propria organizzazione, gestisce il sito dedicato, attua un'informazione continua sui progetti e i soggetti certificati, per cui questi ultimi hanno la pubblicità istituzionale da parte dell'ente pubblico.

L'associazione delle famiglie gestisce lo sportello, effettua il monitoraggio dello stato di attuazione del piano e del marchio, informa le famiglie, segnala azioni di miglioramento. Evidenzio come il ruolo delle famiglie nel fare informazione le renda valutatori ed utilizzatori dei servizi, logica molto importante. Gli operatori privati specializzano la propria offerta sul *target* famiglia, si coordinano con le organizzazioni aderenti al progetto, manifestano attenzione alle richieste delle famiglie migliorando i propri servizi.

Vorrei aggiungere un'ultima cosa per quanto riguarda la valutazione, che mi sembra interessante. La valutazione è semplicissima perché consiste in un'operazione di ascolto delle famiglie. È stata predisposta una cartolina prestampata e preaffrancata, che le famiglie che si recano in questi locali spediscono, esprimendo il proprio gradimento ed evidenziandone le motivazioni.

PRESIDENTE. Il documento cartaceo è disponibile.

FLAVIA ODOROSO, *Referente dell'assessore alle politiche sociali della regione Sicilia*. Presidente, vorrei depositare un documento redatto dagli uffici dell'assessorato alla famiglia, alle politiche sociali e alle autonomie locali della regione Sicilia, che analizza le politiche condotte su questo argomento dalla regione siciliana, nonché un decreto presidenziale dell'8 maggio 2006, che compie un *excursus* su quanto attuato e sulle prospettive future.

ANTONELLA GRAZIA, *Funzionario del servizio politiche sociali della regione Emilia-Romagna*. Concordo sul documento presentato dal coordinamento.

LAMBERTO BACCINI, *Funzionario dell'ANCI*. Presidente, mi limiterò ad aggiungere poche informazioni preliminari.

Come dipartimento servizi sociali, per fornire una risposta rispetto agli obiettivi dell'indagine conoscitiva della Commissione, che ringraziamo per l'invito rivoltoci, vorremmo consegnarvi un nostro recente *dossier*, che contiene una serie di informazioni, le più significative delle quali, ai fini di questa audizione, sono una ricognizione sullo stato delle diverse politiche sociali delle regioni — con particolare riferimento ai problemi della famiglia — e la nostra proposta di livelli essenziali di assistenza sociale.

Potrà sembrare una proposta datata, ma in realtà il processo di determinazione dei livelli essenziali di assistenza sociale, che è formalmente collocato sul cosiddetto tavolo interistituzionale della Conferenza

unificata, sta segnando il passo. Quindi, pur essendo una proposta che risale al 2003, in realtà, insieme con la proposta delle regioni e con quella del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, è ancora oggetto di dibattito presso il tavolo interistituzionale per la determinazione dei livelli. Mi permetto di consegnare alla Commissione alcune copie del *dossier* del dipartimento.

Per una risposta più puntuale, tenendo conto delle grandi peculiarità che esistono nel sistema degli oltre 8 mila comuni italiani, abbiamo scelto di chiedere alle nostre articolazioni regionali, le ANCI regionali, un contributo, che adesso i rappresentanti delle stesse vi proporranno.

In riferimento al quadro normativo regionale in cui i sistemi organizzati per le autonomie si muovono, si potrà riuscire anche a segnalare alcune pratiche di eccellenza, o comunque alcune soluzioni innovative che i singoli comuni, all'interno del sistema regionale, hanno potuto adottare, essendo altrimenti impossibile trovare un elemento di maggiore sintesi sulle realtà comportamentali dei molti comuni che, come spesso amiamo dire, rispondono ai bisogni sociali in base alla loro tradizione, alla loro cultura, e purtroppo anche alle risorse loro disponibili.

Se i colleghi delle ANCI regionali vogliono intervenire, per tradizionale senso di rispetto, lascerei la parola alla dottoressa Rosi, del comune di Bologna, che abbiamo voluto anche come rappresentante dell'ANCI Emilia-Romagna; poi intervorranno i rappresentanti della Lombardia e della Toscana.

MARA ROSI, *Rappresentante del comune di Bologna*. Preciso che sono un funzionario, un tecnico, e sostituisco la vicesindaco. Cercherò di essere brevissima.

PRESIDENTE. È già venuta in rappresentanza dell'osservatorio.

MARA ROSI, *Rappresentante del comune di Bologna*. Infatti, non parlerò dell'osservatorio.

PRESIDENTE. Se potessimo differenziare...

MARA ROSI, *Rappresentante del comune di Bologna*. Se ho capito bene, lo scopo di questo incontro è anche quello di evidenziare il rapporto tra lo scenario normativo regionale e le buone pratiche che si sviluppano a livello locale.

Come dicevo, il comune di Bologna ha esplicitato delle politiche per le famiglie dall'inizio del 1990, grazie alla legge regionale n. 27, la cosiddetta legge Signorino, che per la prima volta si occupava in modo esplicito di promozione delle famiglie, in particolare delle famiglie con figli piccoli, e sostanzialmente dei genitori. Ovviamente, le politiche familiari erano presenti già da prima, attraverso il sistema dei servizi per l'infanzia e per gli anziani.

Bologna è una città complessa dal punto di vista socio-demografico, di cui non elenco le caratteristiche, a voi già note. Si tratta dei temi dell'invecchiamento della popolazione, dei nuclei unipersonali in aumento, della bassa natalità, dell'instabilità coniugale, con tutto quello che implica.

La storia di Bologna, però, si intreccia con questa evoluzione normativa, sia regionale che nazionale. Per noi sono state fondamentali la citata legge regionale, ma anche la legge n. 285 del 1997 e la legge n. 328 del 2000, che hanno rappresentato una crescita in termini di consapevolezza, che non ci ha condotto al livello della provincia di Trento — tale sguardo onnicomprensivo e coerente è ancora molto lontano da noi —, ma ce ne ha fatto comprendere la necessità fino in fondo.

Vorrei accennare ad un'esperienza che riteniamo positiva — tanto che l'ultima pubblicazione dell'osservatorio, che lascio a vostra disposizione, ne ha dato conto, insieme a molte altre prodotte dai comuni italiani —, che a Bologna esiste già da diversi anni ma che è stata mutuata da diverse altre città italiane.

Mi riferisco al contributo per i genitori al fine di facilitare l'utilizzo del congedo parentale. Si tratta di una misura che abbiamo dal 1997, ma che riteniamo an-

cora decisamente innovativa, soprattutto se la si interpreta e la si valorizza in un'ottica squisitamente di promozione della conciliazione dei tempi di vita e del sostegno alla genitorialità.

La misura è semplice; infatti, il rischio di banalizzazione è sempre presente, perché diamo dei soldi ai genitori che lavorano — ma siamo convinti di non dare solo dei soldi —, i quali, al di sotto di una soglia ISE di reddito identificata in 18 mila euro per nucleo familiare, possono richiedere un contributo qualora intendano utilizzare i congedi parentali. Questa misura era già innovativa nel 1997, perché prevedeva una promozione ulteriore nei confronti dei padri: infatti, se questi si alternano per almeno due mesi con le madri, il contributo del comune di Bologna aumenta.

Tale impostazione è stata studiata anche per la ricaduta relazionale; ci sembra una buona pratica, ma vorremmo avere il sollievo di altre esperienze per non banalizzarle in un'ottica semplicemente contributiva.

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Mi ha fatto piacere ascoltare l'esperienza del Trentino, ma la Lombardia ha 1500 comuni, dunque si tratta di un discorso che fa paura.

Devo dire, per chiarezza, che tra ANCI e regione Lombardia si lavora molto bene. Si è applicata la legge n. 328 del 2000, ed abbiamo riportato tutto il lavoro nei piani di zona. Abbiamo predisposto 96 piani di zona e sono stati distribuiti tutti i soldi tramite i comuni: la regione Lombardia li dà alla conferenza dei sindaci, che a sua volta individua i bisogni delle famiglie. Questo è uno degli aspetti più importanti, perché nessuno può individuare le esigenze meglio del territorio e del comune, che rappresenta il terminale.

Oggi, la grande preoccupazione della Lombardia, regione molto ricca, riguarda le nuove e grandi povertà, non di chi chiede la carità davanti alle chiese, ma di chi stenta ad arrivare a fine mese a causa dei costi. Queste sono le nuove e grandi povertà.

Sempre nei piani di zona, abbiamo creato un fondo di riequilibrio tra le risorse della legge n. 328 del 2000 e quelle del comune, sul quale cerchiamo di intervenire. I nostri punti di riferimento sono infatti i piani di zona e la conferenza dei sindaci.

La settimana prossima firmerò un protocollo di intesa ANCI-Lombardia per famiglie numerose con più di quattro figli.

PRESIDENTE. Il documento cos'è?

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. È un protocollo di intesa tra i comuni e la Lombardia. La Lombardia mette una cifra e i comuni un'altra.

PRESIDENTE. Sono prestazioni di carattere locale?

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Per adesso abbiamo individuato l'ICI e la TARSU. Le famiglie numerose ci hanno chiesto di intervenire sulla scuola, però non siamo ricchi come il Trentino, ma più poveri.

Comunque, si tratta di un protocollo aperto.

Attualmente, stiamo analizzando, per il 2007, sempre per inserirla nei piani di zona, la dimissione precoce dall'ospedale. Con tutto il rispetto per la grande sanità della Lombardia, infatti, in ospedale si rimane solo tre giorni, o al massimo quattro, ma il malato dimesso diventa un carico per i comuni, perché da noi le province non sono entrate nei piani di zona. Comunque, al di là del protocollo di intesa e dei piani di zona, condurremo questa battaglia sulla dimissione precoce del malato dall'ospedale, perché dal 27 marzo 2007 tutti gli ospedali devono ridurre del 3,5 per mille i posti letto in base al protocollo di intesa, e questo rappresenta per noi un grande problema.

SALVATORE MAZZARACCHIO. I piani di zona coincidono con i distretti?

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Sono 14 provinciali e 96 piani di zona, però la Lombardia conta 9 milioni e 400 mila abitanti.

SIMONE NALDONI, *Assessore ai servizi sociali del comune di Scandicci*. Ringrazio lei, presidente, e tutta la Commissione per questa opportunità.

La Toscana ha una situazione simile alla Lombardia per quanto riguarda l'attuazione della legge n. 328 del 2000, perché anche nella nostra regione i comuni hanno aderito ai piani di zona, che realizziamo con continuità e che ormai sono diffusi.

Abbiamo, però, una novità istituzionale, ancorché sperimentale, cioè la società della salute, che ha visto 19 zone su 34 aderire a questa modalità di sperimentazione, che include nel piano integrato di salute sia la programmazione comunale del piano di zona, sia la programmazione sanitaria territoriale. Quindi, abbiamo tentato di compiere un passo avanti che ci sembra foriero di buoni risultati, anche alla luce di quanto sottolineato dal collega Bazzoni sulla sempre maggiore connessione con la parte sanitaria e sulla sua ricaduta soprattutto sulle famiglie. Molto spesso, si tratta di anziani e di famiglie monoparentali — ce ne sono molte —, ovvero di nuclei di anziani soli, che hanno difficoltà a reinserirsi una volta dimessi dall'ospedale, sapendo come si lavora con i DRG anche in Toscana.

Si tratta, quindi, di un lavoro sulle responsabilità familiari, che ha una programmazione forte, e speriamo sempre più integrata da un punto di vista sociale e sanitario, che si inserisce, naturalmente, oltre che nel quadro nazionale della citata legge n. 328 del 2000, anche in quello delle nuove leggi regionali, la n. 9 e la n. 41 dello scorso anno. Questo attraverso pratiche già citate, quali i prestiti d'onore e il sostegno alla natalità e alle famiglie monogenitoriali, con una serie di agevolazioni scolastiche e tariffarie, che comunque rientrano in un quadro di insieme e costituiscono l'unica rete in grado di sostenere la famiglia senza limitarsi sempli-

cemente a una risposta di carattere meramente economico, che da sola si rivelerebbe inefficace.

Per quanto riguarda quindi l'ANCI Toscana, ci sembra che la strada dell'integrazione dei due livelli sociale e sanitario, anche da un punto di vista della programmazione, possa essere foriera di risultati positivi, che cominciano, dopo due anni di sperimentazione, a dimostrarsi concreti soprattutto a livello di famiglia. Infatti, le ricadute su di essa in una regione come la nostra, con molti anziani presenti nel nucleo con problemi di non autosufficienza — da cui emerge il ragionamento sui LIVEAS e sul fondo per la non autosufficienza —, rischiano di diventare un tema molto importante per gli anni futuri, se non sapremo affrontarlo con risposte rivolte a questa fascia di età, ma anche con il sostegno alla natalità e alle famiglie, soprattutto nei primi anni di vita dei bambini.

Credo di essere stato sufficientemente esaustivo.

PRESIDENTE. Grazie, anche per la sinteticità.

Do ora la parola ai deputati che intendano formulare domande o chiedere chiarimenti.

GIACOMO BAIAMONTE. Sento il bisogno di congratularmi con la provincia di Trento per la buona organizzazione. Non mi è sembrato, però — ma potrebbe trattarsi di una mia mancanza —, che sia stato citato il tema della prevenzione delle malattie a carattere familiare.

Chiedo se vi sia un'organizzazione in tal senso, perché ci sono i vari assessorati e mi pare di aver visto anche l'assessorato alla sanità, cui chiedo se sia prevista una prevenzione.

DOMENICO DI VIRGILIO. Ringrazio tutti gli intervenuti. Anche questa audizione dimostra l'opportunità dell'iniziativa assunta da questa Commissione.

Mi sembra necessario sottolineare ancora una volta come la situazione in Italia sia a macchia di leopardo, come è inevitabile.

Faccio alcune considerazioni e alcune domande molto rapide. A coloro che hanno parlato a nome delle regioni chiedo — mi sarei aspettato anche dei dati numerici — quante famiglie con e senza figli ci siano, quante famiglie monoparentali, come intendano affrontare il problema della non autosufficienza, tema tra i più scottanti, impellenti, severi e gravi che abbiamo in Italia, soprattutto per gli anziani e i giovani non autosufficienti.

Vorrei anche sapere se avete una percezione di quale sia la differenza tra soglie di povertà delle famiglie del nord e del sud, e quindi di quali siano le esigenze economiche — a mio avviso differenti, per varie motivazioni — a livello regionale o delle macroaree nord, centro e sud.

Aggiungo una domanda provocatoria, chiedendovi cosa vi aspettiate, qualora si riesca a realizzarlo, dal fondo per la non autosufficienza rispetto alla situazione attuale, perché qualcuno di voi ha citato giustamente — sono anche un medico — la dimissione precoce dagli ospedali, conseguenza di un parametro che personalmente ritengo poco sostenibile e non corretto, ovvero del parametro economico in rapporto alla salute. È infatti evidente il costo della salute. Come rilevato dall'onorevole Baiamonte, la prevenzione farebbe risparmiare decine di miliardi di euro allo Stato. Oggi rappresenta un costo, ma farà risparmiare molto in futuro. Finora nessun Governo ha affrontato questa tematica in maniera adeguata.

La dimissione precoce è una realtà determinata dall'economia, perché, da quando gli ospedali hanno adottato il sistema DRG, è nata la fretta di dimettere, perché il posto letto rende in rapporto alla patologia e al numero degli individui che possono giacervi in un mese. Quindi, a un maggior numero di pazienti che vengono ricoverati in quel letto, indipendentemente dalla loro patologia, corrispondono maggiori vantaggi. Quindi, si determina questa fretta, invisibile ai medici: quando ero primario ospedaliero, non auspicavamo un *turn over*, anche perché, ad esempio, il paziente anziano sta certamente meglio a casa sua, e constatiamo come molte pa-

tologie insorgono iatrogenicamente quando viene ricoverato. A casa sua, ad esempio, sa perfettamente dove si trova il bagno, mentre in ospedale perde le connessioni.

Quindi, questo è un parametro da correggere, sebbene la sanità debba fare i calcoli con l'economia e si tratti di un pozzo senza fondo. Sono stato sottosegretario per la salute e ho incontrato, al G8 di Mosca — è giusto che riferisca queste notizie —, i responsabili della sanità del G8 e di altri paesi quali la Cina, l'India, il Messico e il Sudafrica, paesi popolosi. Tutti erano concordi nel rilevare la difficoltà di un parametro in grado di soddisfare totalmente le esigenze e le richieste. Ricordo come il ministro della salute statunitense rilevasse che, secondo i loro studi, avrebbero dovuto mettere a disposizione il 16 per cento del PIL, ma che nessun paese al mondo, seppure ricco, potrebbe arrivare a tanto. Da ciò derivano storture quali, ad esempio, la dimissione precoce. È un aspetto da tenere presente perché la salute non può essere veicolata e trainata soltanto dal parametro economico.

Mi fa piacere che tutti vi siate riferiti a un tipo di famiglia convenzionale con madre, padre e figli, quale personalmente la concepisco.

Vorrei chiedere ai rappresentanti della Lombardia se abbiano un'esperienza per quanto riguarda gli anziani non autosufficienti e le cosiddette antenne di quartiere. Vorrei sapere se si tratti di un'esperienza positiva, che risponde rapidamente alle esigenze degli anziani non autosufficienti, o sia invece già superata e sia inutile la sua diffusione in altre regioni.

ROBERTO ULIVI. Presidente, sono toscano, vivo a Prato, pertanto vorrei chiedere ai rappresentanti della Toscana quali siano i vantaggi concreti apportati dalla « società della salute », perché sinora non ne ho visti ed avrei piacere di capirli meglio. Per ora, ho assistito solo a nomine di dirigenti e responsabili, ma non ho riscontrato vantaggi. Sarei grato se potessero illustrarmeli.

DANIELA DIOGUARDI. Sarò rapidissima.

Esprimo una curiosità per Bologna, in merito all'adozione, rispetto ad un'incentivazione dei congedi familiari, di alcune agevolazioni qualora il congedo venga chiesto dai padri. Mi piacerebbe — ma forse non ne abbiamo il tempo — capire in base a quale logica abbiate operato e quali risultati siano stati realizzati.

Sicuramente, quello del Trentino è un lavoro assai pregevole, e, per me che vengo dalla Sicilia, questa è fantascienza, quasi un'utopia. Stendiamo un velo al riguardo, perché esiste gente impegnata su questo fronte, su cui purtroppo ritengo manchi la volontà politica.

Mi ha incuriosito il riferimento alla scelta di non usare il termine « famiglia » ma *family*, per il significato negativo che la prima parola avrebbe. Non credo fosse riferito alla famiglia convenzionale, di cui parlava l'onorevole di Virgilio. Vorrei avere delucidazioni su questi punti.

LEOPOLDO DI GIROLAMO. Intervengo molto rapidamente, perché non c'è il tempo di svolgere un esteso ragionamento.

Questo Governo ha istituito il nuovo Ministero per le politiche per la famiglia e, nella legge finanziaria attualmente in discussione, è previsto un fondo di 215 milioni per il triennio, che si pone alcune linee strategiche.

Vorrei sapere se avete svolto una riflessione sull'impegno e sull'eventuale positività dell'elaborazione del piano nazionale per la famiglia, che dovrebbe essere l'elemento riunificante di tutte le azioni politiche, ovvero la realizzazione su ampia scala di quello su cui i rappresentanti della provincia di Trento hanno riferito la propria esperienza.

PRESIDENTE. Sono state formulate diverse domande, anche molto stimolanti. Abbiamo un quarto d'ora a disposizione. Do ora la parola agli auditi per la replica.

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Dobbiamo partire da un principio: la Lombardia ha 53 mila

posti letto di non autosufficienza, convenzionati con la regione, cifra che fa paura. Poiché il protocollo di intesa tra la regione e i comuni va bene ed esiste un grande dialogo tra il presidente dell'ANCI Lombardia, il presidente Formigoni e i responsabili del dipartimento, ANCI e regione Lombardia hanno concordato di investire sulla famiglia, di non accreditare più posti letto di RSA, di non autosufficienza, e di investire. Ecco perché sono molto felice di avere questo fondo...

PRESIDENTE. Che livello di saturazione c'è?

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Tutto esaurito. Anzi, c'è la lista d'attesa. Siamo noi che abbiamo concordato, tra comuni e regioni, di dire che a questo punto vogliamo investire di più. C'è una storia in Lombardia per la quale siamo arrivati a 53 mila persone, che costano un capitale alla regione e anche ai comuni. Infatti, la regione paga 47 euro, ma, per arrivare ai 90 al giorno, sono il comune e la famiglia a dover integrare. Il nostro grande impegno sarà investire sulla famiglia. Come ANCI nazionale, abbiamo infatti chiesto un incontro al ministro Bindi, proprio perché vogliamo investire sulla famiglia.

Quindi, plaudiamo al fondo per la non autosufficienza. Mi ha fatto spaventare, dicendo che non c'è più...

DOMENICO DI VIRGILIO. Qualora arrivassimo a farlo. Stiamo opportunamente discutendo di questo problema e vogliamo arrivare ad una conclusione.

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Mi sono spaventato. Non è questione di colore politico, presidente, ma di due fondi che i comuni stanno fortemente aspettando.

Siamo partiti molto bene con la legge n. 328 del 2000, ma lo scorso anno non c'è stato il miliardo e 518 mila euro previsto, sebbene poi la Lombardia ce l'abbia comunque fatta.

Secondo me, infatti, questa Commissione — ma questa non vuol essere una provocazione verso le regioni — dovrebbe verificare dove è stata applicata la legge n. 328 del 2000, perché i Governi hanno sempre dato i fondi alle regioni. Vorrei che conduceste questa indagine, il cui esito sarà sorprendente. I Governi di destra e di sinistra li hanno sempre distribuiti sin dal 2001. Spero ci siano anche per il 2006.

Poiché 53 mila persone rappresentano una cifra enorme, abbiamo dunque deciso di fermare gli accreditamenti sulle RSA e di investire sulla famiglia. Tanti comuni, tra cui il mio, quello di Brescia, dal 1° gennaio erogano 400 euro di contributo per le badanti. Stiamo portando avanti questo discorso in molti comuni, come, ad esempio, Milano.

PRESIDENTE. Con criteri di elettività?

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Sì. C'è un limite, sia chiaro. Ribadisco che il nostro grande investimento è sulla famiglia.

Si tratta del discorso relativo al protocollo d'intesa, tra ANCI e regione, sulle famiglie numerose, con quattro figli. Vi faccio notare che sono 31 mila in Lombardia, tutte italiane, non straniere. Abbiamo svolto un'indagine come ANCI, da cui emerge che in Lombardia sono 31 mila le famiglie con più di quattro figli. Eravamo partiti da tre ma siamo arrivati a quattro, perché di soldi non ce ne erano più.

Per noi, quindi, queste due cose ben vengano. A mio avviso, inoltre, il valore della famiglia è molto importante, perché se valutiamo l'indagine svolta dalla Caritas in Lombardia...

PRESIDENTE. Lei ha parlato quindi di fondo per l'autosufficienza e di famiglia...

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI Lombardia*. Sì, il fondo per la famiglia, perché abbiamo un elevato numero di separazioni.

MARTA DALMASO, *Assessore alle politiche sociali della provincia autonoma di*

Trento. Per quanto riguarda la domanda sulla prevenzione della malattia, desidero precisare che qui non avete trovato tanti altri interventi. Questo aspetto è una prassi, una politica ordinaria dell'assessorato alla salute, e quindi non è prevista. È una delle misure di *screening*, indagine prevista come misura normale, quindi non introdotta nel piano di interventi di politica familiare, che non contempla le politiche ordinarie socio-assistenziali, che pure esistono, ma non sono incluse in questo piano di politica promozionale. Quindi non è citata, ma esiste nella prassi ordinaria.

GIACOMO BAIAMONTE. Avevo posto questa domanda perché ho letto che il comune di Torino ha fatto addirittura una convenzione con i *day hospital* negli ospedali, perché lì c'è la doppia convenienza. L'ospedale vende — la parola è pesante — il posto letto del *day hospital* durante la notte per quelle che sono le malattie dell'insonnia, che possono riguardare le famiglie o addirittura chi russa, causando problemi nell'ambito familiare. Pertanto, a Torino si è trovato un rimedio di questo genere, che è importante e, avendo posti letto a disposizione, unisce l'utile al dilettevole.

MARTA DALMASO, *Assessore alle politiche sociali della provincia autonoma di Trento*. Per quanto riguarda l'altro intervento, che è un insieme di sollecitazioni, anche qui, chiaramente, dovremmo scegliere di presentare i dati, che sono anche locali perché è stato commissionato anche un rapporto sulla condizione economica delle famiglie, che vogliamo produrre sistematicamente per fornire dei dati longitudinali, non solo in termini di fotografia. Se può interessare, posso inviarvelo.

Per quanto riguarda il discorso degli anziani, che individuiamo chiaramente come una problematica urgente sin da oggi, ma che, in prospettiva, diventerà sempre più pressante, l'orientamento politico consiste nel maggiore sviluppo di una rete di servizi che consenta agli anziani di rimanere il più a lungo possibile in casa.

Si è finora sviluppata una filiera che stiamo cercando di arricchire, che comprende il servizio pasti, il servizio lavanderia in casa, la domotica — sulla quale stiamo investendo per attrezzare gli alloggi con accorgimenti che garantiscono la sicurezza personale dell'anziano e la sua percezione della stessa —, l'assistenza domiciliare integrata, centri servizi e centri diurni (che sono centri aggregativi con gradazione diversa in base alla gravità della condizione della persona, ma ancora in condizioni di semi-residenzialità), gli alloggi protetti, la casa di soggiorno, per concludere poi con l'RSA, che vorremmo rappresentasse l'ultimo stadio, sebbene estremamente prezioso e talvolta il più adeguato. Siamo però consapevoli che questi servizi debbano essere garantiti anche nel futuro e, quindi, il fondo per la non autosufficienza per noi è in un disegno di legge già approvato nella commissione competente, che stiamo aspettando di portare in aula.

Per quanto riguarda il discorso di famiglia o *family*, questo è stato un aspetto molto interessante anche per noi, che eravamo partiti, come assessorato, con « amici della famiglia ». Quando lo abbiamo portato al tavolo nel quale erano presenti realtà che di solito non si occupano di politiche familiari ma di turismo e di economia, accanto a quelle dell'informazione e del *marketing*, ci hanno subito evidenziato come il termine « famiglia », associato a « politica » evochi l'idea della famiglia che ha problemi, che ha bisogno di assistenza.

Non riuscivamo a smarcarci, quindi, dal concetto di famiglia come soggetto interlocutore di servizi socio-assistenziali. Questo nostro malgrado, perché non volevamo affermare che fosse necessario usare una parola inglese; però, ci hanno suggerito che forse sarebbe stato meglio, per rendere il marchio più spendibile in tutti i settori, non solo in quello delle politiche socio-assistenziali.

SIMONE NALDONI, Assessore ai servizi sociali del comune di Scandicci. Ritengo

che, dopo due anni di sperimentazione, la « società della salute » possa già vantare alcuni risultati. Tali risultati sono ancora di natura programmatica perché la regione ci continua a dire che, fino alla fine della sperimentazione, non potremo gestire diversamente i servizi; ma penso si possano già vantare risultati anche per la discussione sulla programmazione sanitaria territoriale ricondotta a livello dei consigli comunali, da cui mancava da molti anni — e già questo mi sembra un grande risultato —, e per alcune sperimentazioni di servizi, soprattutto nell'ambito del rapporto ospedale-territorio oggi citato.

Sulle nomine e sulle cariche non c'è nulla da dire, perché, sia dal punto di vista delle giunte sia da quello delle cariche tecniche, si tratta di membri che, come me, presidente della « società della salute », sono già assessori oppure sindaci o, per quanto riguarda le cariche tecniche, già dipendenti di struttura pubblica. Quindi, la giunta non costa nulla, non percepisce emolumenti aggiuntivi rispetto alla carica di provenienza. Ci sono state dunque delle nomine, ma di carattere esclusivamente politico, che — non so se dovrei dire purtroppo — non hanno indennità aggiuntive rispetto a quelle percepite dall'ente di provenienza.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i rappresentanti presenti per i loro interventi e per il materiale che ci hanno consegnato. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
l'8 gennaio 2007.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,30



15STC0001530

COMMISSIONE XII AFFARI SOCIALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

6.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 NOVEMBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Barbieri Pietro Vittorio, <i>Presidente della Federazione italiana per il superamento dell'handicap (FISH)</i>	3, 14, 19
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3	Breda Maria Grazia, <i>Presidente del Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base (CSA)</i>	5, 19
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA		Capitanio Santolini Luisa (UDC)	18
Audizione di rappresentanti delle associazioni di disabili: Federazione Italiana per il superamento dell'handicap (FISH), Federazione delle associazioni nazionali dei disabili (FAND) e Coordinamento Sanità e Assistenza fra i movimenti di base (C.S.A.):		Cotura Antonio, <i>Tesoriere della FISH e vicepresidente delle Famiglie italiane associate per la difesa dei diritti degli audiolesi (FIADDA)</i>	12, 17, 19
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> ..	3, 10, 11, 14, 16, 19	Cutrerà Giuseppe, <i>Segretario della FISH e presidente dell'Associazione italiana persone Down (AIPD)</i>	11
Baiamonte Giacomo (FI)	14, 15	Dioguardi Daniela (RC-SE)	18

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

	PAG.		PAG.
Gardini Elisabetta (FI)	15, 17	<i>l'Associazione nazionale mutilati e invalidi civili (ANMIC)</i>	9, 15
Lucchese Francesco Paolo (UDC)	13, 14	Speziale Roberto, <i>Vicepresidente della FISH e presidente dell'Associazione nazionale famiglie di disabili intellettivi e relazionali (ANFFAS)</i>	10
Mazzaracchio Salvatore (FI)	15, 17	Zanotti Katia (Ulivo)	17
Pagano Giovanni, <i>Vicepresidente della Federazione delle associazioni nazionali dei disabili (FAND) e presidente nazionale del-</i>			

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MIMMO LUCÀ

La seduta comincia alle ore 14,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti delle associazioni dei disabili: Federazione italiana per il superamento dell'*handicap* (FISH), Federazione delle associazioni nazionali dei disabili (FAND) e Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base (CSA).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti delle associazioni di disabili: Federazione Italiana per il superamento dell'*handicap* (FISH), Federazione delle associazioni nazionali dei disabili (FAND) e Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base (CSA).

La Commissione sta svolgendo una serie di audizioni, che sono iniziate a settembre, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia. Abbiamo già svolto alcune audizioni con i rappresentanti dell'Istat, del Censis, delle organizzazioni sindacali, del-

l'Osservatorio nazionale sulla famiglia, degli enti e degli istituti previdenziali, di alcune associazioni delle famiglie, della Conferenza delle regioni e delle province autonome, nonché dell'Anci.

Oggi ascoltiamo i rappresentanti delle associazioni dei disabili. Naturalmente, il programma dell'indagine conoscitiva è molto denso; sono previste ancora numerose audizioni con altri soggetti, a diverso titolo importanti ai fini della nostra indagine conoscitiva.

Sono presenti: il dottor Pietro Vittorio Barbieri, presidente della Federazione italiana per il superamento dell'*handicap* (FISH); il dottor Roberto Speciale, vicepresidente FISH e presidente dell'Associazione nazionale famiglie di disabili intellettivi e relazionali (ANFFAS); il dottor Giuseppe Cutrera, segretario FISH e presidente dell'Associazione italiana persone Down (AIPD); il dottor Antonio Cotura, tesoriere FISH e vicepresidente delle Famiglie italiane associate per la difesa dei diritti degli audiolesi (FIADDA); il dottor Giovanni Pagano, vicepresidente della Federazione delle associazioni nazionali dei disabili (FAND) e presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi civili (ANMIC); la dottoressa Maria Grazia Breda, presidente del Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base (CSA).

Do ora la parola ai nostri ospiti.

PIETRO VITTORIO BARBIERI, *Presidente della FISH*. Ringrazio la Commissione per l'invito, a nome della Federazione che rappresento e delle associazioni che la compongono, in larga misura associazioni di familiari di persone con disabilità, gravi o gravissime, intellettive, relazionali, e via elencando.

Ringrazio per questa audizione, perché crediamo sia fondamentale un approccio al tema della famiglia e della disabilità il più ampio ed esaustivo possibile, affinché possano essere garantite le opportunità e la tutela dei diritti delle persone con disabilità e delle loro famiglie.

Abbiamo cercato, in questi giorni, di elaborare un documento complessivo, ma non siamo stati in grado di farlo semplicemente per una questione di tempo, anche perché nel prossimo *week-end* si terrà a Cagliari una nostra iniziativa, curata da una delle nostre associazioni, precisamente dall'Associazione bambini cerebrolesi, su disabilità e famiglia, e in quella sede elaboreremo altri contenuti. Pertanto, presenteremo un documento più complessivo ed articolato successivamente a questo evento. Consegniamo alla Commissione, nel frattempo, una serie di documenti, che sono quelli finora a noi pervenuti da alcune associazioni che fanno parte della Federazione. Poi, ci faremo ovviamente carico di tirare le somme.

Le questioni per noi centrali in materia di disabilità e famiglia si articolano su vari fronti e sono di varie tipologie. La prima è una questione di carattere culturale, che pervade il nostro paese ed i suoi servizi, con enormi riflessi sulla pratica quotidiana e su ciò che le famiglie vivono quotidianamente. Si tratta della tendenza a considerare le famiglie, ancora oggi, in qualche modo « responsabili » della nascita di un figlio disabile. Questo viene riscontrato dalle famiglie soprattutto nel momento in cui subiscono (o non subiscono) una presa in carico da parte dei servizi. Le famiglie vengono considerate come un corpo estraneo che va allontanato, quasi pericoloso, da tenere dunque a distanza, sul quale, però, scaricare tutta la funzione di *caregiver*, la funzione di assistenza, nel momento in cui i servizi non sono in grado, non hanno la capacità, non hanno gli strumenti, non hanno le risorse per essere operativi.

È chiaro che su questo aspetto si gioca larga parte della reazione e della costruzione di percorsi inclusivi nel territorio, da un lato, perché le risorse spesso vengono

utilizzate in maniera non organizzata e quindi errata, dall'altro, perché le famiglie vengono considerate come un parcheggio. Non c'è un progetto sulla persona e sulla famiglia. Una delle parti più inattuate della legge n. 328 del 2000 è l'articolo 14, che prevede — come recita il suo titolo — « Progetti individuali per le persone disabili ». Non abbiamo esempi nel nostro paese di attuazione di tale articolo. Questo è un elemento che sottoponiamo all'attenzione della Commissione come elemento centrale dell'argomento oggi in discussione.

Tutto questo, ovviamente, va ad incidere sull'altro elemento per noi centrale nel rapporto tra disabilità e famiglia, che è quello dell'effettività e della capacità dei servizi, del territorio e della comunità di saper accogliere una persona con disabilità in condizioni di gravità, e, quindi, di formulare una presa in carico dignitosa.

Siamo ancora agli elementi di fotografia della condizione della persona con disabilità. L'accertamento dell'invalidità civile, l'accertamento dell'*handicap*, l'accertamento della disabilità continuano ad essere una fotografia statica, che ferma la condizione di quella persona, che non valuta nessun genere di questione che sta attorno alla condizione medica dell'invalidità, e quindi i fattori ambientali, la famiglia, i fattori relativi alla comunità in cui vive la persona. E qui riscontriamo un altro elemento di criticità, vale a dire la difficoltà di riuscire a modificare e ad entrare nel merito di come viene formulata la presa in carico allo stato attuale.

Occorre, inoltre, arrivare al superamento dell'interdizione. La Convenzione sui diritti umani — approvata dalle Nazioni Unite il 25 agosto scorso e che speriamo venga approvata definitivamente dall'Assemblea generale entro questa sessione, dunque entro Natale — ha affrontato, tra i temi centrali della discussione sui diritti umani delle persone con disabilità, la questione relativa alla salvaguardia della persona non in grado di intendere e di volere, ovvero in quella situazione che nel nostro paese è risolta in termini di interdizione. Questo istituto

deve essere superato, perché con esso i magistrati si sostituiscono alle responsabilità familiari e ciò non produce nessun effetto benefico, salvo la tutela di un patrimonio. Le modalità con le quali la persona vive, l'espletazione delle attività quotidiane, la qualità della vita di relazione, ed altro ancora, tutto ciò non rientra nella sfera di interesse del giudice, del magistrato. Con l'implementazione e lo sviluppo degli strumenti esistenti, quali l'amministratore di sostegno, il *trust* e quant'altro, si deve poter superare il più possibile l'istituto della interdizione.

C'è poi un'ultima questione, per noi altrettanto importante: nei documenti che abbiamo avuto modo di leggere sin qui, relativi a disabilità e famiglia, non vi è praticamente nessun accenno alla questione della disabilità motoria e sensoriale. La questione disabilità e famiglia viene trattata solo ed esclusivamente in relazione alla disabilità intellettiva, che è primario interesse della nostra Federazione, ma non l'unico.

Al riguardo, va rimarcato che sovente, in casi di disabilità motoria grave, come la sclerosi multipla, la distrofia muscolare — pensiamo al caso di cui si parla molto in questi giorni, quello di Piergiorgio Welby —, sostanzialmente si rompono dei legami familiari e se ne ricostituiscono altri. Questi, prevalentemente, non sono regolamentati, perché sono unioni di fatto. Possono quindi determinarsi casi di persone che accudiscono disabili motori o sensoriali gravi ma che, tendenzialmente, non hanno alcun diritto, né per quanto concerne le agevolazioni fiscali, né in termini di permessi lavorativi, né in tema di eredità. Chi convive, senza essere legato dal matrimonio, con una persona che subisce un trauma cranico, e che quindi, in quel preciso istante, perde la capacità cognitiva e la capacità di rappresentarsi, non ha alcun genere di diritto, neppure per la faticosa interdizione. Questo è un altro tema che per noi riveste una grande importanza e che chiediamo alla Commissione di valutare nei suoi vari aspetti.

Concludo evidenziando un'ultima questione, quella del coordinamento delle po-

litiche in tema di disabilità. Noi abbiamo sollevato da molto tempo il problema del coordinamento di tali politiche, e quindi dell'attuazione dell'articolo 41 della legge n. 104 del 1992. Il coordinamento nazionale delle politiche in questione deve vedere come protagonisti le varie competenze di governo, a livello nazionale, regionale, provinciale e comunale, nonché la partecipazione delle associazioni.

La legge n. 104 del 1992 prevede che il compito di coordinamento sia espletato a cura del Ministero della solidarietà sociale, e ciò è sicuramente il prodotto di un'epoca antecedente alla riforma del Titolo V della Costituzione. Oggi è necessario che sia identificato una volta per tutte un organismo di coordinamento delle politiche che faccia riferimento al Ministero della solidarietà sociale, probabilmente attraverso una modifica normativa dell'articolo 41 della citata legge n. 104, e con la presenza paritetica di Governo centrale, autonomie locali e associazionismo. Questo è necessario, affinché le diverse competenze riescano a produrre delle prospettive efficaci per le persone con disabilità. Un esempio su tutti (per parlare di cose che sembrano entrarci poco): se la questione dell'accessibilità dei trasporti sarà scaricata sulle competenze sociali, è evidente che ci saranno meno servizi sociali a disposizione delle persone e delle famiglie.

Abbiamo bisogno che queste politiche siano recuperate in maniera molto forte. Attore di questo processo, a nostro giudizio, dovrebbe essere anche il costituendo organismo presso il Ministero della famiglia, che riteniamo centrale e dal quale, evidentemente, noi ci aspettiamo di essere chiamati quali interlocutori per quanto riguarda il rapporto disabilità e famiglia.

Questi sono i temi per noi centrali. Ovviamente, i colleghi della Federazione svilupperanno i temi che abbiamo delineato sin qui.

MARIA GRAZIA BREDI, *Presidente del CSA*. La nostra organizzazione coordina oltre 20 associazioni dell'area della provincia di Torino e rappresenta famiglie che

hanno figli con *handicap* prevalentemente intellettuale e persone che seguono i problemi degli anziani malati non autosufficienti e dei loro familiari. Sono anche rappresentate famiglie affidatarie e adottive, coinvolte nelle problematiche delle famiglie di origine, le cui difficoltà hanno reso necessari interventi, quali l'affidamento familiare a sostegno dei minori.

Per quanto riguarda la famiglia, chiediamo anzitutto che vengano sostenute alcune proposte normative già presentate in questa legislatura in Parlamento, a tutela di una fascia di famiglie che a nostro avviso sono particolarmente a rischio. Concordo evidentemente con l'analisi di Barbieri, per quanto riguarda la necessità di favorire al massimo una cultura di rivalutazione del ruolo della famiglia, che decide volontariamente di accogliere e di mantenere presso di sé un minore con *handicap*, tanto più quando questa minorazione è grave.

È necessario, però, intervenire in modo più adeguato rispetto alla parte della prevenzione, ancora oggi carente su tutti i fronti, ma anche rispetto a quello che succede quando nascono — e sono sempre di più — minori con gravi problemi sanitari, per i quali poi non vengono assicurate tutte le prese in carico da parte del Servizio sanitario a casa.

La nostra prima richiesta, quindi, è di tutelare e rafforzare il diritto alla tutela delle cure sanitarie, anche per i minori che sempre più spesso vengono fatti nascere anche in condizioni difficili, senza però che poi — come è stato segnalato anche recentemente nella nostra regione — ai familiari che decidono di farsene carico vengano assicurati gli interventi necessari. In relazione a questo problema, abbiamo avanzato la richiesta di una proposta normativa, allargata a tutte le famiglie che hanno persone con *handicap* in situazioni di gravità, che punta a riconoscere il volontariato intrafamiliare di queste famiglie.

Al riguardo, abbiamo depositato in Parlamento una petizione popolare, che è connessa a due delibere già ottenute a livello locale. La prima delibera è del

comune di Torino, che riconosce un contributo forfettario ai familiari che accolgono persone adulte o anziane malate croniche in casa. La seconda delibera è del comune di Collegno-Grugliasco, sempre in provincia di Torino, e prevede un riconoscimento forfettario per i maggiori oneri sostenuti dai familiari, non in sostituzione dei servizi, a cui la persona handicappata grave ha comunque diritto, ma come aiuto per il mantenimento in casa di questa persona. Con tali delibere, si vuole quindi in qualche modo riconoscere il maggior peso che grava su questi familiari, senza tenere conto del reddito del nucleo familiare, attraverso un riconoscimento forfettario, analogamente a quanto previsto nella disciplina dell'affidamento familiare per i minori.

Si deve quindi rafforzare sul piano normativo questo intento, proprio per offrire un sostegno effettivo in situazioni difficili per la famiglia e soprattutto per riconoscere il principio per cui l'obbligo di assistenza e di cura spetta alle istituzioni, ma quando la famiglia se ne fa carico, anche quando non è obbligata, si riconosce non solo il valore etico e morale della funzione che essa svolge, ma anche il peso economico che ne deriva per la famiglia e i risparmi notevoli per le istituzioni.

Chiedo inoltre a questa Commissione una particolare attenzione a due proposte di legge che sono state già presentate e che potrebbero essere di aiuto e di tutela per situazioni a rischio. La prima è quella che riguarda le donne gestanti o le madri nubili che si trovano in condizioni sociali difficili. Conosciamo il fenomeno triste degli abbandoni dei neonati, fenomeno in crescita anche a seguito dell'immigrazione, ma non solo. Vi sono molte giovani adolescenti italiane, spesso con lievi *handicap* intellettivi o con problemi di malattia mentale, che si trovano in queste condizioni, prive di protezione sociale. Al momento, esiste la legge n. 2838 del 1928, che garantisce a queste giovani donne il diritto non solo di partorire segretamente, ma di essere assistite prima e dopo il parto all'interno delle strutture sanitarie, garan-

tendo anche la possibilità di un riconoscimento, con una presa in carico da parte dei servizi assistenziali.

Oggi i *mass media* informano in qualche misura della garanzia di poter partorire in segreto, mentre ancora troppo poco viene detto sul fatto che le donne possono essere assistite prima e dopo il parto, mettendole nella condizione oggettiva di decidere se riconoscere o meno il nascituro, ovviamente in connessione alla possibilità di essere aiutate e sostenute, nell'eventualità di voler riconoscere il bambino, per potergli garantire una vita dignitosa.

La legge n. 328 del 2000 ha tentato un passo in avanti rispetto alla legge del 1928, un po' datata, mantenendo però alcuni elementi di confusione. A correzione di questo, sull'esempio positivo della legge della regione Piemonte del 2006, noi chiediamo o che sia sostenuta la proposta di legge presentata dall'onorevole Zanotti oppure che almeno gli elementi contenuti in questa proposta di legge siano recepiti dal disegno di legge successivamente predisposto dal ministro della sanità Livia Turco, recante « Norme per la tutela dei diritti della partoriente », perché in quel contesto potrebbero essere rinforzati i diritti di queste donne, garantendo loro effettivamente una presa in carico da parte dei servizi.

Non entro nei dettagli della proposta, limitandomi ad osservare che la sua approvazione significherebbe sicuramente un importante progresso, ai fini sia della prevenzione dell'abbandono dei neonati, sia della tutela di queste giovani donne, che, ripeto, sono spesso adolescenti e, soprattutto, sovente hanno problemi personali non di poco conto.

Ricordo anche che alla Camera dei deputati è stata presentata dall'onorevole Zanotti la proposta di legge n. 1753, su una problematica della quale si è ampiamente interessata la FISH, quella della tutela delle persone maggiorenni allorché diventano non autosufficienti. La proposta di legge riprende un testo che era stato già presentato nella precedente legislatura, ma il cui iter per motivi tecnici

non era giunto a compimento; presentata anche al Senato, a firma dei senatori Salvi e Caruso (A.S. n. 1050), essa considera la situazione di persone in coma o che, a seguito di un ictus o di un trauma cranico o di malattie come l'Alzheimer, si trovano nelle condizioni di non essere più in grado di decidere della propria esistenza, anche dal punto di vista della salute.

Il codice civile offre una serie di forme di tutela per quanto riguarda il patrimonio. Chi è sano di mente può decidere per il futuro per tutto quello che riguarda il proprio patrimonio, e queste decisioni avranno valore anche quando egli non sarà più autonomo. Tale possibilità invece non è prevista nel momento in cui le persone diventano non autosufficienti, e ciò può comportare gravi conseguenze, soprattutto in caso di persone sole, prive di reti familiari, che non possono contare su qualche familiare che intervenga in aiuto.

La proposta di legge modifica il codice civile, inserendo una norma che permette alla persona diventata improvvisamente non autosufficiente di contare sulla possibilità che un terzo — anche un estraneo precedentemente nominato — intervenga e decida per quanto riguarda la tutela della sua salute. In tal modo si evitano le lunghe attese, spesso anche di alcuni mesi, per la nomina dell'amministratore di sostegno da parte del giudice. La modifica normativa interverrebbe a colmare una carenza di tutela, che attualmente comporta conseguenze molto gravi. Infatti, con la vigente disciplina sul consenso informato e con tutta una serie di regole che riguardano la *privacy*, abbiamo già avuto numerosi casi di difficoltà ad intervenire dal punto di vista medico. Questa modifica normativa è fondamentale soprattutto per tutelare quelle persone che, da un momento all'altro, a seguito di malattie o di traumi, potrebbero perdere la possibilità di decisione.

Colgo l'occasione per chiedere alla Commissione un'attenzione particolare anche per quanto riguarda gli interventi per la famiglia, che sono già compresi nella legge n. 328 del 2000, ma che non sono

ancora stati attuati, in modo tale da obbligare regioni ed enti locali a quella presa in carico che Pietro Barbieri prima citava. Oltre alla proposta che ho illustrato prima, per sostenere le famiglie attraverso il riconoscimento del volontariato intrafamiliare, attraverso anche un'erogazione di contributi forfettari, credo che sarebbe importante riprendere ed aggiornare gli articoli 154 e 155 del regio decreto n. 773 del 1931. Come associazioni di volontariato, abbiamo utilizzato queste norme per ottenere il ricovero di una persona handicappata intellettiva grave, che aveva necessità di essere immediatamente ricoverata in una comunità alloggio, perché viveva ancora con il padre vedovo che, a sua volta, aveva avuto un ictus e non poteva più occuparsi del figlio. Alla domanda del fratello, già sposato, fuori casa e con difficoltà a gestire il fratello con *handicap* intellettivo, il comune aveva risposto di non avere possibilità di ricoverare il fratello. Con l'attivazione di questi due articoli, che risalgono ancora al 1931 e che obbligano il sindaco quale massima autorità ad intervenire, abbiamo ottenuto immediatamente il ricovero del giovane in una comunità alloggio.

Questo dimostra che la legge, per quanto riguarda il «dopo di noi», c'è, ma il problema che ci preoccupa, risalendo la previsione normativa al 1931 e non essendo stata resa attuale, riguarda il fatto che il ricovero, previsto, potrebbe essere disposto in un istituto, e questa non è sicuramente la prospettiva che noi vogliamo.

Allora, l'appello che rivolgiamo a questa Commissione è quello di rendere esigibile, attuabile ed applicabile la norma, che ancora, come abbiamo potuto sperimentare, esiste, per fortuna, e si può far valere, perché il regio decreto di cui si parla non è stato abrogato. Di questo siamo sicuri, perché abbiamo avuto conferma dal Parlamento che la disciplina del 1931 non è stata abrogata da nessuna legge successiva, neanche dalla legge n. 328 del 2000. Permane però il rischio pesante che quelle norme si traducano poi in un ricovero in istituto, e quindi tali

norme vanno modificate e rese più coerenti con le esigenze ed i bisogni della società di oggi. La famiglia che si fa carico per tutta una vita del mantenimento presso di sé, con tutto il sacrificio che ciò comporta, di una persona con *handicap* intellettivo grave deve essere sicura che, al termine delle sue fatiche, quando non sarà più in grado di provvedere direttamente, questa persona sarà accolta in una piccola comunità alloggio vicino casa, in modo che possa facilmente ricevere visite, con un intervento tempestivo, che, in quanto tale, può essere posto a carico solo degli enti locali.

Anche su questo citiamo come esempio, nella documentazione che portiamo, la legge n. 1 del 2004 della regione Piemonte, che è anche il frutto delle varie iniziative sostenute dalle associazioni di volontariato della regione, mentre il procedimento legislativo era *in itinere*, per ottenere che almeno alcuni diritti fossero esigibili. La legge n. 1 del 2004 della regione Piemonte è la normativa di recepimento della legge n. 328 del 2000. I tre articoli della legge assicurano diritti che vengono resi facilmente esigibili ed obbligano gli enti locali (i comuni) a stanziare le risorse necessarie per alcune prestazioni essenziali a favore delle famiglie con *handicap*, che si ritrovano, appunto, in situazioni di gravità. Si tratta di un esempio normativo che può essere recepito sul restante territorio nazionale anche da parte delle altre regioni.

Va poi ricordato che una norma vigente, ripresa e confermata anche dalla legge n. 328 del 2000, impone di considerare, per quanto riguarda la contribuzione alle prestazioni socio-assistenziali, soltanto la situazione economica dell'assistito che è in situazione di gravità o di un ultrasessantacinquenne non autosufficiente. Mi riferisco ai decreti legislativi n. 109 del 1998 e n. 130 del 2000, già ottenuti con il ministro Turco nella XIII legislatura.

Anche questi decreti legislativi hanno trovato applicazione in molti atti amministrativi nella nostra regione e vengono anche ripresi da una recente legge della regione Piemonte. Continuano, però, ad esserci vessazioni nei confronti delle fa-

miglie. L'ultimo caso si è registrato a Bologna, dove una sentenza del mese scorso condanna il sindaco di Bologna al pagamento e, soprattutto, dà ragione alla famiglia che si è appellata. Il giudice di pace di Bologna ha infatti ricordato che i decreti n. 109 del 1998 e n. 130 del 2000 sono stati confermati dalla legge n. 328 del 2000 e che, recentemente, il Garante per la protezione dei dati personali ha riconfermato, con nota del 24 marzo 2006, che sulla base della normativa di settore e delle disposizioni in materia di protezione dei dati personali non si possono chiedere, ovviamente, informazioni sulla situazione patrimoniale dei familiari degli assistiti.

Il caso citato riguardava la vicenda di una persona con *handicap* intellettivo grave, che frequentava un centro diurno, che percepisce una pensione di 229,50 euro l'anno, con la quale dovrebbe vivere, secondo il sindaco di Bologna, e contribuire anche al pagamento della frequenza del centro diurno con 196 euro. Insomma, questa persona ha in tasca 229 euro e dovrebbe contribuire con 196 euro! Rispettare le norme, che sono norme nazionali, significa anche in questo caso aiutare la famiglia e non vessarla, tanto più quando essa si fa carico di persone che sono in una situazione di gravità.

Concludo con due rapidi *flash*. In primo luogo, abbiamo inoltrato al Presidente della Camera Bertinotti una nota, contenuta anche nella documentazione che vi consegniamo, perché rispetto al fondo per la non autosufficienza, su cui in qualche modo ricadono anche le problematiche della famiglia, manca tutta la normativa che riguarda il diritto esigibile alle cure sanitarie, che, per fortuna, è in vigore dal 1955. Anche in questo caso, peraltro, possiamo confermare che l'esigibilità è effettiva.

Uno dei nodi cruciali con cui siamo costretti a lottare quotidianamente come associazioni di volontariato è proprio la difesa di questo diritto e, soprattutto, riuscire a far riconoscere al Servizio sanitario la quota sanitaria che deve, anche in base ai livelli essenziali di assistenza (LEA), quando la persona è curata a

domicilio, per cui almeno il 50 per cento del costo a casa dovrebbe essere sostenuto dal Servizio sanitario. Al riguardo, l'articolo 54 della legge n. 289 del 2002 è estremamente chiaro, ed anche in questo caso citiamo disposizioni già attuate dalla regione Piemonte. L'obbligo delle istituzioni di intervenire deve essere riconosciuto anche laddove si tratti di ricovero, sia per quanto riguarda le persone in situazioni di *handicap*, sia con riferimento ai malati cronici non autosufficienti.

I problemi e le criticità emergenti consistono non tanto e non solo nella carenza di iniziative per aumentare tali prestazioni, quanto nell'ottenere che queste prestazioni sanitarie, già previste dalle leggi, siano eseguite, rispettate e garantite con risorse adeguate. Il problema grave è infatti questo: se non si garantisce questa parte sanitaria, nessun intervento, di qualunque tipo sia l'entità del fondo, potrà mai coprire le esigenze necessarie.

Infine, e concludo, speriamo che si riconosca nelle iniziative che si vorranno assumere che esistono profonde diversità nella condizione di non autosufficienza, perché un conto è la persona, come per esempio Pietro Vittorio Barbieri, che può essere non autonomo ma pienamente in grado di intendere e di volere, altra cosa è una persona con *handicap* intellettivo in situazione di gravità, oppure un malato di Alzheimer. Sono situazioni profondamente diverse, con normative di tutela profondamente diverse.

GIOVANNI PAGANO, *Vicepresidente della FAND e presidente nazionale della ANMIC*. Condivido quanto esposto dal collega Barbieri ed anche gli esempi portati dalla signora Breda. Da questi due interventi si evince con chiarezza che l'intervento a favore delle famiglie è indispensabile, primario ed anche urgente. Oggi la famiglia al cui interno vive un disabile grave contribuisce per l'85 per cento al mantenimento del suo congiunto.

Vi è poi anche un altro aspetto molto importante da considerare, in termini di intervento fattivo ma anche come modo per risparmiare da parte dello Stato. Mi

spiego: se una assistenza all'interno della famiglia è valida, se un intervento a sostegno della famiglia è veramente tale, quella famiglia non tenterà mai di sottrarre il proprio congiunto al nucleo familiare per affidarlo ad un istituto oppure per portarlo in ospedale. D'altra parte, l'impegno economico che sopporta lo Stato per un ricovero, a qualunque livello, è sicuramente impegnativo, costa almeno dieci volte più rispetto all'onere sostenuto da una famiglia per l'intervento quotidiano.

Noi ci battiamo da tempo per questo, ma, purtroppo, tante volte dobbiamo cozzare contro quel maledetto bilancio da cui risulta che i fondi non ci sono. Se però una nazione civile come la nostra, una nazione che mi pare abbia fatto anche la storia e abbia esportato la cultura, non riesce a tutelare i figli e i cittadini più deboli, mi chiedo come potrà tutelare i cittadini forti: penso proprio che non potrà farlo.

La nostra insistenza e la nostra azione costante tendono a raggiungere questo obiettivo, e nell'obiettivo che dovrà essere raggiunto è anche compreso il diritto ad usufruire dei servizi, perché oggi noi non ne possiamo godere. Solo per notizia, mentre la regione Veneto, con un parametro 12, assiste 7 persone, quindi con un *gap* di cinque persone che rimangono escluse dall'assistenza, nella regione Calabria questo rapporto diventa di 1 a 12.

Lo Stato ed il Governo devono tener conto di queste esigenze e di queste difficoltà, perché non è utile ottenere un provvedimento legislativo quando questo non trova applicazione, quando dobbiamo sempre ritornare sui problemi, sia per quanto riguarda il collocamento al lavoro, sia per quanto riguarda l'assistenza domiciliare, sia per quanto riguarda l'assistenza alla famiglia.

Noi siamo capaci di produrre delle bellissime leggi ma poi non abbiamo altrettanta capacità di applicarle ed è forse questo, oggi, l'errore che deve essere corretto, forse è questa la volontà che deve determinare qualcosa di diverso.

Sappiamo che il mondo della disabilità e dell'assistenza in genere ha un costo ma non possiamo tornare indietro e non possiamo, come si faceva forse moltissimi anni fa — certo non è recente il problema —, liberarci del disabile. Abbandonare queste persone a sé stesse, tenerle in condizioni quasi disumane, è come ucciderle, e noi come organizzazione non siamo disposti ad accettare e ad assistere a questo scempio: preghiamo dunque questa Commissione di portare il nostro pensiero ed il nostro scontento nel luogo giusto per cercare di superare questi problemi.

PRESIDENTE. Poiché l'audizione dovrà concludersi entro le ore 15, volendo dare la possibilità ai colleghi di porre qualche domanda, vorrei pregare quanti riterranno di prendere la parola di svolgere «interventi» *spot* che saremo lieti di ascoltare; diversamente avremmo qualche problema.

ROBERTO SPEZIALE, Vicepresidente della FISH e presidente della ANFFAS. L'ANFFAS riunisce 15 mila famiglie di persone con disabilità intellettive e relazionali.

Oltre a riconoscerci pienamente nell'inquadramento complessivo illustrato dal presidente Barbieri, abbiamo elaborato, come ANFFAS, un documento che vi sarà consegnato e sarà successivamente coordinato nel testo definitivo predisposto dalla FISH. Partendo però dall'audizione in questa Commissione del ministro Bindi, pensiamo che da lì dovremmo prendere avvio per dare un contributo al fine di costruire, anche attraverso i lavori della Commissione, ciò che noi riteniamo indispensabile: un quadro complessivo e omogeneo di politiche coordinate in questo paese sulla famiglia e in questo caso, per quanto ci riguarda, sulle famiglie di persone con disabilità.

Cercherò di rimarcare alcuni aspetti del documento senza entrare eccessivamente nel merito.

Partirei da una affermazione. Qual è oggi la condizione in Italia delle famiglie delle persone con disabilità e delle persone

con disabilità in genere? La nostra comune considerazione, che abbiamo prodotto nell'osservatorio, partendo dal nostro interno, è una valutazione di complessiva deprivazione, di non adeguatezza del nostro sistema paese rispetto alle politiche attive sulle famiglie e sulla disabilità. Noi dovremmo avere un piano, un progetto, atto a posizionare l'Italia in termini adeguati, e non inadeguati, nel contesto europeo ed internazionale come uno Stato che si vuole *leader* per le politiche attive per le famiglie con disabilità.

Partirei da una affermazione. Le famiglie di persone con disabilità intanto sono famiglie normali e come tali devono essere considerate, ma devono essere poste in una condizione di normalità. La famiglia e la persona con disabilità hanno semplicemente maggiori bisogni, ma a quei bisogni si può rispondere solo se il sistema paese si dota di politiche complessive che creino una rete integrata di servizi e di risposte e se si considera la disabilità come un problema sociale e non privato: quindi se è lo Stato, in quanto tale, che se ne fa carico e se ne prende cura.

L'Organizzazione mondiale della sanità ha stabilito che la disabilità non è una condizione di salute che si cura, non è una malattia dalla quale si guarisce, ma è una condizione di salute in ambiente sfavorevole. Occorre quindi creare le condizioni adeguate attraverso un sistema omogeneo ed articolato, e per noi l'emanazione di LEA, di LIVEAS, o come meglio si vogliono definire, omogenei su tutto il territorio nazionale è una condizione essenziale. La seconda condizione è che siano resi pienamente esigibili i nostri diritti per le buone, ottime leggi che ci sono in Italia, la maggior parte delle quali totalmente inattuata.

La terza priorità, che consideriamo un'emergenza paese, è la situazione delle regioni del centro-sud. Ci sono regioni, come il Piemonte, dove non ci saranno solo luci, però delle luci ci sono, e anche significative, oltre a qualche ombra. Poi ci sono le regioni del meridione — io parlo come siciliano —, dove le condizioni sono invertite.

Questo presuppone anche che ci siano risorse adeguate. Il fondo per la non autosufficienza è una condizione essenziale per garantire il sistema integrato dei servizi e quindi la piena applicazione della legge n. 328. Non è possibile avere un fondo per la salute di 100 miliardi di euro, un fondo sociale di 1 miliardo di euro e un fondo per la famiglia di 500 milioni! Allo stesso modo o, non sarà possibile avere un piano e dei livelli essenziali di assistenza per la sanità, nei servizi sociali e per la famiglia. Continuiamo a «spacchettare», per così dire, la persona e le risposte che sulle persone devono essere costruite, rischiando di avere politiche che, piuttosto che coordinare e integrare, creano le condizioni per cui le famiglie continuano ad essere deprivate e non possono chiedere il soddisfacimento dei propri diritti.

Troverete comunque le considerazioni ora esposte sviluppate in modo più articolato nel documento che vi abbiamo proposto.

PRESIDENTE. I rappresentanti delle associazioni possono, se lo ritengono, consegnare alla Commissione la documentazione predisposta.

GIUSEPPE CUTRERA, Segretario della FISH e Presidente della AIPD. Sono il presidente nazionale dell'AIPD, l'Associazione italiana persone Down. Confermo in questa sede che, come associazione, siamo allineati rispetto alle istanze testé espresse dal presidente Barbieri, dal momento che come associazione facciamo parte della FISH. Molte delle richieste in attesa da anni di una risposta sono state formulate, e quindi ci riconosciamo in quel documento.

Sarò sintetico, cogliendo l'occasione per parlare dell'Associazione italiana persone Down che, tra l'altro, in questi ultimi tempi è salita agli onori della cronaca a seguito degli atti di bullismo di cui certamente tutti noi siamo informati e che non ci hanno lasciati indifferenti: le famiglie, in qualche modo, si ritengono offese. Tuttavia, da parte nostra c'è la forza di considerare questi fatti come elementi en-

tro i quali costruire un'ulteriore sinergia per essere sempre più determinati nel chiedere alle istituzioni e ai *mass media* la soluzione di alcuni problemi annosi che, laddove risolti, ci consentiranno di essere più sereni.

La nostra è un'associazione di famiglie. La famiglia è l'elemento portante della nostra associazione, il punto di ritrovo nel quale c'è il confronto su tutte le tematiche che riguardano la sindrome di Down.

Che cosa chiedono le famiglie? Chiedono inclusione, rispetto sociale, non discriminazione, facendo leva sulla capacità che la famiglia ha avuto di capire che bisognava organizzarsi in associazioni e promuovere una serie di sollecitazioni attraverso la diffusione di informazioni, affinché i problemi relativi a questa disabilità venissero recepiti.

La storia in questi ultimi decenni ha dimostrato che l'aspettativa di vita delle persone Down è cresciuta enormemente: si è passati dai 12 anni della fine degli anni Quaranta ai 62 anni che registriamo oggi. Tutto questo è da ricondurre all'impegno della famiglia e delle associazioni che l'hanno supportata e la supportano tuttora, perché essa ha avuto il coraggio di abbandonare i vecchi stereotipi: non è vero che il figlio con sindrome di Down è una vergogna della famiglia, è una persona verso la quale bisogna portare grande rispetto.

La famiglia ha capito che questi ragazzi, ovviamente non tutti, erano portatori di potenzialità, che molti di essi avevano il diritto di cogliere la migliore attenzione da parte della famiglia e delle associazioni. Questo è successo, per cui la famiglia, sempre supportata dall'associazione, ha esercitato pressioni, seguendo poi i figliuoli nel loro percorso di vita e nella scuola, nel concetto dell'integrazione scolastica, fondamentale per la crescita delle persone con sindrome di Down. Dal momento che la scuola è riuscita a tirare fuori con la collaborazione della famiglia le potenzialità di questi giovani, oggi noi parliamo anche di inserimento lavorativo.

Noi annoveriamo molte persone con sindrome di Down che lavorano e che sul

piano della produttività danno dei risultati un tempo veramente insospettabili, perché amano lavorare, amano sentirsi in un contesto sociale che sorride, dà amicizie e non mette i bastoni tra le ruote. Questa è la materia sulla quale la famiglia si confronta con il vissuto del proprio figlio e, ahimè, questo vissuto a volte è fatto anche di speranze disattese.

La legge n. 104 del 1992 ha introdotto alcuni provvedimenti che favoriscono lo sviluppo del disabile, così come la legge n. 68 del 1999 permette alle persone disabili, perciò alle persone con sindrome di Down, di inserirsi in attività lavorative mirate. Le difficoltà sono insormontabili, enormi, la famiglia da sola non ce la fa, per ragioni che non sto qui a delineare. Sentono come non mai il bisogno di un supporto — dietro la famiglia c'è l'associazione, alla quale diamo il massimo sostegno —, e tuttavia questa richiesta molto spesso rimane disattesa.

Personalmente sostengo che, dal momento che esistono degli sbocchi e delle possibilità, è un vero peccato abbandonare ogni sforzo mirato a dare una vita serena alle persone con sindrome di Down. Inoltre, sapendo che non esiste un «dopo di noi», noi famiglie e noi genitori siamo fortissimamente preoccupati.

Un aspetto molto importante e sentito fortissimamente è quello della pensione di reversibilità: è un argomento che noi speriamo — abbiamo trasmesso le nostre documentazioni in tale direzione — in questa legislatura possa essere recepito.

ANTONIO COTURA, *Tesoriere della FISH e vicepresidente della FIADDA*. Sono membro dell'ufficio di presidenza della FISH e vicepresidente nazionale della FIADDA, l'associazione di famiglie di persone udiolese fondata nel 1963 che opera su tutto il territorio nazionale con sezioni territoriali. Mi corre l'obbligo di essere molto breve, quindi dirò succintamente le cose che avevo intenzione di illustrare.

Vorrei in primo luogo richiedere un'audizione per la mia associazione per le persone sorde, perché attualmente in Parlamento sono depositati molti disegni e

proposte di legge che ci riguardano e su questi argomenti non siamo stati interpellati. Insomma, le persone sorde italiane si ritrovano leggi che non favoriscono in alcun modo la loro integrazione sociale, culturale, lavorativa e quant'altro. Il nostro punto di vista su questi progetti di legge è totalmente critico e sicuramente questa Commissione ha già ricevuto da più sezioni interventi sulla materia.

Noi pensiamo che le leggi n. 104, del 1992 e n. 328 del 2000 e n. 68 del 1999, che rappresentano la legislazione più avanzata per integrare le persone, debbano trovare piena attuazione. Viceversa, i progetti di legge presentati sembrano rispondere ad una cultura antagonista rispetto allo spirito delle leggi vigenti in Italia. Tenteremo di dimostrare la fondatezza di questa affermazione.

Nello specifico, volevo evidenziare, con riferimento al superamento dell'interdizione a salvaguardia delle persone, che vi è uno studio abbastanza avanzato del professor Cendon, dell'Università di Trieste, sulle modifiche al codice civile. Questo lo dico come piccola integrazione agli interventi precedenti, ma sono cose già note.

Le famiglie in cui c'è una persona sorda, in particolare un bambino sordo, vivono un disagio profondo: su 100 bambini che nascono sordi, 5 hanno i genitori non udenti e 95 hanno i genitori udenti. Vi è una naturale propensione all'acquisizione del diritto alla parola intesa come acquisizione della competenza linguistica. Noi chiediamo la coniugazione delle leggi già esistenti. La citata legge n. 328, che garantisce assistenza e servizi sul territorio nazionale, attualmente non trova piena attuazione. Su questo bisogna operare: attuare pienamente quella legge, coniugandola con la legge n. 104 del 1992.

Alcune regioni neppure si azzardano a programmare a livello triennale interventi di tipo sanitario; a distanza di sei anni dall'approvazione della legge, si ostinano a redigere un programmino annuale. Come si può parlare di pianificazione o di programmazione se in alcune regioni stiamo ancora a questo livello? Un vincolo lo ha

posto anche la riforma del Titolo V della Costituzione, quanto meno un vincolo temporale; sul merito, poi, si può anche discutere.

Dare propulsione e aiutare le famiglie significa realmente sostenere l'applicazione di tali leggi, investendo su questo. Un viaggiatore straniero che viene in Italia a studiare, quando trova queste leggi, pensa di essere nel paese più evoluto del mondo. Tuttavia, se va a riscontrare cosa accade sul territorio, trova il disagio di tantissime famiglie, che non sanno dove ottenere una diagnosi, dove fare la protezione, a chi rivolgersi per l'abilitazione linguistica.

Noi viviamo in un paese in cui il diritto all'informazione si perde cammin facendo. Mentre nel resto d'Europa molti paesi sottotitolano i programmi televisivi e non solo — si parla di musei, centri di cultura, qualsiasi posto dove la barriera della comunicazione attraverso l'innovazione tecnologica del sottotitolo viene battuta —, tutto ciò in Italia è un enigma. La RAI stessa, servizio di Stato, non arriva a trasmettere il 30 per cento di servizi sottotitolati, e comunque ci sarebbe da ridere anche sulla qualità. Per non parlare della comunicazione che parte dal privato. Altri paesi, invece, hanno raggiunto una percentuale del 95 per cento e hanno stabilito di giungere, entro brevissimo tempo, al superamento totale di queste barriere architettoniche della comunicazione.

Ci sono orizzonti su cui proiettare l'impegno e l'interesse della classe politica e della pubblica amministrazione e noi vorremmo, anche come associazione, confrontarci su questo, prima che si commettano errori madornali in termini di legge e si facciano profondi passi indietro, a cominciare dall'integrazione scolastica e dagli interventi abilitativi nella sanità.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI.
Avendo ascoltato le problematiche relative ai disabili fisici, psichici e sensoriali, con tutte le leggi che ci sono, come diceva nell'ultimo intervento Cotura, mi domando: noi siamo in una nazione dove ci

sono le leggi ma, citando Dante Alighieri, chi pone mano ad esse? Forse sono troppo disarticolate e ci sarebbe bisogno di un testo unificato di tutte le previsioni a favore dell'*handicap*, in modo da non legiferare in maniera disordinata.

PRESIDENTE. Già la legge n. 328 prevede un testo di riordino.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Ma pare che non sia molto attuata. In questo Parlamento, negli ultimi tempi, ci siamo occupati dei disabili fisici, dei sordomuti, dei ciechi, ma non ci siamo occupati della disabilità psichica. Ce ne siamo occupati nell'altra legislatura. Il ministro Turco non l'ha neanche citata quando è venuta in Commissione per la relazione introduttiva sul programma. Noi abbiamo evidenziato questo aspetto, tanto che sono state presentate alcune proposte di legge, una delle quali a mia firma, per affrontare le problematiche dei soggetti con problemi psichici.

Faccio due brevi considerazioni. La legge n. 104, citata più volte, a volte è interpretata male per quanto riguarda l'aiuto all'*handicap* nei confronti dei familiari che lavorano. Spesso il fatto che i familiari siano vicino al portatore di *handicap* viene considerato un diritto di chi lavora e non un diritto di chi ha bisogno dell'assistenza. Assistiamo quindi ad un rovesciamento nell'interpretazione e, nel contempo, spesso ad abusi, perché capita che usufruiscano di queste previsioni persone che non vanno effettivamente ad assistere il portatore di *handicap*.

Tra l'altro, la legge non è fatta neanche bene e bisognerebbe modificarla. Non è stato detto dai nostri amici ma lo dico io che me ne occupo giornalmente, trattando con le persone che hanno bisogno. La legge prevede che chi lavora può essere trasferito nel luogo vicino a chi ha l'*handicap*. Poiché non dice « deve » ma « può », il trasferimento è discrezionale e spesso non avviene, o quando avviene c'è un abuso. Bisognerebbe quindi rivedere anche questo aspetto della legge n. 104.

Voglio concludere con una riflessione. L'ostilità che abbiamo appreso dai mass

media nei confronti delle persone disabili in questi ultimi tempi è una cosa che preoccupa e offende non solo le famiglie ma tutta la società civile: offende noi che pensiamo di essere un paese civile. Mi chiedo: c'è una spiegazione per questa ostilità nei confronti delle persone handicappate, quando prima sembrava che ci fosse un atteggiamento più favorevole di carità cristiana e di pietà?

GIACOMO BAIAMONTE. Ringrazio le associazioni qui presenti e sarò brevissimo. Mi rivolgo al presidente Barbieri il quale diceva, se non ho capito male, che spesso gli handicappati e i disabili vengono abbandonati.

Io ho un'esperienza diversa, perché nel mio lavoro — sono chirurgo — mi è capitato di venire a contatto con alcuni disabili che avevano bisogno di interventi chirurgici e ho visto i familiari carichi di un affetto e di una premura che mi hanno anche commosso.

PIETRO VITTORIO BARBIERI, *Presidente della FISH*. Parlavo della comunità, non delle famiglie.

GIACOMO BAIAMONTE. Volevo soffermarmi su un aspetto su cui ho potuto focalizzare la mia attenzione. Molto spesso disabili con lesioni irreversibili vengono richiamati a visite di controllo in maniera non razionale. Su questo noi dovremmo intervenire, per evitare di sottoporre le famiglie e i disabili stessi a vessazioni a mio parere inutili.

Il tesoriere Cotura rilevava che gli audilesi vengono trascurati. In proposito, faccio notare che alla fine della passata legislatura il Parlamento ha approvato uno specifico provvedimento ricordo che sulla dizione « sordomuti » o « audilesi » si è aperta una diatriba a cui noi stessi abbiamo assistito. A Palermo, nella mia città, c'è un istituto per non vedenti e, essendo venuto a contatto con questi signori, ho potuto constatare che erano soddisfatti e felici di aver ottenuto quel provvedimento.

GIOVANNI PAGANO, *Vicepresidente della FAND e presidente nazionale della*

ANMIC. Solo tre parole, presidente. Per quanto riguarda quanto ha detto ultimamente, noi possiamo affermare che la legge concernente le revisioni esiste già. Aspettiamo da un anno il decreto di attuazione, è il Parlamento che deve provvedere...

GIACOMO BAIAMONTE. Il Governo! Il Parlamento ha già fatto il suo dovere!

GIOVANNI PAGANO, *Vicepresidente della FAND e presidente nazionale della ANMIC*. È il Governo che deve provvedere ad emanare il decreto con la lista delle patologie: siamo in attesa, ripeto, da un anno.

SALVATORE MAZZARACCHIO. Anch'io ringrazio le associazioni, sia per il contenuto, sia per il modo civile e garbato con cui hanno espresso i loro problemi; e forse non è la prima volta. Non voglio fare della facile demagogia, sarebbe fuori posto. Di leggi credo ce ne siano già a iosa e ce ne potranno essere anche altre.

Signori, qui c'è un problema: le risorse finanziarie e la legge finanziaria in corso di approvazione. Non perdiamoci in chiacchiere. Io sono stato assessore alla sanità e conosco i problemi. Quando il presidente Barbieri dice che nessuna regione ha recepito l'articolo 14 della legge n. 328 del 2000, occorre dire: non è che non l'abbia recepito, non l'ha attuato. È chiaro, infatti, che l'articolo 14 riguarda i singoli progetti, su richiesta degli interessati ai comuni: ma se non vengono attuati i progetti generali, figuriamoci i singoli progetti!

Credo che si faccia ancora in tempo. Alcune cose le stanno rivedendo al Senato, perché le forze politiche esercitano una pressione particolare per alcune categorie, e sarà rivista la legge finanziaria in quella sede. C'è una sola via: i fondi stanziati sono ridicoli, ma non da questo Governo, anche le risorse precedenti erano assolutamente insufficienti; non sto facendo una critica. Questa è praticamente la linea di marcia di questi giorni, che non potrà soddisfare i vostri problemi, nonostante tutti siano d'accordo. Anche in altre sedi

si è discusso di questi temi, la Commissione è d'accordo, come testimonia anche la relazione dell'onorevole Zanotti. Quanto alle relazioni dei ministri, se le leggete sono da accogliere in pieno. Quando però arriviamo al dunque e indichiamo le cifre, c'è una distanza di anni luce tra quello che si dice e quello che si fa. Qualche passo in avanti in questi giorni si può fare, in quanto il Senato sta rivedendo molti aspetti, anche perché le risorse sono aumentate: quindi il gettito fiscale, sia pur in maniera non eccessiva, logicamente, è aumentato.

Così come si stanno reperendo fondi su pressione di alcune forze politiche, in misura anche consistente — si parla di oltre 600 milioni di euro —, io credo che anche per questa categoria dovremmo farci carico disponibili. Troveremo del problema anche il ministro Ferrero e il ministro Bindi, ma credo che dovremmo esercitare una pressione maggiore: diversamente, ci rivedremo ancora, perché penso che ci vorrà tanto tempo per risolvere questi drammatici problemi che affliggono la nostra società e le famiglie interessate.

ELISABETTA GARDINI. Anch'io ringrazio moltissimo gli intervenuti, ma visto che abbiamo poco tempo vorrei andare al dunque.

Contrariamente al collega Mazzaracchio, tutto questo garbo vi invito ad abbandonare. Noi siamo in una società dove il problema è culturale, e dalle molte cose che sono state dette credo che questo risulti chiarissimo ed evidente. Siamo nella società della comunicazione e, se non si abbandonano questi modi garbati e civili di rivendicare i propri diritti, si finisce in fondo alla lista.

Se consideriamo le priorità dell'agenda del Governo — ma non soltanto, mi limito a parlare della società —, osserviamo che si fa un gran parlare di quei problemi che, pur esistendo nella società, sono rappresentati in maniera sproporzionata rispetto alle realtà del paese e al numero di

persone coinvolte in quelle problematiche. Credo allora che il problema sia da noi principalmente di tipo culturale.

Ricordiamo che da poco è trascorso l'anno europeo dedicato al disabile. Quell'anno si è fatto un gran parlare di questo problema, tutti eravamo bravi, tutti abbiamo portato grandi progetti, ci siamo fatti elogi, ci siamo detti che non sarebbe stata una parentesi ma che avremmo continuato; e poi mi pare che ci sia stato più o meno il ritorno ad un vivacchiare normale e tranquillo.

Secondo me, bisognerebbe davvero attuare un coordinamento tra tutte le forze in campo, bisognerebbe davvero pretendere che i disabili facciano parte del panorama quotidiano della nostra vita, a partire dalla televisione che non mette i sottotitoli. Ogni volta che incontro il ministro Ferrero glielo ricordo, è una cosa di una inciviltà assoluta: basti pensare alla impossibilità di essere informati, come abbiamo visto con gli ultimi scioperi, con le campagne elettorali. Qui si tratta di diritti che vengono violati quotidianamente. Le persone con disabilità sono persone, persone che devono rivendicare i loro diritti, che devono essere considerate cittadini come tutti gli altri.

È strano che noi plaudiamo, con la pretesa di chissà quale raggiunta civiltà, al fatto che la RAI trasmetta una *fiction* in cui vi è un matrimonio lesbico. E io che mi sono battuta per anni per avere una *fiction* con bambini disabili protagonisti, come vediamo anche nelle *fiction* americane da tantissimi anni? Ci sono attori Down che recitano accanto agli altri attori. Questo vuol dire essere un paese civile, questo vuol dire avere il disabile che sta nel panorama quotidiano delle nostre vite.

Oggi mi chiedo dove siano i disabili, perché sembra che viviamo in una società che ha paura come non mai della disabilità. A questo proposito, vorrei chiedervi qualcosa.

Mi capita spesso di parlare con famiglie che hanno bambini disabili. Vorrei sentirmi raccontare come hanno vissuto la gravidanza, volendola portare avanti, dal momento in cui hanno saputo di avere in

grembo un bambino disabile. Vorrei sapere se è statisticamente rilevante — se, cioè, capita spesso e in che misura — che i genitori che decidono di portare avanti la gravidanza, quando si sa da una ecografia o da una amniocentesi che il bambino nascerà con una disabilità, sentano ostilità già nell'ambiente medico rispetto alla loro volontà di aprirsi ad una vita già altra dal padre e dalla madre. Questo sarebbe sintomo di un preoccupante rifiuto *a priori* della disabilità. Io so di marcatori, anche molto poco probanti scientificamente, che portano i medici e i sanitari a consigliare subito di pensare se portare avanti o meno la gravidanza. Credo che ci troviamo di fronte ad una cultura ostile rispetto alla disabilità, quasi che la rete di protezione dalla disabilità non avesse funzionato.

Se questo è vero, come è vero in alcuni casi che personalmente conosco, vorrei chiedere a voi, che siete più a contatto con la complessità del mondo della disabilità, in che percentuale ciò accada, se sia una componente significativa. Diversamente, ci troveremmo davvero di fronte ad una ostilità, ad una società permeata da una cultura che difficilmente potrebbe essere positiva e propositiva rispetto a questo mondo. Il mondo della disabilità è una misura della civiltà che ha raggiunto una società.

Mi fermo, anche se i discorsi da fare sarebbero tanti. Comunque, spero che potremo continuarli anche in altre sedi, anche al di fuori di quest'aula.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho l'obbligo di farvi notare che le lancette, naturalmente, hanno proseguito il loro cammino. I lavori in Assemblea dovrebbero riprendere tra pochi minuti e prima del loro avvio si deve svolgere la riunione dell'ufficio di presidenza della Commissione. Capisco che tutti desiderano esprimere le loro opinioni, però siamo costretti a concludere l'audizione.

Ho tre richieste di intervento da parte degli onorevoli Zanotti, Dioguardi e Capitano Santolini. Se i colleghi riusciranno a svolgere degli « interventi *spot* » è ragionevole darvi corso, altrimenti ad un certo

punto saremo costretti a terminare i nostri lavori.

KATIA ZANOTTI. Il mio intervento sarà sicuramente sintetico, ma la frequentazione con gli amici dell'associazionismo mi fa dire, personalmente, che sono abbastanza « scafati » da stare fuori da una logica volta a stabilire qual è il Governo che ha dato di più e quale quello che ha dato di meno. Francamente, credo non sia interessante per nessuno sviluppare una discussione di tale natura.

SALVATORE MAZZARACCHIO. Non l'ha detto nessuno !

KATIA ZANOTTI. Sto alla questione della revisione delle provvidenze. La legge n. 328 del 2000, come sanno molto bene le associazioni, ha vissuto cinque anni di abbandono, e dentro quella legge c'era la revisione delle indennità e delle provvidenze.

Usciamo dall'esame della legge finanziaria e, proprio per onestà nei vostri confronti, anche personalmente, come gruppo dell'Ulivo, mi sento di dire che avremmo potuto dare molto di più nei confronti dei disabili all'interno di questa legge finanziaria. Mi sento altresì di dire che abbiamo presentato numerosi emendamenti per cercare di raccogliere le vostre giuste sollecitazioni.

Abbiamo portato a casa qualche ordine del giorno, ma naturalmente penso che lavoreremo al Senato, come farete giustamente anche voi, per valutare se dentro le modifiche ci sono delle risposte: penso al « dopo di noi », penso ai ricorsi amministrativi, penso alle barriere architettoniche, penso ai sordi per quanto riguarda la vicenda dei cellulari e della tassa di concessione governativa. Tutto questo è fuori dal mondo, comunque noi ci proviamo.

ELISABETTA GARDINI. Io ho presentato un ordine del giorno al riguardo, che è stato accolto.

ANTONIO COTURA, *Tesoriere della FISH e vicepresidente della FIADDA*. Parlo di cultura, non della tassa di concessione governativa.

KATIA ZANOTTI. Non sto rispondendo a lei. So che c'è un problema di cultura ma verrò anche a risponderle per un'altra cosa; abbia pazienza, stiamo parlando degli emendamenti. Voglio dire che non siamo riusciti a far passare neanche un emendamento così banale e l'abbiamo tramutato in ordine del giorno; ma voglio anche dire che c'è un fondo sulla non autosufficienza. Pensiamo che sia un segnale molto forte e sappiamo benissimo che, avendo ragionato per anni sulla non autosufficienza, le risorse messe a disposizione sono poco più che un fatto simbolico, tuttavia sono incardinate nella legge finanziaria. È una novità, ed io mi sento di sottolinearla.

Inoltre, voglio dare una risposta al rappresentante della FIADDA, con il quale peraltro ci siamo visti in occasione dell'esame del disegno di legge finanziaria per quanto riguarda l'intervento sui fondi a sostegno degli esercenti privati per le barriere architettoniche. Confesso che mi ha lasciato un po' « stranita », perché francamente pensavano che l'intervento sul tema delle barriere architettoniche dovesse avere una dimensione ampia, non così ristretta. Non ci piace, come dicevamo in battuta prima con il presidente Barbieri, pensare che anche il portatore di *handicap* diventi un consumatore, che come tale vada considerato e perfino incentivato.

Concludo il mio intervento rispondendo alla FIADDA. Stiamo ricevendo, come componenti della Commissione affari sociali, molte *e-mail* di protesta perché alcuni parlamentari, nella loro legittima ed autonoma iniziativa, hanno presentato una proposta di legge di riconoscimento della lingua dei segni: ripeto, nella loro legittima ed autonoma iniziativa. Non è che per presentare una proposta di legge prima bisogna convocare le associazioni, poi chiedere se sono d'accordo. Le proposte di legge avranno un loro iter, nel cui ambito si svolgeranno delle audizioni. Naturalmente, i parlamentari che le hanno presentate saranno molto interessati ad un'interlocuzione con la FIADDA e le altre associazioni che sono radicalmente contrarie alla lingua dei segni. Abbiamo opi-

nioni diverse, ci confronteremo, però voglio sottolineare che non è un'esclusione la mancanza di un'interlocuzione con le associazioni. La faremo ma in questo momento, ripeto, c'è l'autonomia dei singoli parlamentari, sulla base anche di convinzioni che li portano a presentare le proposte di legge.

DANIELA DIOGUARDI. Sarò davvero breve. Mi sembra che siamo di fronte ad un problema così serio e così fondamentale, da cui credo realmente si misuri la civiltà di un paese, che utilizzarlo per fare confusione è davvero assurdo.

Vorrei capire cosa c'entra il matrimonio lesbico con i problemi dei disabili. Vorrei capire, veramente, in quale realtà si vive quando si dice che le donne che vogliono tenere il loro bambino si trovano di fronte ostilità. Io non so in quale realtà vive l'onorevole Gardini, ma la mia realtà, purtroppo, è molto diversa, è proprio l'opposto! Da noi, invece, è proprio il contrario (*Commenti del deputato Gardini*). Purtroppo, c'è in questo paese una retorica che continua, come accennava la presidente che è intervenuta in precedenza; in realtà la vita è una cosa davvero importante, ma soprattutto occorre poi assicurarla e sostenerla!

È vero che ancora la politica fa poco rispetto ai problemi che sono stati posti, e tutti dobbiamo essere consapevoli di questo, ma usarli per fare demagogia e per dire cose che non hanno nulla a che vedere con le questioni che qui sono state rappresentate è già significativo di un modo di fare politica.

Credo che le associazioni qui presenti non abbiano bisogno che si dica loro come fare politica e come portare avanti le proprie rivendicazioni. Hanno già tante esperienze e tante cose da dirci, per cui dobbiamo semplicemente ascoltare, fare un passo indietro e dire che faremo il possibile. Certo, alcune cose sono state fatte, come ad esempio il fondo per la non autosufficienza. Penso che, ad esempio, per quanto riguarda la legge n. 328 del 2000 si debba condurre un'indagine conoscitiva sul funzionamento della normativa,

perché ci sono cose che in realtà non hanno funzionato. La legge è buona ma non è stata attuata, almeno in parte. Questo è il problema in Italia. Sull'applicazione delle leggi credo che si debba fare molto di più, essendo spinti da una reale volontà. Però, per favore, niente confusione su problemi così seri.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Sarò brevissima. Mi si consenta, contrariamente al politicamente corretto, di essere un po' polemica, ma vi assicuro che la mia polemica durerà pochi istanti.

Do una grande importanza alla società civile, chi mi conosce lo sa e la mia stessa storia personale passata lo attesta, quindi annetto enorme importanza a queste audizioni e a quello che la società civile, in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi modi, ci viene a raccontare. Ascolto sempre con estrema umiltà e con estrema attenzione, proprio cercando di capire. Mi aspetto dalla società civile un'onestà ed una capacità di stimolo e di critica che devono essere sempre presenti, perché la politica ha bisogno di una società civile che stimoli, che critichi, che aiuti a capire e che lanci iniziative.

Mi scuserete — amo parlare chiaro anche in questa sede — ma non posso non dire che mi aspettavo da queste associazioni, che stimo molto anche per conoscenza personale, una critica in merito ai pochi fondi che sono stati previsti nella legge finanziaria per i non autosufficienti. Sentirlo dalla collega Zanotti, alla quale do atto della sua onestà quando afferma che effettivamente questi fondi sono pochi, non è sufficiente. Mi aspetto che ci sia uno stimolo più forte e maggiore nel criticare Governi tanto di centrodestra quanto di centrosinistra, a prescindere dalle appartenenze.

Inoltre, non ho sentito parlare di disabilità e scuola. Credo che ci siano anche lì grossi problemi non del tutto risolti. Forse è un capitolo che si potrebbe approfondire meglio nei documenti che ci verranno consegnati. Non ho inoltre sentito parlare dei fondi per i lavori usuranti. Anche su questo, siccome si parlava in

passato di questo problema e di tutte le conseguenze che determina, forse ci potrebbero venire delle utili indicazioni dalle associazioni presenti.

PRESIDENTE. Nel dare la parola ai rappresentanti delle associazioni per la replica li invito a svolgere interventi particolarmente sintetici, in modo da poter concludere questa audizione molto importante.

ANTONIO COTURA, Tesoriere della FISH e vicepresidente della FIADDA. Intervengo semplicemente perché sono stato stimolato. C'è stata l'abolizione del termine « sordomuti » e vorrei sottolineare che l'associazione FIADDA si è impegnata per quindici anni affinché questo accadesse. Dunque, ringrazio per il riconoscimento del nostro impegno, niente di più.

Potrei richiamare altri temi, ma la discussione si complicherebbe ulteriormente. Io ho citato precedentemente la scuola, ma preferisco fermarmi qui.

PRESIDENTE. Ci saranno altre occasioni per discutere. Comunque, possiamo impegnarci per un approfondimento in modo che la nostra Commissione possa entrare maggiormente nel merito.

Voglio soltanto sottolineare che le cose che sono state segnalate non erano solo scritte. Sono state segnalate anche in maniera abbastanza esplicita, almeno io le ho comprese bene: si è parlato dei 100 miliardi del fondo sanitario, del miliardo per le politiche sociali e di 500 milioni...

PIETRO VITTORIO BARBIERI, Presidente della FISH. In primo luogo, mi preme sottolineare che la « gentilezza » con la quale abbiamo interloquito è propria del luogo. Vi assicuro che, quando c'è bisogno, siamo anche capaci di manifestare in piazza: lo facciamo e lo faremo, se è necessario, quando è necessario, o meglio quando le organizzazioni lo riterranno necessario.

In secondo luogo, l'intervento della Federazione era composto di quattro interventi che hanno sottolineato, credo, tutti gli aspetti che sono stati riferiti.

In terzo luogo, ci siamo preparati ad un ragionamento sulla disabilità e sulla famiglia. Non ci siamo preparati ad un intervento onnicomprensivo sulla disabilità. Se dobbiamo parlare di accertamenti in maniera dettagliata, abbiamo chiesto in maniera forte a tutti i gruppi politici, inviando nostri documenti, che fosse inserito in finanziaria il ripristino del ricorso amministrativo, prima ancora che la questione dell'elenco delle patologie, e via scorrendo. Il ricorso amministrativo è centrale per sancire il diritto delle persone; altrimenti si deve ricorrere in tribunale, e questo ovviamente discrimina per censo.

MARIA GRAZIA BREDI, Presidente del CSA. Solo un chiarimento, presidente. Sul fondo per i non autosufficienti, su cui neanche noi abbiamo portato grandi cose, se non il contributo scritto, è prevista la possibilità di un approfondimento specifico? Credo infatti che tutti qui saremmo interessati ad affrontare questa partita.

PRESIDENTE. Non ci sono dubbi. Prima di passare all'analisi vera e propria del testo, sono stati avviati dei contatti con il Governo, il quale ha segnalato la disponibilità a sottoporre all'attenzione della Commissione alcune proposte per l'ulteriore iter del provvedimento che è stato incardinato. Pertanto, non vi è assolutamente alcun dubbio che, prima di procedere nel percorso prevedibile, ascolteremo, terremo audizioni, inviteremo le organizzazioni. Intanto, cominciate anche a formulare richieste. Penso che il CSA l'abbia già fatto, se non ricordo male; mi sembra di aver ricevuto la lettera ...

MARIA GRAZIA BREDI, Presidente del CSA. Sì, noi l'abbiamo presentata.

PRESIDENTE. Sono rammaricato e vi chiedo scusa se non abbiamo potuto svolgere questa audizione nel modo che, magari, ciascuno di voi avrebbe auspicato. Il tempo che avevamo a nostra disposizione era questo.

Sono anche d'accordo con quanto osservava il presidente Barbieri: ogni tanto qualche collega ha fatto un salto oltre il limite dell'argomento, anche se, rammento, stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie italiane.

Quando abbiamo invitato qui gli enti previdenziali, non abbiamo discusso di pensioni. Abbiamo affrontato con gli enti previdenziali un aspetto problematico che ha maggiori incidenze sulle famiglie, e proseguiamo lungo questa linea. Quando ascolteremo le associazioni di promozione sociale e le associazioni del terzo settore senza scopo di lucro, non discuteremo tutti i problemi del *no profit* e via elencando; ci diranno cosa pensano delle condizioni sociali delle famiglie italiane. La nostra audizione aveva questo taglio.

Valuteremo con i colleghi della Commissione l'eventuale necessità di stabilire ulteriori occasioni di incontro sulle problematiche più generali della disabilità, per cui si potrà entrare nel merito.

Vi ringrazio per la disponibilità; comunque, ho l'impressione che le cose che volevate dire le abbiate dette e siano risultate sufficientemente chiare a tutti i colleghi della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 19 gennaio 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



COMMISSIONE XII AFFARI SOCIALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

7.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 DICEMBRE 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Dioguardi Daniela (RC-SE)	14
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3	Lucchese Francesco Paolo (UDC)	12, 16
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA:		Mastrantonì Primo, <i>Segretario generale Associazione per i diritti degli utenti e consumatori (ADUC)</i>	4, 9
Audizione di rappresentanti di associazioni dei consumatori.		Moccia Francesca, <i>Coordinatrice Tribunale dei diritti del malato Cittadinanzattiva</i>	9, 16
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i>	3, 9, 12, 14, 16	Olivetti Nadia, <i>Funzionaria Associazione per la difesa e l'orientamento dei consumatori (ADOC)</i>	3
Avallone Francesco, <i>Vicepresidente Federconsumatori</i>	8	Picciolini Fabio, <i>Segretario nazionale Associazione difesa consumatori e ambiente (Adiconsum)</i>	9, 14
Bendanti Dino, <i>Membro della presidenza nazionale Lega Consumatori</i>	12	Venditti Elena, <i>Addetto relazioni esterne e istituzionali e addetto stampa Unione nazionale consumatori</i>	7
Di Ascenzo Gianluca, <i>Vicepresidente Codacons</i>	9, 15		

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MIMMO LUCÀ

La seduta comincia alle 11,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di associazioni dei consumatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti di associazioni dei consumatori.

Saluto i nostri ospiti e rivolgo loro il benvenuto da parte di tutti i colleghi della Commissione.

Sono presenti: per ADOC (Associazione per la difesa e l'orientamento dei consumatori), la dottoressa Nadia Olivetti, funzionaria ADOC nazionale; per ADUC (Associazione per i diritti degli utenti e consumatori), il dottor Primo Mastrantoni, segretario generale; per Adiconsum (Associazione difesa consumatori e ambiente), il dottor Fabio Picciolini, segretario nazionale; per l'Unione nazionale consumatori, la dottoressa Elena Venditti, responsabile per le relazioni esterne e istituzionali e addetto stampa; per Federconsumatori, il

dottor Francesco Avallone, vicepresidente; per Codacons, l'avvocato Gianluca Di Ascenzo, vicepresidente; per Cittadinanzattiva, la dottoressa Francesca Moccia, coordinatrice del Tribunale dei diritti del malato, la dottoressa Maria Teresa Palma, dello staff del Tribunale dei diritti del malato, e la dottoressa Sabrina Nardi, consulente PIT salute; per la Lega Consumatori, il dottor Dino Bendanti, membro della presidenza nazionale.

Hanno comunicato di non poter partecipare l'Adusbef (Associazione difesa utenti servizi bancari, finanziari, postali e assicurativi), il Movimento consumatori, la Confconsumatori e l'Associazione Altroconsumo. Sarebbe utile richiedere a queste associazioni di inviare un promemoria scritto.

NADIA OLIVETTI, *Funzionaria ADOC nazionale*. Per quanto riguarda l'argomento che oggi trattiamo, l'associazione ADOC si è impegnata nell'assistenza delle fasce deboli, svolgendo diverse attività, tra le quali il monitoraggio della situazione delle famiglie tra i cui componenti ci sono portatori di *handicap* o anziani non autosufficienti.

In questo senso si sono svolti due convegni, uno a Padova ed uno a Catania, aventi ad oggetto l'assistenza domiciliare integrata, per cercare di comprendere l'andamento di questa situazione. Pur essendosi svolti uno al nord ed uno al sud, non è emerso nulla che differenziasse, in modo particolare, le due realtà: da questa indagine sul territorio è emerso che, ovunque si trovi, la famiglia con un problema di questo genere si sente abbastanza abbandonata.

Un altro lavoro svolto in quest'ottica dalla nostra associazione ha prodotto una documentazione, che poi vi lascerò, rela-

tiva agli anziani: gli anziani e i trasporti, gli anziani e la salute, gli anziani ed i servizi.

Recentemente, sempre con riferimento alle difficoltà in cui versano le famiglie, si è riflettuto maggiormente sul supporto alle famiglie con figli, al fine di favorire la natalità e di sostenere la famiglia durante la crescita dei figli e il periodo scolastico; in quest'ottica, è stata realizzata un'indagine sulle spese per i libri di testo ed è stata formulata una proposta per il loro noleggio, che ha portato alla sottoscrizione di un protocollo d'intesa tra i consumatori ed i commercianti.

Queste sono le diverse attività che svolgiamo per consentire alle famiglie di affrontare meglio le situazioni di difficoltà. Al riguardo, consegnerò del materiale.

PRIMO MASTRANTONI, *Segretario generale ADUC*. Ringrazio il presidente e i membri della Commissione per l'invito a partecipare a questa indagine conoscitiva sulla condizione delle famiglie in Italia, che — come afferma la nota che ci è stata inviata — serve a ridefinire gli strumenti previsti dalla legislazione vigente ed a promuovere politiche integrate a favore delle famiglie.

Se mi consente, presidente, leggerò il mio intervento, in modo da essere più sintetico e preciso.

L'ADUC intende soffermare la propria attenzione su un aspetto relativo alla condizione della famiglia, che riguarda la politica per l'infanzia ed in particolare l'offerta di asili nido.

In un recentissimo convegno dal titolo «I comuni per l'infanzia», organizzato dall'ANCI e dal comune di Roma, il ministro della pubblica istruzione Giuseppe Fioroni ha dichiarato che occorre prestare grande attenzione alla scuola dell'infanzia, su cui si gioca la partita e le competenze future dei nostri ragazzi. Non possiamo che concordare, anche se crediamo che tale attenzione dovrebbe esplicarsi nelle sedi opportune, ossia in sede di Consiglio dei ministri, dove si decide sulla ripartizione dei fondi di competenza.

In una risposta fornita alla deputata Donatella Poretti sugli asili nido, nel corso del *question time* del 18 ottobre scorso, il ministro delle politiche per la famiglia Rosy Bindi delineava così il quadro della situazione e le iniziative del Governo: realizzare 90.000 nuovi posti negli asili nido entro il 2009, passando dagli attuali 160.000 bambini a circa 250.000, per raggiungere una copertura territoriale di circa il 15 per cento. I 300 milioni di euro stanziati per gli asili nido — per il prossimo triennio — dal disegno di legge finanziaria per il 2007 verranno utilizzati per stipulare accordi di programma con enti locali ed imprese private, che permetteranno di moltiplicare l'investimento complessivo di circa un miliardo di euro. L'utenza potenziale è di 1 milione e 645.000 bambini; la capacità di risposta attuale è di 160.000 posti — quindi, il 9,9 per cento —, realizzati, tra l'altro, in 35 anni.

Nei prossimi tre anni, il Governo intende aumentare i posti negli asili nido per i nostri bambini del 56 per cento, raggiungendo così una media nazionale di oltre il 15 per cento. Come ha ricordato il ministro, l'obiettivo fissato dall'Agenda di Lisbona non è ancora stato raggiunto nel nostro paese, ma alcune regioni — soprattutto nel centro-nord — sono vicine a raggiungerlo, mentre la situazione è molto difficile al sud, dove, peraltro, vi è una domanda inferiore, collegata ad un altro dato altrettanto preoccupante: il basso tasso di occupazione femminile.

Il Consiglio europeo di Lisbona del marzo 2000 aveva fissato l'obiettivo del 33 per cento (non del 15 per cento) della copertura territoriale, da raggiungere entro il 2010 (quindi, entro quattro anni da oggi). La prossima legge finanziaria prevede anche incentivi per l'occupazione femminile nel sud e il Governo intende favorire soprattutto le regioni meridionali nell'individuazione di accordi di programma e nell'utilizzazione delle risorse messe a disposizione.

Dobbiamo rilevare, come associazione, che l'attuale disegno di legge finanziaria, all'articolo 193, comma 1, promuove ed

attua un'intesa — in sede di Conferenza unificata — avente ad oggetto un piano straordinario di intervento per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio-educativi (al quale concorrono gli asili nido, i servizi integrativi diversificati per modalità strutturali di accesso, di frequenza e di funzionamento, e i servizi innovativi nei luoghi di lavoro, presso le famiglie e i caseggiati), al fine di raggiungere, entro il 2010, l'obiettivo comune della copertura territoriale del 33 per cento, fissato dal Consiglio europeo di Lisbona del 22, 23 e 24 marzo 2000.

Per la finalità del piano è stata autorizzata una spesa di 100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2007, 2008 e 2009 (una cifra, oltretutto, incongrua, come vedremo). La relazione illustrativa allegata al disegno di legge finanziaria evidenzia che, al 31 dicembre 2005, la copertura territoriale nazionale dei servizi socio-educativi era pari al 9,9 per cento. Secondo le stime del Centro nazionale di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza, per ogni incremento del 5 per cento della copertura nazionale sarebbero necessari 2 miliardi di euro. Per raggiungere l'obiettivo indicato dall'articolo 193, comma 1, del disegno di legge finanziaria — ossia, la copertura del territorio del 33 per cento entro il 2010, corrispondente a quella fissata dagli accordi di Lisbona — sarebbe, quindi, necessaria una cifra complessiva di 9 miliardi di euro — stanziati sul triennio —, e non di 300 milioni di euro, come previsto.

La legge finanziaria per il 2003, all'articolo 91, aveva istituito il fondo di rotazione, consistente in 10 milioni di euro da assegnare ai datori di lavoro per la realizzazione di nidi e micronidi nei luoghi di lavoro. Grazie a questa misura di carattere sperimentale, non rinnovata nelle successive leggi finanziarie, 97 soggetti, tra istituzioni pubbliche ed enti privati, sono stati ammessi al finanziamento.

È il caso di ricordare che l'Italia, per la quota parte di spesa sociale destinata alla famiglia e all'infanzia, si colloca al penultimo posto in Europa, con un investimento di appena il 3,8 per cento del totale, circa un quarto di quanto spendono il Lussem-

burgo (16,3 per cento) e l'Irlanda (14,3 per cento); quindi, lo ripeto, siamo i penultimi in Europa

Nel delineare la condizione economica delle famiglie italiane, appare importante partire dall'andamento dei guadagni da lavoro, suddivisi per comparto economico. I dati indicano che il reddito disponibile delle famiglie italiane — vale a dire il reddito reale al netto di imposte e contributi —, nel periodo 2000-2004, ha avuto un incremento complessivo, calcolato per ogni singola famiglia, del 2,4 per cento, che si contrappone però ad un aumento dei costi per gli asili nido del 140 per cento.

La legge 8 novembre 2000, n. 328 (« Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali ») e la modifica del Titolo V della Costituzione hanno sancito il passaggio alle regioni della competenza legislativa esclusiva in materia di servizi sociali (in precedenza, tale competenza era concorrente tra Stato e regioni), lasciando allo Stato la sola responsabilità della determinazione dei LEP (i livelli essenziali delle prestazioni).

Tale cambiamento politico-constituzionale ha significato, naturalmente, una ridefinizione dei rapporti tra le amministrazioni centrali e regionali, lasciando il passo alla piena autonomia delle regioni. Tale autonomia nasconde, però, il rischio di un'accentuazione delle disparità territoriali, con la minaccia concreta che la *devolution* finisca per penalizzare le regioni con una minore disponibilità di risorse economiche. In tale ambito, diventano cruciali la definizione dei LEP e l'attivazione di un meccanismo finanziario di redistribuzione a fini di equità.

Permangono, in sostanza, forti differenze regionali nell'offerta del servizio — a cui le famiglie sopperiscono, in parte, con la cosiddetta « rete informale », costituita dalla famiglia stessa, dai parenti e dagli amici a cui affidare i piccoli —, che determinano la riduzione o l'abbandono del posto di lavoro. Nel 2004, infatti, oltre il 45 per cento delle donne tra i 15 ed i 64 anni ha dovuto ridurre il proprio orario di lavoro per prendersi cura dei

figli; tale valore aumenta a quasi il 60 per cento per le donne con un'età compresa tra i 35 anni ed i 44 anni. Tra le donne che lavorano *part-time*, inoltre, sono 159.000 quelle che lavorerebbero a tempo pieno se fossero presenti servizi pubblici adeguati in termini di costi, di orari, di personale specializzato e di vicinanza alla zona di residenza.

La difficoltà a conciliare i tempi di vita e di lavoro incide anche sulla ricerca di un'attività professionale: il 23 per cento delle donne non impiegate tra i 15 ed i 64 anni ammette di non lavorare perché impegnata nella cura dei figli, ma cercherebbe lavoro se potesse contare sul sostegno di servizi di supporto alla famiglia. Il 55,7 per cento dei bambini da zero a due anni è affidato più volte alla settimana alla «rete informale»; le coppie che più si avvalgono dell'aiuto dei nonni sono quelle nelle quali i genitori sono occupati (il 50,5 per cento, quindi, la metà). Inoltre, quasi il 50 per cento dei genitori soli lascia i propri bambini ai nonni.

Risulta evidente che il sistema socio-assistenziale ha assoluto bisogno di conformarsi alle caratteristiche delle comunità ove opera e che prioritaria deve essere l'integrazione delle diverse forme di sostegno, alleviando le famiglie dal notevole carico assistenziale. Altrettanto evidente risulta la incongruità degli stanziamenti previsti.

Lanciare allarmi sul tasso di natalità e sulla mancanza di pari opportunità può riempire le pagine dei giornali, ma non risolve il problema di garantire, con adeguati stanziamenti ed appropriati interventi fiscali, il diritto alla scelta di avere figli e di iniziare e proseguire la propria attività lavorativa.

Riteniamo, quindi, indispensabile, per raggiungere gli obiettivi di Lisbona, il rinnovo dei finanziamenti al fondo di rotazione precedentemente citato e la predisposizione di incentivi fiscali per quelle strutture pubbliche e private che realizzano al loro interno asili nido e micronidi.

Ringrazio per l'attenzione il presidente e i membri della Commissione.

FABIO PICCIOLINI, *Segretario nazionale Adiconsum*. Ringrazio il presidente e tutta la Commissione per averci convocato per questa audizione.

Fin dalla metà degli anni Novanta, l'Adiconsum ha svolto un'attività che prescinde dai canoni classici delle associazioni di consumatori e, in particolare, dal 1996 ha affrontato, in maniera diretta, le problematiche delle famiglie italiane, con particolare riguardo a quelle povere e bisognose di aiuto dal punto di vista finanziario.

Adiconsum è l'unica associazione di consumatori che gestisce un fondo di prevenzione usura, destinato esclusivamente alle famiglie a rischio, perché sovraindebitate. Questo fondo ha consentito di dare assistenza ad oltre 11 mila famiglie in dieci anni e di assisterne economicamente circa 600. Tali famiglie hanno così potuto riprendere un percorso finanziario, sociale e psicologico dignitoso.

Proprio l'altro ieri, abbiamo presentato i risultati di una nostra ricerca sul sovraindebitamento — è la terza che facciamo negli ultimi sei anni — in cui si dimostra che tale situazione finanziaria è dovuta a crisi sociali (indifferentemente a monte o a valle della situazione finanziaria stessa) generate dalla casa (si tratti di locazione o di mutuo), da un divorzio, dai figli o dal trasferimento da una città all'altra per motivi lavorativi. In alcuni di questi casi, si è reso necessario il tentativo di ricorrere alla pubblica assistenza, nell'utilizzo di questo fondo, con risultati assolutamente marginali in termini sia finanziari sia di continuità di intervento: si è sempre trattato di interventi *spot*, fatti *una tantum*, che non consentivano di aiutare queste famiglie.

Nell'ambito della lotta all'usura e al contrasto del sovraindebitamento, Adiconsum ha sollecitato un intervento legislativo che si è tradotto nella proposta di legge n. 412, attualmente in discussione presso la Commissione giustizia della Camera dei deputati. La proposta prevede, tra l'altro, di affidare un nuovo importante ruolo di assistenza e tutoraggio al segretariato sociale previsto dalla legge n.328 del 2000.

L'associazione è intervenuta anche in altri ambiti, quale quello della rilevazione dei prezzi, non solo per ricercare una migliore interpretazione del paniere (e, quindi, dell'andamento dell'inflazione e della sua rilevazione), ma soprattutto per costituire (insieme alle altre associazioni) nuovi panieri strutturati per aree geografiche e per classi sociali, al fine di consentire un'esatta valutazione della situazione delle famiglie rispetto al reddito, al potere di acquisto e ai prezzi e, conseguentemente, all'adeguamento delle retribuzioni e, in particolare, delle pensioni, il cui aumento è strettamente correlato all'andamento dell'inflazione.

Come già abbiamo fatto presente nel corso dei colloqui e degli incontri per questo disegno di legge finanziaria, occorre affrontare la problematica delle pensioni minime, e, particolarmente, di quelle al di sotto della soglia di povertà assoluta, che non consentono il sostentamento e la sopravvivenza dei nuclei familiari, obbligando sempre più gli anziani a forme di accattonaggio, all'utilizzo dei rifiuti nei mercati rionali e ad altre situazioni lesive della dignità personale.

Una riflessione deve riguardare l'indagine Istat sulla materia in argomento — se non sbaglio, risalente ad ottobre — decisa da questa stessa Commissione: se essa, da un lato, è pienamente condivisibile, dall'altro, non può non evidenziarsi che, trattandosi di rilevazioni statistiche, che evidenziano esclusivamente il livello medio, ha eliminato i cosiddetti picchi, sia in senso positivo sia in senso negativo. Il picco negativo deve, invece, essere il punto di partenza da cui iniziare un'azione sociale di tutela delle famiglie e delle persone.

Circa i contenuti dell'audizione odierna, Adiconsum ritiene che, nell'ambito di una revisione delle politiche sociali, possa essere importante intervenire sulla legge n. 328 del 2000. Ci sembra contraddittoria — e quindi da modificare — la previsione in base alla quale tutti i cittadini, ovviamente, in determinate condizioni, hanno diritto alle prestazioni, lad-

dove subito dopo, nella stessa legge, si afferma che nessun comune ha l'obbligo di intervenire su questo argomento.

Il fondo nazionale per le politiche sociali e per la non autosufficienza deve essere fornito di stanziamenti adeguati, ma soprattutto programmati e continuativi.

Riguardo ai contributi in qualsiasi modo assegnati, pur nel rispetto dell'ambito regionale o comunale, la forte differenziazione esistente per aree e per prenditori, ma soprattutto la loro marginalità rispetto ad altri capitoli di spesa, sembrano non rispondere alle finalità loro assegnate: molto spesso sono assegnati solo se rimane qualcosa dalle altre voci previste nel bilancio.

È fondamentale una revisione delle politiche fiscali per la famiglia che tenga conto, in maniera concreta, dell'evolversi della composizione dei nuclei familiari.

È necessario sottolineare che le IPAB non sembrano avere assunto quel nuovo ruolo che la legge n. 328 del 2000 assegnava loro. In quest'ambito, è importante anche la questione delle nomine e delle funzioni difficilmente tracciabili, anche nella semplice ricerca dei responsabili. È fondamentale svolgere un'analisi comparata della legge n. 328 del 2000 con le altre leggi che operano nello stesso campo, al fine di eliminare sovrapposizioni e contraddizioni e di ottimizzare i contenuti. Mi riferisco, in particolare, alla normativa in favore della popolazione immigrata.

In conclusione, è necessario soffermarsi sull'impoverimento continuo di varie classi sociali, a partire da quello che, fino a pochi anni addietro, era considerato il ceto medio. Questo fenomeno deve fare riflettere: occorre comprendere se le scelte della politica devono riguardare l'assistenza — ossia i compiti per cui siamo stati oggi chiamati a questa audizione — o se devono essere introdotte politiche di carattere generale a tutela del cittadino consumatore.

ELENA VENDITTI, *Addetto relazioni esterne e istituzionali e addetto stampa Unione nazionale consumatori*. Ringrazio

per questa audizione, ma non ho molto da dire, perché l'Unione nazionale consumatori, sebbene si occupi, appunto, dei consumatori e, sotto tanti aspetti, anche delle famiglie, recentemente non ha svolto, nello specifico, attività come quelle dei nostri colleghi.

Siamo, ovviamente, d'accordo con quanto detto finora. Tuttavia, vorrei sollevare il problema dei bambini che devono stare a casa con i nonni, con la *baby-sitter* o con degli amici, perché i genitori — soprattutto le madri — non possono occuparsi di loro, in quanto devono lavorare. Chi educa, guarda, controlla questi bambini? È molto importante prendere in considerazione questo aspetto, quando si parla di aiuto alle famiglie: l'educazione impartita da altre persone che non siano i genitori deve essere altrettanto efficace ed efficiente.

FRANCESCO AVALLONE, *Vicepresidente Federconsumatori*. La nostra associazione sta svolgendo un'indagine sul trasferimento della competenza di questa materia alle regioni: stiamo cercando di valutare le grandi novità che, in merito alla difesa della famiglia, sono state introdotte. Abbiamo richiesto a tutte le nostre sedi periferiche di raccogliere informazioni sul passaggio di questa materia dal centro alle regioni.

Vorrei sottolineare un punto già toccato nell'intervento del responsabile di Adiconsum: le famiglie sono attanagliate dall'aumento dei costi (vi forniremo alcuni nostri dati su tale aumento). Ciò determina una difficoltà per le famiglie stesse a mantenere un dignitoso livello di vita.

In questo discorso si inserisce la questione della pubblicità. Molto spesso, attacchiamo alcuni *spot* pubblicitari che pubblicizzano la possibilità di avere un bene senza tirare fuori una lira, pagando in tempi molto lunghi, senza alcun anticipo. Questo genere di pubblicità facilita il pericolo di sovraindebitamento per le famiglie, che non riescono più a mantenere il livello di vita precedente.

Credo si debba introdurre un meccanismo di difesa nei confronti delle pub-

blicità che, con l'offerta di beni di consumo (anche di prima necessità) a prezzi assolutamente esorbitanti, senza alcun esborso iniziale, ma con costi elevatissimi nel tempo, intervengono nella situazione psicologica connessa all'aumento del costo della vita ed all'impossibilità di mantenere un costante tenore di vita.

Consideriamo questa pubblicità ingannevole, perché, naturalmente, comporta il pericolo del sovraindebitamento. Stiamo lavorando con le banche e con l'associazione delle finanziarie per tutelare le persone da queste situazioni, creando meccanismi di garanzia attraverso fondi — come quello di cui ha parlato precedentemente l'esponente di Adiconsum — che siano gestiti dalle regioni. Non è più possibile lasciare le famiglie in una situazione di continua esposizione al pericolo di sovraindebitamento, proprio a causa di questo tipo di pubblicità che tempesta e massakra. Credo che tutti voi siate invasi da fogliettini di offerte che non hanno mai il carattere della trasparenza e che, non permettendo di capire bene quali siano le condizioni dell'offerta, comportano sicuramente pericoli di indebitamento.

Credo, quindi, che uno degli obiettivi che dobbiamo porci è la creazione, a livello regionale, di fondi di difesa dal sovraindebitamento, che, peraltro, può condurre al problema dell'usura. Nel momento in cui non si riesce più a sostenere tutto l'indebitamento che si è creato per mantenere un dignitoso livello di vita, purtroppo, si arriva a chiedere soldi, se non proprio a strozzini, a società finanziarie che sfiorano lo strozzinaggio.

Questo è accaduto anche perché, negli anni, il tasso di usura è progressivamente salito, in quanto la Banca d'Italia, nello stabilirne la soglia, si basa sulla media degli interessi richiesti sul mercato del prestito, che sono andati aumentando sempre più. Poiché il tasso di usura corrisponde al 50 per cento della media dei tassi praticati, essendo aumentati i tassi ed essendo rimasta stabile la misura del 50 per cento, si è arrivati ad un tasso di usura insostenibile. Alcune finanziarie impongono tassi che, attestandosi al di sotto

della soglia di usura, sono talmente alti da determinare questo tipo di problemi. Chiaramente, la gente è attirata dalla possibilità di usufruire di un bene fin da subito, senza sborsare una lira, ed è portata a compiere scelte avventate, con la conseguenza di pagare, negli anni, tassi altissimi.

Dunque, per prima cosa, occorre dare battaglia a quelle pubblicità che tartassano le famiglie, le quali vanno difese; in secondo luogo, bisogna creare dei fondi per difendere queste stesse famiglie dal sovraindebitamento.

GIANLUCA DI ASCENZO, *Vicepresidente Codacons*. Ho con me un comunicato stampa della mia associazione. Stiamo elaborando un parere, che forniremo alla Commissione, riguardo alla povertà ed alla situazione delle famiglie italiane.

Noi denunciavamo uno scollamento tra l'Italia rappresentata nei dati Istat e la situazione reale. Vorrei sottoporre alla vostra attenzione due rapporti (che poi vi consegnerò) dell'Istituto di studi ed analisi economica (ISAE), rispettivamente del luglio e dell'ottobre 2006. Quello di luglio riguarda la povertà soggettiva in Italia; quello di ottobre, invece, è la sintesi di un lavoro che, purtroppo, non fa che confermare quello che, da tempo, denunciavamo: il ceto medio sta scomparendo e a trovarsi in difficoltà sono i nuclei monocomponenti e, soprattutto, le famiglie numerose, con un numero di componenti dai cinque in su.

Questo fenomeno ha portato le famiglie ad incrementare l'accesso al credito al consumo — come dicevano poco fa i colleghi —, del quale, già nel dicembre dell'anno scorso, è stato segnalato un incremento rispetto all'anno precedente (ormai è arrivato al 20 per cento; questa, almeno, mi sembra sia la cifra del 2006). Il credito viene usato non solo per acquistare beni come le automobili o le TV al plasma, che vediamo nelle pubblicità, ma anche per mantenere uno standard di vita costante. Noi denunciavamo il bicchiere mezzo vuoto: a volte, si è co-

stretti a chiedere finanziamenti per pagare prestazioni mediche, per poter pagare il dentista.

PRESIDENTE. Ci sono dati più articolati su questo? Ad esempio, suddivisi per consumo?

GIANLUCA DI ASCENZO, *Vicepresidente Codacons*. Sì, sicuramente. Farò in modo di recuperare questo studio, che risale al dicembre dell'anno scorso. I dati relativi al 2006 sicuramente sono in possesso di ASSOFIN — l'associazione che riunisce le finanziarie — ed usciranno a gennaio.

PRIMO MASTRANTONI, *Segretario generale ADUC*. Abbiamo uno studio elaborato da Prometeia sull'aumento dei tassi di indebitamento, suddiviso per voci ed aggiornato a tre mesi fa.

FABIO PICCIOLINI, *Segretario nazionale Adiconsum*. Il nuovo report uscirà a gennaio.

GIANLUCA DI ASCENZO, *Vicepresidente Codacons*. C'è anche l'analisi svolta quest'anno da Bankitalia sul cambiamento del fenomeno del credito al consumo. Se è vero che il livello di indebitamento delle famiglie italiane è lontanissimo da quello riscontrabile nel mondo anglosassone, dove raggiunge quasi il cento per cento, in Italia — dove, tradizionalmente, la famiglia tendeva a risparmiare per poi acquistare beni immobili —, siamo sempre stati un popolo di risparmiatori e proprietari. I crack finanziari recenti hanno però fatto sì che i risparmi venissero erosi dalle banche e dalle finanziarie, ragione per cui ci troviamo oggi in questa situazione di difficoltà.

Mi limito, per ora, a sottoporre alla vostra attenzione questi due studi, di cui poi faremo pervenire l'elaborazione da parte del Codacons.

FRANCESCA MOCCIA, *Coordinatrice Tribunale dei diritti del malato Cittadinanzattiva*. Grazie mille per l'invito a questa

sessione di lavoro finalizzata a mettere a fuoco i problemi delle famiglie italiane.

È chiaro che il nostro contributo, come Cittadinanzattiva e Tribunale per i diritti del malato — che qui rappresento —, riguarda la domanda di servizi e prestazioni alle famiglie italiane in ambito sanitario: un'attività sul fronte del diritto alla salute che svolgiamo da più di 26 anni.

Innanzitutto, mettiamo a disposizione di questa Commissione sei indagini recenti che abbiamo realizzato in ambito sanitario.

La prima relazione illustra annualmente ciò che emerge dai casi che i cittadini ci segnalano. L'ultima relazione è basata su 22.000 contatti con cittadini italiani avuti nel 2005 e offre una fotografia abbastanza chiara delle esigenze e dei bisogni sanitari delle famiglie italiane.

Una seconda relazione, riguardante la valutazione qualitativa del lavoro delle ASL e delle aziende ospedaliere, è basata su una recente indagine inerente 134 strutture tra ospedali e centri di assistenza territoriale (centri di salute mentali, poliambulatori, SERT), presentata di recente presso l'Auditorium del Ministero della salute.

Due ulteriori indagini riguardano l'assistenza domiciliare in ambito oncologico e l'assistenza domiciliare integrata. Si tratta di due temi fondamentali — come giustamente è stato anticipato da altri colleghi — e cari alle famiglie per una serie di risvolti, sul piano sia della qualità di vita dei malati, sia dei problemi delle famiglie che devono assistere queste persone (malati cronici, anziani e disabili).

Mettiamo a disposizione, inoltre, una relazione sulle politiche della cronicità: si tratta di un lavoro frutto della collaborazione con 30 associazioni di malati cronici, che ha prodotto un *focus* sui loro problemi e su una serie di questioni specifiche, tra cui l'accesso ai farmaci, ai servizi, alle prestazioni, all'assistenza domiciliare, alla riabilitazione, nonché le spese a carico delle famiglie dei malati.

Vorrei brevemente tracciare la fotografia emersa da quella che, dal nostro punto

di vista, è la relazione principale, quella sul Servizio sanitario, basata sulle segnalazioni dei cittadini (sono stati 22.000 i contatti nell'ultimo anno) che si sono rivolti a noi per chiedere informazioni (ad esempio, sui farmaci, sulle invalidità), ma anche per segnalare disservizi o per chiedere come accedere al Servizio sanitario.

Il quadro che emerge si può riassumere in 7 punti.

La prima questione « calda » — e cara ai cittadini ed alle famiglie italiane — è quella dell'accesso alle prestazioni, ossia le liste d'attesa. Si tratta di un problema ancora grave, che si consolida, che non si risolve e che, chiaramente, incide sui bilanci delle famiglie. Bloccare l'accesso a visite, prestazioni ed esami diagnostici offerti gratuitamente — o mediante il pagamento del ticket — dal servizio pubblico, per gli italiani, significa dover pagare autonomamente: questo problema incide direttamente sulle loro tasche. Tra l'altro, ancora oggi vi sono alcune ASL che, nonostante la legge stabilisca un divieto in merito, bloccano le prenotazioni delle visite. È un problema che chiaramente deve essere tenuto sotto controllo, proprio perché la legge impone il rispetto di questo divieto.

Seconda questione: i percorsi assistenziali risultano frammentati. Chi si rivolge a noi non sa a chi chiedere informazioni. In particolare, i malati cronici ed i malati affetti da patologie rare impiegano mesi o anni per arrivare ad una diagnosi certa e poi per cercare la cura giusta, accedere ai farmaci, trovare i centri di riferimento, soprattutto per le patologie rare. Ci sono famiglie che, prima di arrivare ad una diagnosi corretta, impazziscono nella ricerca di un percorso che abbia una logica e un senso.

Terza questione: l'assistenza territoriale, ossia tutto ciò che non è legato all'ospedale, che oggi è al centro del Servizio sanitario. Parliamo, dunque, di assistenza domiciliare, ma anche di tutto ciò che offrono i poliambulatori, le residenze sanitarie assistite, le strutture di lungodegenza, gli *hospice*, tutto ciò che è medicina generale, i centri di salute mentale, i servizi di cura delle tossicodipendenze, ma

anche la prevenzione e, in generale, tutto ciò che ha a che fare con i soggetti deboli, i malati cronici e gli anziani.

Quarta questione. La fotografia fatta dal nostro rapporto evidenzia quattro aree critiche: l'oncologia, la cronicità, le malattie rare — per i motivi che ho indicato in precedenza — e la salute mentale. Quest'ultima continua ad essere, come abbiamo detto diverse volte, la « cenerentola » del nostro Servizio sanitario nazionale. Immaginate cosa significa, per le famiglie italiane, avere a che fare con un problema di salute mentale e non trovare quello che il territorio ed il Servizio sanitario dovrebbero offrire loro perché non siano abbandonate.

In queste quattro aree critiche emergono le questioni della scarsità di strutture *hospice*, della poca assistenza domiciliare, delle condizioni delle famiglie che si trovano sole e disperate ad affrontare questi problemi.

Un altro tema a noi caro è quello della sicurezza delle strutture sanitarie in questo paese. Il contenzioso va crescendo, ma quello che ci interessa maggiormente è che le strutture sanitarie siano veramente sicure contro le infezioni, gli errori (mi riferisco a tutto ciò che è emerso anche di recente).

Vi è poi un tema centrale, dal nostro punto di vista, per l'indagine che questa Commissione sta conducendo, vale a dire i costi della spesa privata, che chiaramente — come è stato giustamente detto prima di me — pesano moltissimo sulle famiglie italiane. Nel penultimo rapporto Ceis-Sanità 2006, presentato all'Università di Tor Vergata, si attestava che 300.000 famiglie italiane si sono indebitate per affrontare le spese sanitarie: sono dati allarmanti, confermati anche dalle nostre indagini. Dalle indagini sull'ADI, sull'ADOS, sull'assistenza oncologica e sui malati cronici, emerge che i farmaci di classe C — che non vengono rimborsati —, gli esami, le visite specialistiche, gli interventi chirurgici, l'assistenza domiciliare e le cure odontoiatriche costituiscono spese enormi per le famiglie.

L'indagine sull'assistenza domiciliare oncologica precisa che le famiglie spendono fino a 2.000 euro al mese per far assistere il malato da una badante ed anche fino a 2.600 euro al mese per pagare un infermiere. Questo accade perché il Servizio sanitario non è in grado di offrire questi servizi e le famiglie devono, quindi, necessariamente affrontare queste spese di tasca propria. Pensiamo a quello che succede a chi ha un problema di invalidità civile: l'assegno che viene riconosciuto per l'accompagnamento — il cosiddetto accompagnamento — ammonta a 400 euro al mese; l'assegno corrisposto nel caso di invalidità civile ammonta, invece, a circa 200 euro al mese. Si tratta, ovviamente di cifre inadeguate per affrontare i bisogni di queste famiglie.

Il settimo ed ultimo punto riguarda la « questione meridionale » nel campo della sanità. Da tutti i nostri rapporti emerge che, in questo settore, ci sono differenze tra le regioni del sud e quelle del centro-nord: è una problematica che segnaliamo ormai da anni e che va messa sotto controllo.

Rapidamente, vorrei sottoporvi alcune proposte operative.

In materia di liste d'attesa, dobbiamo anzitutto verificare che quantomeno si applichi il divieto del blocco delle prenotazioni, perché i cittadini hanno diritto di accedere alle prenotazioni: è la legge ad imporlo, d'altra parte, e non vi è quindi motivo per cui la legge non si debba rispettare. Allo stesso modo, vanno rispettati i programmi di differenziazione dell'accesso: in casi urgenti, i cittadini devono poter accedere celermente al servizio.

In secondo luogo, occorre controllare che la professione intramuraria non crei paradossi tali per cui la stessa prestazione che, in *intramoenia*, si ottiene in un giorno, in regime cosiddetto ordinario non viene data, se non dopo trecento giorni.

È poi necessario investire sulla sicurezza delle strutture sanitarie. È un problema la cui soluzione non possiamo rinviare. Si potrebbe forse affrontarlo obbligando le strutture sanitarie, ai fini dell'accreditamento, alla registrazione degli

errori effettivi, sospetti o presunti. Ci si deve occupare, inoltre, del risarcimento delle vittime di questi errori, magari destinando un fondo a coloro che non possono farvi fronte.

I problemi del settore oncologico andrebbero affrontati con un piano di interventi *ad hoc*, aumentando il numero di strutture *hospice*, ma anche le unità di radioterapia, e promuovendo la terapia del dolore, un tema molto caro a tutte le associazioni di malati cronici che fanno riferimento a noi.

È poi necessario garantire la rimborsabilità dei farmaci di classe C per chi è affetto da patologie croniche, ma soprattutto per gli affetti da patologie rare — che già solo per la rarità della loro malattia hanno problemi di accesso al servizio ed alle cure — che non possono pagarsi i farmaci.

Infine, bisogna mettere sotto controllo l'odontoiatria e i centri per le patologie rare, occuparsi della salute mentale con un piano nazionale, semplificare, in generale, tutte le procedure per l'assegnazione dell'invalidità civile ed adeguare gli assegni per queste famiglie.

DINO BENDANTI, *Membro della presidenza nazionale Lega Consumatori*. Anzi tutto, vi ringrazio per essere stato convocato e vi informo che invieremo quanto prima una nostra memoria dettagliata, anche in considerazione del fatto che siamo molto attenti ai problemi della famiglia e dei suoi valori, che sono ricordati nel primo articolo del nostro statuto.

Mi sembra che i miei colleghi abbiano già sviscerato gli aspetti più importanti dei problemi sul piano fiscale, educativo, assistenziale, sanitario e quant'altro. Su tali questioni tutti noi dovremmo fare alcuni approfondimenti.

Vorrei solamente sottolineare la necessità di trovare alcune soluzioni anche e soprattutto nei confronti delle banche, come è già stato ricordato da alcuni colleghi. A questo proposito, vorrei svolgere un'altra piccola riflessione. Ormai, molte famiglie — e i giovani, in modo particolare — hanno tutta una serie di problemi di

indebitamento, che riscontro sia nel gruppo di lavoro della regione Lazio, di cui faccio parte, sia nelle associazioni dei consumatori. Al di là di questo, le difficoltà dei giovani sono in gran parte legate ai lavori precari: in questa direzione, bisogna operare con interventi specifici per questa categoria, che conta ormai milioni e milioni di persone, sia nel settore pubblico che in quello privato.

Vi è poi, a mio giudizio, una seconda questione importante da affrontare. Credo che, così come si è fatto con il codice del consumo — sul cui sito sono raggruppati tutti gli interventi relativi agli utenti e ai consumatori, almeno per quello che io conosco —, se ve ne fosse la possibilità, sarebbe utile avere un sito della famiglia, aggiornato continuamente, e un codice, che permetta di districarsi nella miriade di interventi ed incentivi, al fine di avere un quadro complessivo.

Se questo sito fosse costruito in maniera semplificata e se fosse di facile consultazione da parte di tutti, ovviamente aiuterebbe, perché molti non conoscono tutto ciò che è necessario fare per usufruire anche dei pochi incentivi esistenti e per accedere alle soluzioni a disposizione. Infatti, tali soluzioni non sono conosciute e spesso è molto difficile riuscire a reperire informazioni da qualcuno che non sia un addetto ai lavori.

Si tratta di un grande problema, che sottopongo alla vostra attenzione: occorrerebbe far conoscere tutte le iniziative che sono state intraprese e che si stanno attuando, ovviamente aggiornando i dati annualmente con le nuove iniziative.

PRESIDENTE. Abbiamo concluso la fase degli interventi dei rappresentanti delle associazioni.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare osservazioni.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Non ho ascoltato la prima parte dell'audizione a causa di impegni precedenti, ma ho ascoltato quasi tutti gli interventi successivi.

Intendo soffermarmi su alcuni punti per svolgere qualche riflessione.

Recentemente, su diversi organi di stampa, ho letto che l'indebitamento generale delle famiglie italiane è aumentato, un dato che qui è stato confermato. Malgrado questo aumento, l'Italia non è ancora tra i primi paesi al mondo per indebitamento: ci sono altri paesi in cui le famiglie sono più indebitate.

È importante domandarsi di quale tipo di indebitamento si parla. Mentre in passato ci si indebitava per l'acquisto della casa o della macchina, oggi ci si indebita per l'acquisto di mezzi di consumo, per esempio il telefonino, ma soprattutto — cosa che dovrebbe farci riflettere — per la cura della salute, come è stato detto, e per l'educazione dei figli, elemento a cui non si è fatto riferimento in questa sede, ma che è stato riportato dalla stampa. Per la nostra società, quella riguardante la salute e l'educazione dei figli è una nuova forma di indebitamento, che in passato era una prerogativa della società americana: si tratta di una tendenza nuova, alla quale bisogna porre la massima attenzione.

Per quanto riguarda il ricorso al credito, mi preme far notare che, con il concentramento delle banche e con la nascita delle grandi banche, sono venute meno le banche locali ed è, dunque, più difficile che le famiglie ottengano il credito. Non ci sono più le banche del tipo delle ex casse rurali (in realtà, ancora esistono, ma sono decisamente meno numerose e mal distribuite sul territorio nazionale). Inoltre, le banche popolari, mediante le grandi fusioni, sono diventate giganteschi colossi. Ormai, abbiamo di fronte solo grandi realtà che, quando operano in periferia — ho un'esperienza trentennale nel campo della cooperazione di credito —, non sono di facile accesso per la gente comune.

Il fondo regionale di aiuto che proponete è solo un rimedio al danno; bisogna prevenire tale danno, consentendo l'accesso al credito alle famiglie che ne abbiano necessità, proprio perché — come avete detto — siamo in una fase in cui il ceto medio sta scomparendo (le persone

che ne facevano parte ora sono diventate ceto basso), la povertà cresce e maggiore è il bisogno di accedere al credito per cercare di tirare avanti la famiglia.

Dunque, occorre fare in modo che gli istituti di credito, soprattutto locali — mi riferisco, anzitutto, alle banche di credito cooperativo —, eroghino il credito necessario più facilmente, senza che ci si debba rivolgere alle cosiddette finanziarie che, come avete ricordato, praticano dei tassi di usura. La gente, a volte, è costretta a rivolgersi a queste strutture parabancarie — non sono assolutamente bancarie —, che esistono solo per fare affari e non per venire incontro alle esigenze delle persone. Sappiamo, invece, che le cooperative di credito non hanno fini di lucro e sono a favore della gente. Ho lavorato trent'anni in questo ambito come operatore, consigliere d'amministrazione e presidente di un istituto di credito cooperativo, e sono stato anche dirigente nazionale del movimento; quindi, conosco il problema, come credo lo conosciate anche voi.

Vorrei soffermarmi anche su alcuni aspetti dell'intervento della dottoressa Moccia, di Cittadinanzattiva — che ha fatto un'analisi dettagliata, perfetta e lucida della situazione sanitaria nel nostro paese —, e in particolare sulle quattro aree critiche da lei individuate.

Riguardo alle malattie croniche, sappiamo che i centri di riabilitazione sono scarsi e che andrebbero incrementati. Per quanto concerne le malattie rare, probabilmente ce ne occuperemo in questa legislatura: il ministro si è impegnato a individuare una soluzione per questa problematica ed io — come già feci nella scorsa legislatura — ho presentato una proposta di legge sulle malattie rare e per risolvere il problema dei farmaci orfani, difficili da reperire e più costosi. Il Governo si è impegnato con riferimento ai centri oncologici, cui fece riferimento il ministro Turco nella sua relazione introduttiva. Sembra sia stato assunto un impegno — che dovremo concretizzare — anche per una maggiore incidenza dell'assistenza domiciliare.

Vorrei porre una domanda alla dottoressa Moccia relativamente al problema delle liste d'attesa. Per evitare il blocco delle prenotazioni, la dottoressa Moccia suggeriva di tenere conto delle cosiddette urgenze. Ma come si fa capire cosa è urgente e cosa non lo è? Al pronto soccorso ci sono alcuni codici, ma come si fa a stabilire se un'urgenza è maggiore di un'altra per quanto riguarda la prenotazioni delle visite, tanto da poter stabilire se una visita specialistica debba avere o meno la priorità? Bisognerebbe stabilire i requisiti dell'urgenza.

Inoltre, è stato fatto riferimento agli invalidi civili ed al fatto che gli assegni di invalidità civile e di accompagnamento sono assolutamente irrisori. Credo sia importante riflettere su questa problematica, perché, con riferimento agli invalidi civili, esistono numerose sacche di povertà e molte persone che vivono con poco. Il cosiddetto accompagnamento si riduce a poche centinaia di euro, che non sono sufficienti nemmeno per sopravvivere.

Un ultimo punto riguarda le modalità di ricerca dei centri di eccellenza per curare i malati. Come medico, quando i miei clienti mi chiedono dove devono recarsi per curare una certa patologia, ancora oggi, dopo tanti anni di professione medica, ho difficoltà ad indirizzarli. Questa è una carenza grave. Probabilmente, dovrebbe essere il ministero ad informare i medici e gli operatori sui centri di eccellenza dove si curano alcuni tipi di patologie. Diversi anni fa — forse 12 o 15 —, esisteva una pubblicazione che riportava un elenco di centri ospedalieri dedicati alla cura di alcune patologie, la quale poi non è più uscita. Sarebbe opportuno, invece, che le informazioni su dove andare a curarsi venissero diffuse, perché quella che la dottoressa Moccia ha evidenziato è una difficoltà grave.

Mi avvio alla conclusione, ribadendo ciò che, nel suo intervento, ha ricordato il dottor Bendanti, relativamente alla conoscenza dei vari tipi di intervento. Occorre rendere conoscibile la mappa dei centri di

riferimento per ogni genere di intervento, di natura non solo sanitaria, ma anche assistenziale.

DANIELA DIOGUARDI. Ho ascoltato con attenzione quanto è stato detto e vorrei fare una domanda su un aspetto che, forse, mi è sfuggito: vorrei sapere se, attraverso i vostri dati, avete la possibilità di dirci quali siano i consumi che incidono maggiormente sulla famiglia. Si è detto qualcosa riguardo alla spesa sanitaria, ma vorrei conoscere i dati più complessivi.

Un'altra questione molto preoccupante riguarda i finanziamenti, su cui è opportuno riflettere, per adottare misure adeguate. Credo sarà interessante visionare i dati che usciranno a gennaio, per capire meglio la situazione.

Detto questo, mi sembra però — da quello che sento in televisione e da alcune esperienze — che emerga anche un problema di informazione rispetto al rischio per le famiglie italiane di subire raggiri, a volte perfino dalle banche. Ce lo dimostra tutto quello che è successo negli ultimi anni; basti pensare all'acquisto di case per le quali alcune famiglie, a causa del fallimento delle società costruttrici, si sono trovate in grandissime difficoltà.

Rispetto a tutto questo, credo si dovrebbe prevedere innanzitutto un'informazione maggiore e, in secondo luogo, la possibilità di ottenere garanzie, tutele ed una rivalsa vera e concreta da parte di queste famiglie.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai nostri ospiti per le repliche.

FABIO PICCIOLINI, *Segretario nazionale Adiconsum*. Lascio ovviamente alle colleghe di Cittadinanzattiva le risposte in materia di sanità, sulla quale sono molto più pronte e preparate di me, e di noi in generale.

Partendo dall'ultimo punto sollevato — i consumi delle famiglie —, ho già detto nel corso del mio intervento precedente che è estremamente difficile poter avere dei dati, se non empirici, almeno di larga massima. Questo è uno dei motivi per cui tutte le

associazioni dei consumatori si sono spese presso il professor Biggeri — e, in generale, presso l'Istat — per costruire nuovi panieri. Devono essere previsti, infatti, panieri *ad hoc* per classi sociali e per ceti. Non si può costruire, come si sta facendo, un « paniere anziani », basandosi sul paniere generale: l'esigenza dell'anziano è completamente diversa rispetto a quella del quarantenne, del cinquantenne o del sessantenne.

Per quel che riguarda il credito, credo vi siano alcune questioni fondamentali. Partirei da quella che, secondo noi, è la più grave, ossia la tutela del cittadino consumatore e cliente bancario, che non si può lasciare solamente a due soggetti, vale a dire la Chiesa e le associazioni dei consumatori. Non c'è nessun altro, in questo paese, che faccia informazione, che insegni la gestione di un bilancio familiare o che tuteli il cittadino consumatore sul versante del credito. Credo, invece, che questo problema debba riguardare lo Stato e lo stesso sistema bancario. Quest'ultimo si sta in parte muovendo — ma solamente dopo le situazioni createsi intorno agli anni 2000 — e oggi ha finalmente capito che deve avere un rapporto alla pari con il proprio cliente, senza che si creino situazioni — e mi riferisco ad una realtà, comune a tutte le banche pubbliche, perdurata dai primi anni del Novecento sino ad anni recenti — in cui le banche appaiono come cattedrali nel deserto a cui rivolgersi avendo paura del direttore, visto come un *deus ex machina*.

Riguardo a ciò che diceva prima l'onorevole Lucchese, non è vero che nelle banche di credito cooperativo la possibilità di accesso al credito sia più facile. Non era vero in passato — se non molti anni fa —, e non è vero oggi. In virtù dell'Accordo Basilea 2, oggi tutti hanno le stesse condizioni per accedere al credito. Anche in questo caso, ci troviamo ad affrontare un problema di informazione e di trasparenza nei comportamenti, perché Basilea 2 riguarda non solamente le imprese, ma anche i consumatori. Insegnare al cittadino come gestire il proprio bilancio familiare è un problema di infor-

mazione: questa è la realtà dei fatti. Posso poi convenire con lei — lo condivido anzi in pieno — che è molto meglio rivolgersi alla banca di quartiere o di paese piuttosto che alla grande banca, rispetto alla quale le persone si sentono un numero e nient'altro. Su questo sono, ovviamente, totalmente d'accordo.

GIANLUCA DI ASCENZO, *Vicepresidente Codacons*. Darò una risposta brevissima.

Dalle indagini che ho allegato — e che verranno ampliate nella memoria che forniremo alla Commissione — emerge che le famiglie hanno difficoltà a pagare anche le bollette per i servizi, soprattutto la bolletta elettrica. Questo fenomeno è legato all'aumento del costo del petrolio ed a tutte le sue conseguenze.

Quello che ci deve indurre a riflettere è che si stanno contraendo anche i consumi alimentari. Deve indurre a riflettere il fatto che, nel periodo natalizio — mi riferisco ad un'indagine che abbiamo svolto su 1.500 famiglie di nostri associati, confermata anche dai dati forniti dai coltivatori di Coldiretti —, il consumo dei prodotti ortofrutticoli stia diminuendo, perché costano troppo. Questo accade in una società che propone, come modello, l'acquisto a rate con slogan del tipo « compri oggi, paghi a Pasqua dell'anno prossimo ».

Dunque, ritorna il discorso dell'informazione: si dice « ad interessi zero », senza che nessuno spieghi cosa sia il TAEG e senza avere la possibilità di prendere il contratto, di leggerlo a casa, per poi eventualmente tornare e sottoscriverlo. Come è stato evidenziato anche in una trasmissione televisiva andata in onda questa settimana, attraverso un esperimento presso un grande centro commerciale, il contratto di finanziamento per l'acquisto di prodotti può essere visionato solamente in sede. Se si vuole ottenere lo sconto del 15 o del 20 per cento, occorre concludere il finanziamento al momento: in tal modo si accede ad un finanziamento « ad interessi zero », per poi magari scoprire che il TAEG è del 15 per cento (anche in questo

caso, la pubblicità è più o meno ingannevole; su questo possiamo discutere).

Tutto ciò avviene in una realtà in cui non si consumano più i prodotti ortofruttili per mancanza di soldi e nella quale i prodotti del *made in Italy* si trovano a confrontarsi con un mercato dove la concorrenza è estremamente scorretta, perché l'uso del tricolore — piuttosto che di nomi di prodotti tipici italiani — non viene tutelato adeguatamente neanche in sede comunitaria (penso al caso recente del vino, ma l'elenco potrebbe essere lunghissimo).

Dobbiamo, quindi, riflettere tutti insieme: vogliamo proporre il modello di famiglia anglosassone e americana, oppure vogliamo far sì che la posizione di *leader* dell'Italia a livello internazionale possa rimanere tale, cosa che può avvenire solo facendo educazione e, quindi, prevedendo anche nelle scuole corsi di formazione sul risparmio? Recentemente, abbiamo partecipato, ad esempio, alla prima fiera del *low cost*, tenutasi in Italia nel mese di novembre, nell'ambito della quale sono stati svolti seminari informativi per le scuole: i bambini hanno partecipato ad un seminario sulla sicurezza stradale (la vita come primo fattore di risparmio).

Dobbiamo riflettere tutti insieme su quale strada vogliamo percorrere.

FRANCESCA MOCCIA, *Coordinatrice Tribunale dei diritti del malato Cittadinanzattiva*. Mi è stata posta una domanda sulla questione delle liste d'attesa e vorrei dare una « risposta spot ».

Come fa un cittadino a sapere se il suo caso è urgente o meno urgente? È chiaro che deve essere il medico a certificarne la maggiore o minore urgenza. Ci sono già dei sistemi che lo permettono — alcune regioni stanno provando ad applicarli in via sperimentale —, ed è quindi, possibile trovare una soluzione.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Vorrei dire che, rispetto a uno dei punti critici sui quali si è soffermata l'attenzione della dottoressa Moccia — quello della salute mentale —, non mi pare ci sia un'attenzione particolare da parte del Governo, nonostante si tratti di un problema che viene sempre posto alla nostra attenzione e che sarebbe il caso di approfondire meglio.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora i nostri ospiti. Rivolgo a tutti un saluto, unito agli auguri per le prossime festività. Siamo, naturalmente, interessati a ricevere da voi eventuali ulteriori memorie maggiormente articolate.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 26 gennaio 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

